BIBLIOTECA
SCELTA
DI
OPERE FRANCESI
TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

VOLUME VENTESIMONONO

DE GÉRAMB
PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME ED AL MONTE SINAI

VOLUME TERZO

PELLEGRINAGGIO

A GERUSALEMME

ED

AL MONTE SINAI

NEGLI ANNI 1831, 1832, 1833

DEL R. PADRE

MARIA GIUSEPPE DE GÉRAMB

RELIGIOSO DELLA TRAPPA

TRADOTTO DAL FRANCESE

Volume Terzo

Lui solo!
Da per tutto lui!
Sempre lui!

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1840

PELLEGRINAGGIO
A GERUSALEMME
ED AL MONTE SINAI

LETTERA QUARANTESIMAQUINTA

LA SANTA VOLONTA' DI DIO.

Alessandria, 18 *dicembre*, 1832.

Io abbandonai Damasco il 7 ottobre, mio caro Carlo, lasciando con dispiacere i due sacerdoti francesi, presso ai quali avea trovato un'ospitalità sì amabile e sì dolce. Eglino si diportarono verso di me come amici e come fratelli: io non li dimenticherò giammai.

Per ritornare a Bairut mi fu d'uopo riprendere la strada ch'io avea già percorsa. Giunto allo stretto da dove avea per la prima volta scòrto, con una sorpresa tanto gradita, la capitale della Siria, mi fermai onde contemplarla, ammirarla di nuovo, e darle un ultimo addio.

Impiegammo quattro lunghe giornate a fare il viaggio, che la difficoltà del cammino attra-

verso alle montagne, e l'eccesso del caldo ci resero estremamente penose. Nella valle di Beqâa io arrischiai di perdere i miei bagagli: per la goffaggine del mio *Mucro*; l'asinello che li portava cadde e si sprofondò nel fango di una marea. Non vedevasi più che la testa del povero animale, e senza il vigor di cui esso era dotato, sarebbe perito.

Per colmo di sciagura, in vece di adoprarsi a toglierlo da quell'imbarazzo, il *Mucro* non dimostrava che maggior dabbenaggine e cattivo umore: « Io dovea stimarmi fortunato, egli « diceva, che ei non mi avesse veduto prima « d'impegnarsi a condurci, che s'egli avesse « saputo esser io un personaggio sì ricco e sì « potente, non si sarebbe assunto l'impegno per « meno di quattrocento piastre. » Cotesto mormorare si prolungò per una gran parte della strada. Ei non si tacque che allora quando io gli ebbi dichiarato che se il mio carattere di religioso m'interdiceva di ridurlo io stesso alla ragione, per l'interesse degli altri viaggiatori io ne avrei ragguagliato, al mio arrivo, il Console d'Austria, che lo avrebbe fatto punire com'ei meritava.

Io mi lusingava di ritrovare a Bairut il signor di Lamartine, ma non ebbi questa fortuna: egli era partito per Gerusalemme.

Il dieci io m'imbarcai per l'isola di Cipro, a

bordo del vascello austriaco la *Pianura*, dopo avere stretto sul mio cuore l'amabile, il buon console signor Pietro Laurella, che durante il mio soggiorno colà m'avea colmato di cortesie unitamente all'interessante sua famiglia.

Nell'abbandonare quelle contrade, che io non dovea più rivedere, provai un sentimento di dolore, che le mie parole non saprebbero riprodurre. Gerusalemme, la Via Dolorosa, il Calvario, il Sepolcro del mio Salvatore, Betlemme, Nazaret, le loro sacre grotte, tutti i luoghi santi ch'io avea avuto la felicità di visitare, si presentarono di nuovo al mio pensiero. La loro rimembranza agitò violentemente il mio cuore; immerso in una religiosa tristezza, io non fui più padrone di trattenere le mie lagrime ed i miei sospiri.

Il vento era favorevole: in capo ad alcune ore perdemmo di vista le coste della Siria. Al dimane gettammo l'âncora a Larnaca. Io rividi quel monastero in cui l'anno antecedente avea ricevuto un'accoglienza sì commovente; quella camera ove fui colpito da paralisia; quel giardino che mi fu sì aggradevole nei giorni della mia convalescenza; io rividi l'ottimo signor Caprara, console austriaco, e tutti gli amici che mi aveano dimostrato un interesse sì vivo e sì costante.

Io avea a cuore di giugnere al più presto

possibile in Egitto, ove mi era proposto di passare l'inverno, ed attendeva impazientemente un bastimento che potesse trasportarmi in Alessandria. Il signor di Butenieff, fratello dell'Ambasciatore russo a Costantinopoli, officiale di marina assai distinto, che perdè un braccio a Navarino, mi offrì graziosamente di condurmivi. Egli comanda un Brick da guerra ch'era al punto di mettere alla vela, ma dovea toccare parecchi porti della Siria e fermarvisi. Questa considerazione mi trattenne. Lo ringraziai senza accettare, sperando che mi si presenterebbe tosto qualche vascello, mediante il quale io avrei potuto recarmi più presto al mio destino. Io m'ingannava: il signor di Butenieff arrivò tre settimane prima di me.

Il 19 novembre, m'imbarcai finalmente sul brick francese *Eglé-et-Mélanie*, capitano Terras. Il tempo si fece orribile, il vento contrario. Fummo costretti di sostare a Limassol, l'Amatunta degli antichi, piccola città situata all'estremità dell'isola, e che ha una buona rada. Parecchi navigli aveanci ivi preceduti: essi erano venuti, come noi, a cercarvi un asilo.

Onde distrarmi dalla noia cagionatami da quel ritardo, io andava soventi volte a passeggiare sulla riva; io mi compiaceva a considerare i vascelli che erano sull'àncora, e ad osservare il movimento delle numerose scialuppe

che ricevevano a bordo i diversi prodotti dell'isola, destinati la maggior parte ad essere trasportati nei porti della Siria. Nella mia passeggiata io incontrava di sovente un giovane capitano di bastimento, il quale non passava giammai dinanzi a me senza aver l'attenzione di salutarmi. Un giorno discendendo da un bel canotto, ei mi si accostò, e mi chiese con molta compitezza a qual ordine religioso io apparteneva. « Io « sono Trappista », gli risposi; e su questo proposito ei mi disse delle cose che non mi permisero di dubitare della sua pietà e della regolarità della sua condotta. Egli mi trattenne in seguito sul suo commercio, sulle contrarietà, sugli imbarazzi che provava. Una delle sue maggiori pene era che i Greci, di cui si compone la maggior parte della popolazione di Limassol, si facevano un giuoco di promettergli dei carichi, e gli mancavano di parola ogni qual volta si presentava un bastimento della lor nazione. La sua conversazione m'interessava: io lo compiangeva: avrei voluto essergli utile, e gli esprimeva il dispiacere ch'io provava nel non poterlo. Ma quanto più vivamente provai un tale dispiacere, allorchè avendogli chiesto per azzardo il nome del suo vascello, ei mi disse con un'aria di soddisfazione e di gioia indicandomelo con la mano: il *Sacro Cuor di Gesù*. Pio giovane; possa questa pubblica manifestazione

della tua fede meritarti le benedizioni di cui il Sacro Cuor di Gesù n'è la sorgente! Tutti i miei voti le invocano sopra di te.

Il tempo continuava ad essere cattivo; il nostro capitano, che è un ottimo marinaio, ed il di cui vascello nuovo, foderato di rame, non temeva la tormenta, si decise a partire. Incalzati dalla tempesta nel terzo giorno dopo la nostra partenza, scorgemmo le coste biancastre, basse e sinuose dell'Egitto. Poco stante potemmo discernere Alessandria attraverso una selva di alberi da nave in mezzo a' quali innalzavansi maestosamente quelli di parecchi vascelli a tre ponti, di cui uno era di cento quaranta cannoni.

A quattr'ore della sera noi eravamo vicini al porto; l'entrata n'è pericolosa, e sarebbe imprudente d'impegnarvisi senza pilota. Felicemente il vento si calmò un poco, ed a sei ore ci permise di gettar l'àncora.

Il nostro naviglio fu ben tosto circondato da diverse scialuppe della Sanità, della Posta, dei Consolati. Si voleva sapere da quai luoghi venissimo, e quali notizie recassimo. Io temeva una quarantena; ma ci venne assicurato che prima di ventiquattr'ore avressimo la permissione d'isbarcare.

Il domani, allo spuntar del giorno, io era a contemplare quella città, che per volere del-

l'uomo straordinario, al quale essa è sottomessa oggidì, sembra aver ripreso una nuova esistenza, una vita nuova. Coll' aiuto di un occhialino, io poteva osservare dettagliatamente l'estrema attività che regnava nel porto, nei cantieri, ed intorno a quel colosso, a quel vascello di cento e quaranta cannoni, che era ancora in lavoro. Il capitano vicino a me m'indicava, e mi spiegava cortesemente gli oggetti i più degni della mia curiosità. Stava dinanzi a noi il palazzo del Vicerè, quello del di lui figlio Ibrahim, l'arsenale ed i magazzini; magnifici edifizi la cui costruzione sorprende tanto più, in quanto ch'essa è dovuta ad architetti arabi, e ch'essa fu eseguita in pochissimo tempo: nel quartiere dei Franchi quasi tutte le case sono fabbricate all'europea ed a molti piani; al di là, sopra un'eminenza, un bel villaggio e delle graziose abitazioni; quinci e quindi dei boschetti di palmizi, ed in lontananza la celebre Colonna che, a malgrado le scoperte della moderna scienza, chiamasi tuttora col nome di *Pompea*, ergendo nell'aria l'alta sua cima, e servendo di segnale ai vascelli a più di due leghe in mare.

La libera pratica che ci fu promessa, essendoci stata recata nel giorno stesso, io salii nella barca consolare che il signor Acerbi, console generale d'Austria, avea avuto la gentilezza d'inviarmi col mezzo del suo segretario, e di un

giannizzero, e m'affrettai di andargli a fare la mia visita. Io lo conosceva per fama, ed avea avuto seco lui alcune relazioni di corrispondenza. Il signor cavalier Acerbi è un amabile dotto, i cui modi non potrebbero essere i più cortesi. Possessore di una magnifica biblioteca e di un gabinetto di storia naturale della più gran bellezza, egli consacra alle arti ed alle scienze tutti i momenti che gli concede il dovere del suo posto. Ei mi fece l'onore di offerirmi la sua tavola ed un appartamento al Consolato. La brama di essere più libero nei miei esercizi religiosi, ed il timore particolarmente di essere indiscreto m'impedirono di accettare.

Io mi recai al monastero di Santa Caterina, appartenente ai reverendi Padri Francescani. Era il 25 novembre, il dì stesso della festa della Santa. Io giunsi in tempo per assistere all'uffizio ch'ivi si celebrava con tanta maggior pompa, in quantochè l'illustre Vergine, patrona del convento, era nata in Alessandria, ed avea ivi sofferto il martirio. L'affluenza dei fedeli mi sorprese: mi fu detto che ciò ch'io avea veduto non formava che la sesta parte dei cattolici che abitano la città. Oggigiorno se ne contano almeno dodicimila, fra i quali trovansi molti Maltesi.

Il giorno seguente, io fui sollecito di andare a vedere da vicino la famosa Colonna che la vi-

gilia del nostro sbarco m' avea sì vivamente colpito. Essa è fuori delle mura, al sud, sur una eminenza alta e deserta. La sua base è un quadrato di circa quindici piedi da ogni lato; il fusto è di un pezzo solo, che ha novanta piedi di altezza, su nove di diametro; il capitello di cui è sormontata è d'ordine corintio; la sua altezza è di dieci piedi: ciò che forma nell'intero della Colonna centoquindici piedi di elevatezza.

Non trovasi nulla, negli storici dell'antichità, che faccia conoscere l'epoca ed il vero scopo di questo monumento. Il nome che gli danno i moderni, e che porta tuttora, non è giustificato da alcuna ragione solida. Alcuni ne hanno riportata l'eresione al tempo di Tolomeo Evergete; altri, appoggiandosi all'autorità di Abulfeda, celebre scrittore fra gli Arabi, pretesero ch'esso fosse stato innalzato dagli Alessandrini in onore dell'imperatore Settimio Severo, in riconoscenza dei benefizj ch'essi ne aveano ricevuti. Un'iscrizione, scoperta nel 1801 da tre officiali inglesi, i colonnelli Leake, Squire e Hamilton, ha tolto ogni incertezza. Eccola:

« Posidio, prefetto dell'Egitto, ha fatto eri-
« gere questa colonna in onore dell'inclito im-
« peratore Diocleziano, Dio tutelare di Ales-
« sandria. »

Dalla Colonna di Pompeo, io mi diressi verso la costa orientale del Porto Nuovo per visitare

le Guglie di Cleopatra, obelischi di granito così chiamati dal nome dell'ultimo rampollo della stirpe di Tolomeo, di quella regina che riempì il mondo più della fama dei suoi vizi, che di quella della sua bellezza. Uno di quegli obelischi è diritto sulla sua base, l'altro è rovesciato ed in parte nascosto sotto terra; ambidue sono di una sola pietra, e coperti di geroglifici. Narra Plinio ch'essi furono tagliati per ordine del re Mesfeo, e dà loro un'altezza di quarantadue cubiti. Verso l'incominciare del decimottavo secolo, il console francese al Cairo, avendo ottenuto il permesso di misurarli, trovò che, comprendendovi la parte della base nascosta sotto terra, la loro elevatezza era di sessantatrè piedi, vale a dire, quella precisamente che viene ad essi assegnata da Plinio; ed il fatto fu di poi confermato più di una volta dai viaggiatori.

Ma a qual epoca risalgono questi obelischi? chi era cotesto re Mesfeo? Ecco quanto io non potei rilevare da uomini, a cui per altro, non è sconosciuta la scienza della storia. Queste Guglie non furono desse in Alessandria, come altrove, soltanto come semplici ornamenti? ovvero fino dal principio, come nel seguito, servivano esse a marcare le ore ed i climi colla loro ombra? o se erano destinate a richiamare la gloria di alti personaggi, di regine e di re, a

quali azioni, a qual parte della vita di Cleopatra si riferisce la loro erezione? Su tutto ciò non conosco ancora che supposizioni e congbietture.

Or, alcuni anni fa, il Vicerè fece dono al Re d'Inghilterra dell'obelisco rovesciato, e spinse la generosità fino ad assumersi le spese di trasporto. Una simile offerta non potea mancare di essere accettata. Fu inviato dalla Gran Brettagna un ingegnere per prender delle misure e trasportarne il colosso; ma sembra ch'egli abbia disperato della riuscita; al meno l'obelisco è sempre là. Sir Roberto Wilson, nella sua *Storia della Spedizione dell'armata Britannica in Egitto nel* 1801 e 1802, dice che Lord Cavan, governatore di Alessandria, fece fare dei considerabili lavori nello stesso scopo, ma che riescirono parimente infruttuosi. Che sarebbe stato adunque se si fosse trattato dell'obelisco di Luxor, che per altro i Francesi hanno portato via come una piuma?

Voi troverete ragionevole, senza dubbio, mio caro amico, la curiosità che mi ha spinto a voler conoscere innanzi a tutto i monumenti di cui testè vi parlai. Con il porto, essi sono, per così dire, i soli che potessero farmi comprendere ciò che deve essere stata nel suo splendore la città di cui ora sto per intrattenervi.

Alessandria fu fondata l'anno 331 avanti Gesù Cristo da Alessandro Magno, su l'area di

un villaggio chiamato *Rachotis*, vicino al mare, all'imboccatura occidentale del Nilo. Dopo averne determinato il recinto, che dovea essere di novantasei stadi, il principe ne formò egli stesso il piano, e ne confidò l'esecuzione a Dinocrate, celebre architetto, quello stesso che avea riedificato il tempio di Efeso, arso da Erostrato. Porti, fontane, canali, acquedotti, cisterne, case pe' particolari, bagni, piazze, teatri, luoghi pubblici per i giuochi, palazzi, templi, nulla fu dimenticato di ciò che potea farne una delle primarie città del mondo per la grandezza, la facilità delle comunicazioni cogli altri popoli, gli agi della vita e la magnificenza. Tagliata in quattro parti principali da due contrade, di cento piedi di larghezza, che s'incrocicchiavano fra loro, essa presentava al centro una piazza molto più vasta di tutte le altre, e da dove la vista si estendeva da lungi su i due porti. A fine di popolarla più prontamente, Alessandro, oltre ai suoi sudditi Macedoni, vi attrasse mediante parecchi privilegi una gran quantità di Ebrei e di stranieri di tutte le nazioni.

Dopo la sua morte, Alessandria diventò la capitale dell'Egitto, e la residenza dei *Tolomei Lagidi*, che vi regnarono per quasi tre secoli. Sotto al costoro governo essa si accrebbe viemmaggiormente, e divenne della più alta importanza non solamente per l' immenso commercio

di cui fu centro, ma eziandio per la particolare protezione ch'ivi costantemente rinvennero le lettere, le scienze e le arti.

Tolomeo Sotere, il primo di que' principi, fondò sotto al nome di *Museo* una specie di accademia che servì di modello a tutte le dotte società dipoi formate. Esso le assegnò una biblioteca, che i suoi successori arricchirono di tutti i libri rari e curiosi la notizia dei quali era giunta in Egitto, a segno che il numero dei volumi finì per ascendere a settecento mila. A questi benefizi, Tolomeo Filadelfo aggiunse lo stabilimento di nuove scuole: egli fece tradurre in lingua greca i libri sacri degli Ebrei; diè l'incarico ad un abile architetto di fabbricare la famosa torre di Pharos, destinata a rischiarare i vascelli in mare, e dalla quale, nei tempi posteriori, i fanali costrutti per lo stesso uso presero il nome di *fari* che portano ancora oggidì. Cotesto monumento, risguardato come una delle maraviglie del mondo, ergevasi sopra uno scoglio dell'isola, all'altezza di quattrocento piedi. Dalla sua sommità discernevasi fino a quaranta leghe in lontananza; esso era di pietra bianca, e formava parecchi piani circondati da gallerie, la cui vôlta posava su colonne di marmo. Vi si leggeva questa iscrizione:

SOSTRATE CINIDIANO FIGLIO DI DEXIFANO
AGLI DEI SALVATORI
IN FAVORE DI COLORO CHE VANNO PER MARE.

Pharos era allora discosto dalla città d'incirca settecento tese, che non potevansi attraversare che per acqua. In progresso venne aggiunto al continente, mediante un argine di sette stadi, e per questa ragione fu chiamato *Heptastadio:* esso si allargò insensibilmente per i successivi interramenti fra i due porti.

Nell'anno 47 avanti Gesù Cristo, gli Alessandrini avendo ricusato di riconoscere Giulio Cesare come tutore del giovane Tolomeo, e arbitro fra questo principe e sua sorella Cleopatra, che si contendevano il trono del loro padre, il Generale romano si vendicò della costoro resistenza con il ferro ed il fuoco, e dopo una sanguinosa lotta si rese padrone della lor città. Dalla flotta incendiata, la fiamma guadagnò il quartiere chiamato *Bruchion*, in cui erano il palazzo reale e la biblioteca, e consumò quattrocentomila volumi.

Diciassette anni dopo, Cesare Ottavio, in guerra con Antonio passa in Egitto, marcia contro il suo rivale, allora padrone di Alessandria lo sconfigge in un ultimo combattimento: favorito dal tradimento di Cleopatra, entra nella città come vincitore, s'impossessa delle immense ricchezze dei re, ma interdice ai suoi soldati il saccheggio delle cose particolari, e perdona agli abitanti, soddisfatto di avere aggiunto, mediante la sua vittoria, una nuova provincia ai paesi della romana dominazione.

Al nascere del cristianesimo, Alessandria sotto all'autorità degl' imperatori, più felice che sotto ai suoi re, era divenuta la seconda città dell' universo, ed anche, sotto al rapporto del commercio, essa era la prima; non soltanto erasi accresciuta per l'affluenza dei suoi vicini, ma contava eziandio nel suo seno dei Battriani, degli Sciti, dei Persi, degl'Indiani, che gl'interessi di commercio aveano determinato ad ivi stabilirsi. La sua popolazione ascendeva per lo meno a settecento mila abitanti. Ciascuno vi avea recato le credenze ed il culto del proprio paese, ed offeriva perciò un mostruoso miscuglio delle più orrende superstizioni.

Nell'anno 60 di Gesù Cristo, S. Marco, inviato come vescovo dall'apostolo S. Pietro, andò a recarvi la luce del Vangelo, e mediante le sue predicazioni e i suoi miracoli vi fondò la prima, e la più celebre delle chiese patriarcali. Con questa chiesa si sviluppò tosto una scuola cristiana contro alla quale invano lottarono i più bei genj del mondo idolatra. I Panteni, i Clementi Alessandrini, gli Origeni, e sul loro esempio una folla di grandi uomini, tanto per il loro sapere, quanto per la virtù loro, cancellarono la gloria della scuola pagana, e non lasciarono ai loro avversari altri mezzi di combatterli che quelli della persecuzione e del martirio.

Più tardi, la prosperità di Alessandria fu contrabbilanciata dalle più crudeli sventure. Assediata, presa, devastata successivamente sotto ai regni di Claudio, di Aureliano, di Diocleziano, essa passò, all'incominciare del settimo secolo, dalla dominazione romana a quella de' Persi, ai quali venne tolta nel 642 da Amrou, luogotenente del Califo Omar, dopo di avere subìto tutti i mali che ponno trar seco un lungo assedio e una ostinata difesa. Amrou, dietro la preghiera di un filosofo di quel tempo, chiamato Giovanni il Grammatico, avrebbe voluto salvare quella parte di biblioteca sfuggita all'incendio durante la guerra di Giulio Cesare, e quella che i Tolomei aveano formata di bel nuovo con grandi spese. Ei non ardì arbitrarsi a concedere questa grazia, senza consultare il Califo: « Se cotesti libri non contengono che ciò « che è nell'Alcorano, rispose il barbaro, essi « sono inutili; se contengono altra cosa, sono « pericolosi: non fa d'uopo tollerarli. » Su questa risposta, vennero condannate alle fiamme, senza distinzione, senza alcun esame, le più belle opere della scienza, delle arti, di filosofia, di storia, che avesse in allora prodotto il genio dell'uomo. I libri furono mandati a migliaia ai forni, ai bagni pubblici che servirono a riscaldare per lo spazio di sei mesi.

All'epoca di questa invasione di Omar, la po-

polazione era ancora immensa. I soli Ebrei ascendevano al numero di più di quarantamila, pagando il tributo. Oltre alle case particolari vi si contavano quattromila palazzi, quattromila bagni, e quattrocento piazze. Con la dominazione mussulmana ebbe principio il suo decadimento. I monumenti delle arti, i pubblici edifizi, i templi, gli stabilimenti che aveano fatto la gloria di questa capitale, le stesse muraglie, e le torri del recinto, caddero insensibilmente in rovina; tutto sofferse, tutto perì. In capo ad alcuni secoli fu difficile di rinvenire la posizione dei luoghi, e si potè prevedere che giungerebbe il momento in cui non si perverrebbe a riconoscerli che coll'ajuto della scienza o con la traccia di alcuni avanzi. Oggigiorno non è che all'esattezza delle descrizioni che ci lasciarono gli antichi, che si va debitori della possibilità di assegnare approssimativamente almeno i posti in cui furono il Teatro, il Museo, lo Stadio, il Ginnasio, il Tempio di erapide, l'Ippodromo, ecc. Ad eccezione di alcuni pezzi di muraglie, di alcune torri, dei due Obelischi, della Colonna di Pompeo, e di un piccolissimo numero d'altri oggetti, interi o spezzati, la barbarie ed il tempo hanno tutto divorato. L'Alessandria dei Mussulmani non è quella dei Tolomei nemmeno per la posizione. Rinchiusa in un recinto più angusto, essa si spopolò gradatamente

di età in età, e lo stato florido di cui alcuni scrittori arabi hanno preteso ch' essa godesse al decimoquarto secolo, non offriva neppur l'ombra della sua antica prosperità.

Sarebbe troppo lungo, mio caro amico, di qui riprodurvi con alcuni dettagli le rivoluzioni e i disastri ch' essa ebbe a subire dall'epoca delle Crociate fino a questi ultimi tempi. Assediata, presa e saccheggiata parecchie volte in questo intervallo, trovasi finalmente ridotta ad una popolazione in generale povera, miserabile, e più scarsa di quella della maggior parte delle nostre piccole città di Europa, non offrendo, da un mediocre commercio in fuori, altro interesse che quello della sua storia e della sua passata grandezza.

Nel 1798, i Francesi, condotti da Bonaparte, presentaronsi dinanzi alle sue mura, e la presero d'assalto. Restituita alla Turchia nel 1801, essa continuò a deperire. Divenuta proprietà di Mehemet-Aly, sembra, per così dire, rinascere dalle sue ceneri. Essa si rialza, si popola di nuovo, si abbellisce in certo modo a vista d'occhio. Commercio, marina, arte militare, architettura, monumenti pubblici, costruzioni particolari, tutto si rianima, si sviluppa e prende novella vita. L'immenso concorso di operai nazionali e stranieri, distinti in tutti i generi di talenti o di industria, non basta a soddisfare

l'impaziente genio che ha impresso questo straordinario movimento. Direbbesi che, come Dio, egli vorrebbe poter creare tutto con una sola parola.

L'Europeo che venisse a visitare oggidì Alessandria senza averne altra nozione fuori di quella che egli avrebbe attinto negli antichi viaggiatori, od anche in quelli che hanno scritto venti anni fa, durerebbe fatica a riconoscerla; ei sarebbe tentato di credersi in un'altra città, se la Colonna di Diocleziano e le Guglie di Cleopatra non fossero là per avvertirlo del suo errore: tanto sono grandi i cangiamenti, tanto è prodigiosa la metamorfosi!

Tuttavolta, alla vista della maggior parte delle strade strette, tortuose, non selciate e sudice, del gran numero di case, o, per meglio dire, casolari mal costrutti, incomodi, e senza finestre al difuori, alla vista d'intieri quartieri ancora in rovina, popolati unicamente da poveri e mendichi, si sente che avranno a scorrere molti anni, e forse dei secoli, prima che Alessandria prenda l'aspetto regolare delle nostre piazze di commercio o dei nostri porti. Nello stato attuale essa offre i più strani ed anche i più orribili contrasti: è una miscellanea confusa di palazzi e di capanne, un miscuglio di lusso e di miseria, d'indolenza e di attività, di usi turchi e di maniere europee che sorprende lo straniero. Qui voi siete in mezzo al tumulto, al rumore degli affari o dei

piaceri, là avvi la solitudine ed il silenzio del deserto. Un uomo sfarzosamente vestito, ricoperto di sciali di gran prezzo, cammina al fianco di un uomo ignudo; una carrozza inglese, tirata da quattro magnifici cavalli, seguíta da domestici in abiti dorati, traversa una fila di cammelli condotti da sudici Arabi; delle signore europee profumate, nel più elegante costume, trovansi al lato di luride femmine che camminano scalze, non avendo altro vestito in fuor di una camicia di tela cilestra cadente in cenci, altro velo in fuor di un lordo pannolino che tengono costantemente applicato sul naso e sulla bocca, e che non lascia vedere se non che due occhi semispenti, sui quali scorgesi impressa la tristezza e la miseria; degli Europei seduti ad un lauto banchetto, cantano la libertà, intanto che sotto alle loro finestre passa della gente che si conduce a colpi di bastone, e dei fancinlli di dodici anni che si trascinano con la catena al collo, per farne a viva forza dei mozzi e dei soldati; degli operai intelligenti sotto alla direzione di un abile architetto, travagliano alla costruzione di monumenti che attestano ed onorano i progressi delle nostre arti, intanto che altri frugano nelle viscere della terra, spezzano dei capitelli, dei ceppi di colonna, delle statue che il tempo rispettò, onde fornire ai novelli edifizi alcuni rottami di pietre.

Una cosa che mi sembra degna di osservazione, perchè io non l'ho veduta che qui, è che all'angolo di ogni contrada trovansi degli asini ben bardati, che i fanciulli si affrettano di offerire a coloro che vogliono visitare la città, ovvero recarsi da un quartiere all'altro, e che essi sieguono correndo senza mai istancarsi. Vi sono poche contrade frequentate in ragione del commercio, in cui non s'incontrino parecchi di questi animali che vanno e vengono quasi senza interruzione: essi sono le carrozze da nolo, ed i birocci del paese.

Forse vi sorprenderete, mio caro amico, che io non v'abbia ancor detto se in una città, in cui fiorì per tanto tempo il cristianesimo, in cui brillarono tanti santi vescovi, in cui si tennero tanti concilj, in cui il numero dei fedeli era sì considerevole, io abbia avuto la fortuna di incontrare alcune tracce di quelle magnifiche chiese, nelle quali celebravansi i misteri della nostra fede. Aimè! ad eccezione della chiesa di S. Marco, che assomiglia ad una ruina, ed a quella di S. Caterina, dipendente dal monastero ove io abito, tutto è sparito.

Quanto alle moschee esse sono numerose, ma non hanno nulla di veramente notabile. Quella che attrae in principal modo l'attenzione del viaggiatore cristiano, è la moschea dei *Settanta*, così chiamata perchè fu fabbricata, se si deve

prestar fede alla tradizione, sul luogo stesso ove i settantadue interpreti, inviati a Tolomeo Filadelfo, dal gran sacerdote Eleazzaro, travagliarono alla traduzione dei libri santi. Essa è nell'isola di Faro.

I dintorni di Alessandria sono melanconici e sterili. Tosto che ha piovuto il suolo non è più che fango; quando è ricomparso il bel tempo, è una polvere che al minimo vento s'innalza in turbini ai quali l'occhio non può esporsi senza soffrirne. Non si vede in luogo alcuno verdura, se non quella di alcuni palmizi di cui fa d'uopo cercare stentatamente l'ombra traversando una terra sabbiosa e sottile.

Verso i porti, la costa è bassa, piena di banchi di sabbia, e di scogliere che la rendono assai pericolosa. Non passa anno che non abbiasi a deplorare che un nuovo fanale non abbia rimpiazzato la torre maravigliosa che avvertiva i naviganti. Nello spazio di otto giorni io vidi un vascello inglese carico di carbone dare in secco in un banco di sabbia, ed un altro più disgraziato, naufragare. Quest'ultimo era il naviglio austriaco il *Minosse*. Il capitano Crelich, che lo comandava, avea avuto la fortuna di percorrere in nove giorni la distanza da Trieste in Alessandria: egli credevasi già arrivato al termine del suo viaggio, allorchè il suo naviglio urtò contro uno scoglio del porto.

Fra i passeggieri ch' egli avea a bordo trovavasi il signor Schiff, giovane che poco prima s' era ammogliato a Trieste, e che conduceva la giovane sua sposa in Alessandria, premuroso di presentarla a dei parenti e a degli amici di quella città. I due sposi si erano appena salutati con questo dolce nome, e si vedevano minacciati di essere sepolti sotto all'onda istessa! Il vascello era spaccato, avea perduto il suo timone, e sprofondava sempre più, quando un ardito pilota, col rischio della sua vita, si affrettò di arrivare in lor soccorso, ed a forza di coraggio e di abilità, pervenne a strappar tutti dalla morte. Un momento dopo il vascello spezzato fu gettato sulla spiaggia.

L'indomane di questo terribile accidente, e malgrado una spaventevole tempesta, io salii a cavallo per andare in compagnia del signor Babich, primo dragomanno del consolato austriaco, a contemplare il naufragato vascello. Tali spettacoli sono dolorosi, non v'ha dubbio; ma con quanta eloquenza non ci dicono essi soprattutto che i nostri giorni, i nostri mesi, i nostri anni s' incalzano, si ammucchiano come le nubi e come le onde, e che dopo alcuni momenti, tutto sarà finito! Andando da Beirut al Monte Libano, io avea veduto, come non è molto ch' io vel dissi, io avea veduto da sette ad otto vascelli ch'erano egualmente periti vittime del perfido elemento,

ed il loro aspetto avea fatto su me una profonda impressione. Ma quelli non erano che gli avanzi di un naufragio che datava già da parecchi mesi, e di cui la sola immaginazione poteva rappresentarmene gli orrori: qui io andava a vedere la triste realtà. Il tempo, io lo ripeto, era spaventevole: il vento, la pioggia, le tempesta ci sferzavano il viso ad un tempo. Al muggir della procella si univa quello del mar corrucciato. Il naviglio trovavasi presso alle Catacombe, vale a dire, alle Grotte sepolcrali dell'antica *Necropoli*, la città dei morti.

Nell'appressarci alla riva, scorgemmo dei soldati posti di distanza in distanza a fine d'impedire agli Arabi d'involare gli oggetti stati rigettati dai flutti, precauzione sgraziatamente necessaria, ma ben umiliante per l'umanità! Giunti finalmente al bordo, vedemmo il bastimento stesso corcato, ed i suoi alberi distrutti per metà. Le onde impetuose, nere, screziate da una schiuma bianca, si urtavano, si confondevano all'intorno; dei marosi sbattuti dalla violenza del vento si precipitavano gli uni sopra gli altri con fracasso, e ad intervalli lo ricoprivano interamente spandendo da lungi una polvere d'acqua. Alcuni passi di là erano sparsi degli abiti, delle biancherie, dei mobili, dei cordami, degli ombrinali ed una folla di altri oggetti danneggiati o spezzati. Osservai soprattutto gli

avanzi di un magnifico pianoforte in mogano appartenente al signor Schiff. La vista di quello strumento mi rese ancor più tristo lo spettacolo che mi stava sott'occhio.

Non ostante il cattivo tempo, l'affluenza era grande: vi erano accorsi degl' impiegati del consolato austriaco, sia per sorvegliare, sia per aiutare a salvare ciò che stava per perire; dei conduttori di cammelli, che caricavano sulle loro bestie degli effetti e delle merci imballate; dei marinai che cercavano invano in quelle rovine i pochi oggetti che ad essi appartenevano; una moltitudine finalmente di curiosi che erravano dolorosamente i loro sguardi su quella scena di desolazione. Il capitano, pallido, abbattuto, tenevasi immobile in disparte, simile ad una statua. Una circostanza ch'io non potei a meno di notare con estrema sorpresa è, che, sebbene gli Arabi abbiano sempre l'abitudine di gridare, regnava nel gran numero di quelli ch'erano presenti un silenzio così profondo quanto fra gli altri astanti, che la costernazione e lo stupore aveano resi mutoli. Quell'universale silenzio, prodotto da un grave infortunio, avea alcun che di cupo e di straziante.

Fino dai primi giorni Mehemet-Aly era stato informato del mio arrivo. Seppi ch' egli avea parlato di me, e credetti conveniente ed utile ai miei interessi di fargli una visita, tanto più

ch' io non poteva proseguire il mio lungo viaggio ne' suoi stati senza essere munito di un firmàno, e di lettere commendatizie per i governatori delle province, particolarmente per quello del Cairo.

Mehemet è uno di « quegli spiriti vasti, ma « inquieti e turbolenti, di cui parla Massillon; « uno di quegli spiriti atti a sostener tutto fuor » del riposo, che girano continuamente intorno « del perno che li fissa, e li attacca, e che pre« feriscono piuttosto di far crollare l'edifizio, e « di essere schiacciati sotto alle sue rovine, anzi« chè non agitarsi a far uso dei loro talenti e « delle forze loro. » L'importanza della parte ch' ei rappresenta oggidì sulla scena politica in Oriente, mi persuade che prima di leggere le particolarità dell' udienza alla quale fui ammesso non vi sarà discaro di trovar qui un estratto di una notizia recentemente pubblicata su questo uomo straordinario.

« Mehemet, o Mohamet-Aly, bascià, è nato l'anno dell'Egira 1182 (1769) a La Cavalla, città della Romelia, ove suo padre trovavasi ufficiale nelle truppe del Governatore. Benchè la sua educazione fosse stata affatto trascurata, ei dimostrò di buon'ora uno spirito fino e penetrante, un'immaginazione attiva, ed un

carattere intraprendente, che sembravano presagire fino d'allora gli alti destini ai quali ei fu in seguito chiamato.

« Nella sua gioventù egli ebbe occasione di dare una prova del suo coraggio e della sua prudenza, facendo rientrare nel dovere gli abitanti di un borgo che si erano ribellati contro le autorità di La Cavalla. Quest'azione gli valse la confidenza dei suoi capi . . .

« Una circostanza particolare lo mise alla testa di una truppa di 300 uomini, che il circondario di La Çavalla inviava in Egitto per ordine del Gran Signore contro i Francesi ch'eransi testè impadroniti di quel paese. Appena avea Mehemet raggiunto coi suoi l'armata ottomana, che già si fece rimarcare per la sua condotta piena di bravura; e non cessò di distinguersi nei diversi combattimenti ch'egli ebbe a sostenere contro le armate repubblicane. Dopo di essere passato per tutti i gradi, dopo aver provato tutte le vicissitudini del mestiere delle armi, dopo essere stato alternativamente biasimato, e ricompensato dai suoi superiori, egli fu eletto governatore dell'Egitto da una deputazione di sceicchi il 14 marzo, 1805. Il paese allora era in preda agli orrori delle divisioni intestine che mantenevano una folla di tiranni conosciuti sotto al nome di Bey o *Mammalucchi*. Ei resistè loro; e due mesi dopo la sua elezione, il 9 luglio

1805, fu confermato dalla Sublime Porta nel suo posto di Bascià di Egitto.

« La sconfitta degli Inglesi a Rosetta, in quel tempo della disastrosa spedizione che tentarono nel 1807, la loro espulsione dall'Egitto, la distruzione dei Mammalucchi, le guerre contro i Vecabiti, la conquista dell'Hedjias, del Cordofan e del Sennaar, furono più tardi altrettanti titoli che lo collocarono al più alto grado nel favore e nella stima del Sultano. Sgraziatamente Mehemet-Aly è persuaso di aver conquistato l'Egitto con la potenza della sua sciabola, ed è intento a conservarne il possesso per trasmetterlo ai suoi eredi; ciò che, in una parola, vuol dire che ei vuol creare una novella dinastia. Egli unisce a molto coraggio l'arte di comandare, ed è dotato di uno spirito penetrante e di una perspicacia poco comune: perciò egli conosce tutte le molle politiche, e sa farle giuocare destramente. Esso è gran lavoratore, e di una perseveranza che lo pose in caso d'imparar a leggere ed a scrivere all'età di quarantadue anni. In tutta la sua condotta si scorge l'inquieta applicazione di un ambizioso che a tutto costo vuol farsi un nome. Parco per carattere, e prodigo per capriccio, egli non dà che per ostentazione; trasportato dalla violenza, egli non è privo tuttavia di un certo fondo di umanità. Esso tolse ai grandi l'orribile privilegio di dar la

morte a qualcuno senza processo. Egli fece aderire alla sua causa un gran numero di sudditi ribellati contro alla Porta; ei li trattò onorevolmente, e non volle mai consegnarli; infine, durante la insurrezione dei Greci, ei prese sotto alla sua protezione gli Elleni che si trovavano in Egitto, li conservò nei loro impieghi, ed accordò loro dei nuovi favori. Il suo tratto è affabile, facile e prevenente. Scevro di pregiudizi, egli sa apprezzare le nazioni europee, pone una specie di affettazione ad imitarli, e biasima giornalmente i grandi della sua corte di non volerli conoscere. Costantemente agitato, egli dorme poco, e raramente di un pacifico sonno. Si assicura che la memoria di un massacro di Mammalucchi lo martóra. Durante la notte, due donne vegliano alternativamente ai suoi fianchi per ricomporre le sue coperte ch'egli dormendo mette continuamente in disordine. Nell'intimità, Mehemet è espansivo, curioso ed eccessivamente interrogatore. La sua fisonomia è gaia, aperta, ed il suo occhio è pieno di fuoco. »

Tale è l'uomo che io stava per visitare.

Il console generale d'Austria, il signor cavaliere Acerbi, avendo fatto chiedere il giorno in cui io potrei essere presentato, mi rispose che Sua Altezza mi riceverebbe il giorno 12 a quattr'ore dopo mezzodì.

Fummo esatti a trovarci all'ora indicata. Eravamo accompagnati dal dragomanno e dai giannizzeri del consolato. Io era vestito da religioso della Trappa, avendo alla cintura la mia Croce di legno sormontata da una testa di morto, ed il mio Rosario.

Il palazzo del Bascià è situato nella piccola penisola che forma l'antica Faro da che fu unita al continente. In vicinanza vi sono le cancellerie e le caserme; a sinistra trovasi un vastissimo fabbricato chiamato l'*Albergo Reale:* ivi alloggiano i Turchi e gli Arabi di distinzione che vengono a visitare Sua Altezza. Dallo stesso lato sonvi dei magnifici bagni che guardano sul mare, quindi l'harem, e all'estremità della penisola, il palazzo d'Ibrahim.

Prima di giungere a quel sontuoso palazzo, a quel superbo fabbricato si passa dinanzi ad una fila di capanne, o, per meglio dire, di buchi enormi, praticati nella terra, e nei quali abitano intere famiglie, uomini, donne, magri, scarni, circondati da fanciulli ignudi, luridi, il cui cadaverico colorito offre l'immagine della più profonda e della più schifosa miseria. Voi credete forse, che questo doloroso e ributtante spettacolo non sia stato invano collocato dalla Provvidenza ad alcuni passi da un principe che non può mai uscire senza averlo sotto agli occhi, e che, commosso dai mali ch'è co-

stretto a vedere, egli non possa essere più efficacemente avvisato di sollevarli, voi v'ingannate: ei non vi pon mente.

Pervenuti al palazzo, dopo aver salito un largo e bellissimo scalone, lungo il quale erano schierati militari, impiegati, domestici, schiavi agli ordini del principe, entrammo in una vasta sala, ove trovavansi con alcuni officiali le persone che desideravano parlare al Vicerè. Siccome noi eravamo attesi, così fummo immediatamente introdotti nel Divano. È questo un'immenso salone elegantemente decorato, intorno al quale sono collocati lungo i muri dei monti di cuscini. Mehemet era seduto in uno degli angoli, sur un tappeto di panno d'oro; egli fumava la sua pipa e parlava al comandante della piazza e ad un altro personaggio di rilievo. Scorgendoci, ei li congedò. Noi lo salutammo all'europea: egli mise la mano al cuore, e ci fece cenno di sedere accanto a lui; il Console generale alla sua sinistra, ed io alla sua destra. Il suo dragomanno stava in piedi innanzi a lui, quello del consolato austriaco dietro a me. Avevamo appena preso posto, che ci venne recato del caffè. Indi con parole piene di benevolenza e di riguardi egli aprì una conversazione che, con gran sorpresa di tutta la sua corte, durò tre ore. Egli moltiplicava senza fine le sue interrogazioni su l'Europa, e sembrava ascoltare le

mie risposte con una attenzione particolare. Ei prese piacere a narrarmi la sua vita, a farmi osservare i tratti di carattere per i quali egli crede essersi distinto, e che infatti si potè in lui osservare; ei mi vantò principalmente la prodigiosa sua memoria: « Egli non conosce nei suoi vasti dominj che un uomo solo che a questo rapporto gli sia realmente superiore: è desso il suo ministro di finanza Ghaly. »

Io mi era proposto di osservare prudentemente un assoluto silenzio su la sua lotta contro il Sultano: ei fu il primo a toccare questo delicato soggetto. Egli entrò con una specie di compiacenza nel dettaglio delle « ragioni che l'avevano trascinato, suo malgrado, egli diceva, a far questa guerra, ed il *suo cuore ne soffriva.* »

A quei racconti ei frammetteva di frequente il nome di Dio, ch'ei pronunziava con tutti gli atti esterni di un profondo rispetto, senza omettere giammai di esaltarne la grandezza. « Egli non erasi mai accinto ad un'azione di qualche importanza, senza che si fosse raccolto al cospetto dell'Onnipotente, e non lo avesse consultato; » e tenendomi tali discorsi, la sua testa, alla cui bellezza dà risalto una bianca, lunga e folta barba, assumeva un'attitudine religiosa; i suoi occhi si animavano; il suo sguardo vivo e penetrante si alzava e si fermava verso il cielo.

Aveavi in ciò la vera pietà mussulmana, ovvero agiva egli in cotal guisa perchè gli stava dinanzi un religioso? Io ve lo lascio indovinare. Mi limito a dirvi che Sua Altezza è dotata di un tatto perfetto, che le sta soprattutto a cuore di farsi amare dagli stranieri, e che in parte alcuna io non ho veduto grandi personaggi manifestare ad un più alto grado le apparenze della schiettezza, della confidenza e dell'abbandono.

Tuttavolta un pensiero mi stancava, mi tormentava, mi opprimeva. « L'uomo, diceva tra me, al fianco del quale tu stai, i cui abiti toccano i tuoi, può, senz' altro motivo che il suo capriccio, far abbattere quante teste gli piacerà; nè la vedova, nè il vecchio, nè l'orfano non oserebbero chiedergli perchè ei li ha privati di uno sposo, di un figlio e di un padre . . . » ed allora io rammentava che quell'uomo medesimo, di cui io divideva i cuscini, onde assicurarsi il potere, avea fatto assassinare quasi cinquecento persone da lui convocate ad una solennità, approfittando della loro premura ad accorrervi per consumare in un istante su di esse il più esecrabile attentato ! . . . e pareami scorgere delle macchie di sangue sui suoi vestiti, ed il nome di *tiranno* scolpito sulla sua fronte in lettere di fuoco . . .

Per intervalli, i riguardi ch' ei mi prodigava, il tuono di amicizia, di confidenza col quale pa-

reva espandersi, veniva ad indebolire in me quelle crudeli impressioni; ed io pure, quasi sorpreso, gli diceva delle cose graziose. Poscia d'improvviso io era preso da un rimorso che mi costringeva a comporre la mia fisonomia per non tradirla.

Il Principe si dimostra partigiano entusiasta delle innovazioni in politica, in amministrazione, e precipuamente nell'industria. Egli le adotta con calore, e soventi volte senza riflessione, senza esame. C'intrattenne lungamente del progetto ch'egli ha formato di stabilire delle carrozze a vapore da Damasco al Cairo: ei si propone d'inviare degli ingegneri a prendere cognizione dello stato delle strade; e se dietro il loro rapporto ei non vede troppi ostacoli all'esecuzione dei suoi piani, egli ordinerà immediatamente a Londra queste nuove vetture, impaziente com'è di vederle in moto.

Durante la nostra conferenza si venne a dirgli che il telegrafo annunziava l'arrivo al Cairo di un corriere d'Ibrahim, proveniente dalla Siria. La sua fisonomia si fece seria per un istante: egli parve preoccupato da gravi pensieri; ma tosto ei riprese la conversazione con la stessa affabilità e con la stessa apparente cordialità di prima.

Io non voglio dimenticare una curiosa circostanza di quell'udienza. Mehemet-Aly non fuma

soltanto come tutti i Mussulmani, ma egli ha l'abitudine di fiutar tabacco. Ad ogni quarto d'ora un uffiziale della camera entra nel Divano, e viene a presentargli, con tutti i segni di un profondo rispetto, una tabacchiera d'oro. Mehemet ne cava una presa, l'officiale s'inchina in silenzio, e si ritira umilmente come è venuto. Noi avemmo dieci a dodici volte sotto agli occhi questa grande cerimonia.

Allorquando io m'era presentato al palazzo, mi fu facile d'avvedermi non essere io, per tutte le persone della corte di Mehemet, che un oggetto di curiosità a cui non è dovuta la minima testimonianza di onore; nè fu altrimenti alla mia partenza. La lunga conferenza da me avuta con Sua Altezza avea fatto una singolare impressione: non si poteva concepire come il padrone dell'Egitto, il potente Mehemet avesse potuto abbassarsi a conferire per tanto tempo, e soprattutto tanto famiiliarmente, con un povero religioso europeo, con un meschino cristiano; meno ancora immaginavasi di che egli avesse dovuto intrattenermi. Ciascheduno supponeva un motivo a questa straordinaria conferenza. Alcuni non dubitarono ch'io non fossi un inviato incaricato di comporre una riconciliazione tra il monarca ed il suddito. Agli occhi di tutti io era divenuto un personaggio importante; mi si venne incontro. Io vidi i cortigiani

di Alessandria fare per me ciò ch'io avea veduto a fare dai cortigiani di Europa per tanti altri: fui colmato di prevenzioni, di gentilezze e di riguardi.

Uscendo, andai a visitare il signor Bogos-Jussuf, armeno scismatico, primo dragomanno di Mehemet, e direttore generale dell'amministrazione del commercio. Egli è il primo ministro di Sua Altezza, il cui potere è immenso, e che governa in qualche maniera tutto l'Egitto sotto al nome del suo padrone. « Dopo aver visitato Faraone, gli dissi, presentandomi a lui, vengo a vedere Giuseppe. » Questo complimento lo lusingò tanto più, inquantochè il nome di *Jussuf* che egli porta significa *Giuseppe:* ei mi fece l'accoglienza la più amabile. È desso un uomo di gran talento, assiduo, attivo, infaticabile. Egli è amato teneramente da Mehemet-Aly, che ne fa il suo confidente, il suo Mentore, mediante il quale egli conduce tutti gli affari dello stato; ei travaglia con lui notte e giorno, talvolta tre, altre volte quattro ed anche cinque ore consecutive. Tuttavia questo primo dragomanno, questo direttor generale, questo ministro, questo confidente, questo Mentore, abbenchè oppresso dalle veglie e morto dalla stanchezza, non udì giammai, e giammai non udrà uscire dalla bocca del suo signore queste affabili parole: « Sedete, Bogos. » E poi, siate favorito in Egitto, o anche in tutto il paese!

Io raccomandai istantemente al signor Bogos di volersi compiacere di rammentare a Sua Altezza il mio firmàno, e le lettere commendatizie ch'ella mi avea promesso pei governatori delle differenti province dell'Egitto, e mi ritirai con la certezza che quanto prima sarebbero stati soddisfatti i miei desiderj a questo riguardo.

Intanto io affrettai i preparativi del mio viaggio per il Monte Sinai, deciso di lasciare Alessandria tosto che potrei mettermi in via con sicurezza.

Qui il tempo è orribile. Mi si avea vantata la dolcezza degli inverni in Egitto: da un mese ch'io vi abito, io non vi vidi un giorno bello: sempre pioggia ed un acuto freddo, ma freddo più rigido di quello che non provai a Pietroburgo. Colà almeno si può guarentirsene: qui la cosa è impossibile, tutto essendo sì male riparato!

Finalmente ricevei il firmàno del Vicerè con una lettera di raccomandazione pel governatore del Cairo. A questi scritti era unita la loro traduzione che quivi trasmetto:

FIRMANO

IN NOME DELL' ESSERE SUPREMO.

« Il portatore del presente ordine (*boujroul-* « *don*) è uno dei nobili d' Ungheria, nomato il « padre Giuseppe Maria de Géramb, viaggia- « tore religioso, e personaggio assai distinto « nel mondo. Il suo scopo essendo quello di « fare senza ostacolo, e senza opposizione il « viaggio da Alessandria al Cairo, e di là al Monte « Sinai e suoi dintorni per la strada di Suez, ci « viene chiesto quest' ordine, cui gli viene gra- « ziosamente accordato. Con l'aiuto dell'Altissimo « verun ostacolo non gli sarà opposto nei suoi « viaggi, e gli sarà prestato nelle occasioni tutti « i soccorsi che sono dovuti all' amicizia. Co- « test'ordine che vi si spedisce, e che gli fu ri- « messo, fu testè emanato da noi a questo og- « getto.

« Conseguentemente voi vi conformerete al « suo contenuto, e tremerete di far il contrario.

« L'anno 1248, il 25 di regeb. »

Lettera di Mehemet-Aly a Sua Eccellenza l'ispettore del Divano Habib-Effendi.

« Mio fratello ispettore del Divano, Habib-
« Effendi,

« Questa volta, il nostro caro amico, il viag-
« giatore, uno dei nobili d'Ungheria, il Padre
« Maria Giuseppe de Géramb, desiderando visi-
« tare il Monte Sinai, parte pel Cairo. La mia
« volontà è che voi gli accordiate ogni prote-
« zione; ed affinchè egli sia sicuro e tranquillo
« nel suo viaggio, voi lo farete, col mezzo degli
« sceicchi, accompagnare da uomini che lo con-
« durranno al suddetto luogo.
« L'anno 1248, il 26 di regeb. »

I miei preparativi sono terminati. A tutte le bontà ch'ebbe per me il signor Console generale d'Austria, aggiunse quella di prestarmi la sua tenda, cosa assolutamente necessaria nel deserto. Egli ebbe in pari tempo l'attenzione di raccomandarmi in modo particolare alle cure di un eccellente giannizzero, che ha fatto numerosi viaggi, e ch'io ho preso al mio servigio. Quest'uomo parla il turco, l'arabo e l'italiano, ed unisce ad una grande attività molto

coraggio. Egli chiamasi Maometto. L'unica cosa che mi annoia è il lusso di cui fa pompa: egli ha l'aria di un Bascià. A canto a lui io non comparirò che un povero diavolo che Sua Eccellenza trascina dietro a sè per carità. Almeno ciò sarà per me una bella occasione di praticare l'umiltà.

Addio, mio buon amico: al primo momento favorevole io parto. Mi è impossibile di dirvi da dove, e quando io potrò scrivervi. Pregate per il viaggiatore.

Di nuovo addio.

LETTERA XLVI.

Dal Cairo, 16 gennajo, 1833.

Io lasciai Alessandria, mio caro Carlo, la sera del giorno dell'Epifania, 6 gennaio, e m'imbarcai sul canale di Mamoudieh. Il signor di B. . ., primo dragomanno austriaco, mi usò l'amicizia di accompagnarmi fino ad una lega dalla città. La nostra barca era a due camere, piccole, è vero, ma assai comode.

Il canale di Mamoudieh è l'opera di Mehemet-Aly: ei l'intraprese nel 1820 per istabilire una comunicazione fra il Cairo ed Alessandria, e gli diè il nome del principe che egli vuole oggi

detronizzare. I lavori che debbono renderlo navigabile in ogni tempo furono soventi volte interrotti, e non sono totalmente ancora ultimati. Esso ha dodici piedi di profondità: la sua lunghezza è all'incirca di quindici leghe. Centotrentamila persone vi furono impiegate per lo spazio di tre anni. Vecchi, donne, fanciulli, niuno ne fu dispensato, neppure le donne incinte, parecchie delle quali partorirono travagliando, altre si ferirono, senza che tali accidenti inspirassero il minimo riguardo, la minima pietà. La maggior parte non avea nè zappa, nè pala, nè utensile con cui potersi aiutare: non si pensò a provvederneli: gl'infelici furono costretti di levar la terra con le mani. Ventottomila individui ivi perirono di caldo, di stento, o di cattivi trattamenti. I tratti di crudeltà ch'io raccolsi dalla bocca di testimoni oculari fanno fremere, e la mia penna rifugge dal delinearveli.

Il vento essendoci assai favorevole, noi avanzavamo rapidamente. La notte era magnifica: un bel chiaro di luna ci permetteva di distinguere gli oggetti come in pieno giorno; soltanto ad intervallo l'ammonticchiamento della terra tolta per iscavare il letto del canale, impediva all'occhio di seguire tutta l'estensione della prospettiva. Le rive sono aride; al di là scuopronsi alcune case di campagna, e fra le altre quella d'Ibrahim.

Il 7, a nove ore del mattino, giunsi ad Alf, piccolo porto lontano dal Nilo di circa cinquecento passi. È là che si sbarca. Ivi trovai un reggimento di *Ulani*, tanto rimarcabile pei suoi superbi cavalli, e la sua bella tenuta, quanto qualunque altro reggimento europeo. Esso recavasi in Alessandria. Io avea una lettera di raccomandazione per il comandante di Alf, ma il passaggio delle truppe che venivano dall'Alto Egitto l'occupavano talmente, che fu impossibile al mio giannizzero Maometto di pervenire fino a lui. Fui costretto di contrattare io stesso per il prezzo di una barca, onde continuare il mio viaggio e rendermi al Cairo. Io non ne trovai che una assai grande, a due camere, e montata da sedici uomini.

Allorchè vi si trasportavano i miei effetti, scôrsi in mezzo ad una folla di Arabi, Maometto, agitandosi violentemente, ed aiutando un Turco a gettare in terra uno dei marinai della barca che mi avea condotto da Alessandria: io accorsi; e seppi tosto che quell'uomo era stato colto sul fatto mentre rubava due pani della mia provvigione, e che si stava per punirnelo con il bastone. Felicemente giunsi in tempo: io pregai istantemente lo sceicco, che dovea presiedere all'esecuzione, di fargli grazia. Egli esitò: io me gli accostai, ed indicando il cielo, pronunziai la parola di *Allah!* Ei portò la mano al cuore, e

diede tosto la libertà al povero Arabo, che, ancor tremante per lo spavento, pareva stupefatto di vedere che fosse l'offeso quello al quale egli andava debitore del suo perdono.

I miei occhi finalmente poterono vedere il *re de' fiumi*, il fiume a cui non si accostò nessun viaggiatore senza un vivo moto di curiosità, di cui niuno parlò con indifferenza, il Nilo. Io m'imbarcai sul momento. La riva era coperta di piccoli bastimenti pieni di soldati. Non senza gran fatica pervenimmo ad allontanarcene. Giunti in mezzo alla corrente, trovammo il vento sì contrario, che ci vedemmo nella necessità di andare ad approdare a Fuah sulla riva opposta, ed ivi attendere il domani.

Fuah è una piccola città alla quale, non sono ancor due secoli, i suoi magazzini di deposito davano un commercio di qualche importanza; dipoi non cessò mai dal declinare. Essa è assai mal costrutta. La maggior parte delle sue case non sono che casolari. Vi si vedono alcune fabbriche di berretti egiziani, che nel paese si chiamano *Tarbuchs*. Le moschee sono quasi i soli edifizi che rammentino un tempo di prosperità.

Il giorno 8 il vento non avea cangiato; ci fu impossibile di partire. Io passai una parte della notte a leggere ed a scrivere. Il cicaleccio clamoroso e continuo dell'equipaggio mi annoiava,

e finii per imporgli silenzio. Di tratto in tratto usciva dalla mia camera onde ammirare il puro cielo d'Egitto, per contemplare il fiume e le sue belle ripe dolcemente rischiarate dall'astro della notte. Era la festa del Santo Nome di Gesù; celebrandola con le mie preghiere io non poteva pensare senza una viva gioia, che quella terra ch'io andava a percorrere era stata visitata dal mio Salvatore; ch'era ivi ch'ei fu condotto da Giuseppe dopo quelle parole dell'Angelo:

« Prendete il fanciullo, e sua madre, e fug-
« gite in Egitto, e dimoratevi fino a tanto ch'io
« non vi dia l'avviso di uscirne (1)»; e che, secondo l'interpretazione dei Padri, erasi adempiuto quell'oracolo d'Isaia: « Egli entrerà in
« Egitto, e gl'idoli dell'Egitto crolleranno di-
« nanzi a lui (2). »

Siccome il clima vi è ardente, e non piove quasi mai, l'Egitto senza il Nilo sarebbe affatto sterile ed inabitabile; perciò non v'ha fiume i cui benefizi sieno meglio apprezzati. Gli Egiziani non trovano espressioni abbastanza vive per lodarlo degnamente: Il Nilo è per essi il *buono*, il *benedetto*, il *santo*, l'*abbondante*, il *dono di Dio*, il *sacro*. Essi sentono, e provano soddisfazione di dichiarare in ogni circostanza che gli devono tutto.

---

(1) Matteo, c. II, v. 13.
(2) Isa. c. XIX, v. 1.

Io non voglio, mio caro amico, quivi accumulare dei dettagli che, senza dubbio, vi sono noti, e che all'uopo voi trovereste da per tutto: basterà, e forse sarà anche troppo, di far passare rapidamente sotto ai vostri occhi le cose principali, o piuttosto di riprodurvi le vostre proprie reminiscenze.

Per i moderni come per gli antichi, il Nilo è in certo qual modo un fiume misterioso. Da dove viene? ove sono le sue sorgenti? Ecco migliaia d'anni che la scienza si occupa per iscoprirle, e niuno può ancor dire ove ei le asconda! I viaggiatori ed i geografi i più recenti, le collocano nelle montagne della *Luna*, ovvero di *El-Kamar*, e questa opinione è assai generale; ma eglino stessi non l'avanzano senza qualche dubbio, e d'altronde non allegano nessuna ragione che non sia contraddetta. Immagine dell'uomo benefico e modesto, il Nilo si sottrae agli sguardi in tutto ciò che tende ad una vana curiosità, e non si rivela che con i servigi che rendono le sue acque. Esse vivificano le regioni sulle quali si espandono, esse fertilizzano le terre non soltanto per sè stesse, ma altresì per il limaccio che vi arrecano e che vi lasciano ritirandosi; distribuite in un'infinità di fossatelli, e di canali che l'uomo aperse loro, esse vanno a fornirgli, siccome gli animali che lo circondano, il beveraggio di cui hanno d'uopo; esse

vanno ad irrigare i suoi giardini, i suoi prati, i suoi campi; ammollire, preparare il suolo a ricevere la semente, e risparmiano al coltivatore lo sforzo di segnare penosamente con l'aratro il solco al quale essa deve essere affidata.

L'escrescenza periodica del Nilo, dalla quale dipende l'esistenza e la prosperità dell'Egitto, avviene tutti gli anni verso il 20 di giugno. Alla metà del successivo mese, le acque cominciano a traboccare. Esse crescono progressivamente in modo d'inondare il paese. Negli ultimi giorni di settembre, si ritraggono, ma insensibilmente, e non è che all'avvicinarsi del novembre che rientrano definitivamente nel loro letto, ciò che fece dire a certi scrittori, che non calcolano certe lievi differenze, ch'esse impiegano ugualmente tanto tempo a crescere che a decrescere. Nel frattempo, l'Egitto è simile ad un vasto mare al disopra del quale dominano le città ed i villaggi, fabbricati tutti sopra un terreno abbastanza alto per non correre il rischio di essere sommersi.

Gli è dall'altezza della crescita delle acque, che si deduce la fertilità o la sterilità dell'anno che la siegue. Allorchè la piena sale a sedici aune egiziane, essa è al punto il più favorevole. Tal felice avvenimento vien tosto annunziato dal grido: *Dio ci ha accordato l'abbondanza*, che echeggia ovunque. L'Egitto allora si abban-

dona al tripudio, e celebra la sua felicità con banchetti, e con feste straordinarie. Avveniva il medesimo presso gli antichi che risguardavano come segno il più sicuro della bontà del ricolto una escrescenza di sedici cubiti. « Al di sotto, « dice Plinio, non v'ha acqua sufficiente per « irrigare tutto; al disopra fa d'uopo all'ac- « qua troppo tempo per ritirarsi. »

I gradi di elevatezza si segnano annualmente sur una colonna posta in una moschea del Cairo. Prima dell'Era cristiana si notavano sur una simile colonna nel tempio del Dio *Serapide*, alla provvidenza del quale l'egiziana credulità attribuiva il favore dell'inondazione. Al tempo della predicazione del Vangelo, i principi, per distorre i loro sudditi dall'abbracciare la fede, li minacciavano della collera di Dio, che, dicevano essi, si vendicherebbe condannando il lor paese alla siccità ed alla sterilità. I Cristiani non si moltiplicarono per ciò meno; essi finirono anzi per involare la colonna di Serapide dal suo tempio, e trasportarla nella lor chiesa di Alessandria, e la vendetta di Dio, come quella di tanti altri, deve ancor giungere.

Fra gli antichi che ricercarono le cause della inondazione periodica del Nilo, parecchi aveano congetturato esser dovuta alle piogge abbondanti che cadono in Etiopia dal mese di maggio fino a quello di settembre. Questo è un fatto

di cui niuno dubita oggidì: egli è confermato dalle osservazioni e dall' unanime testimonianza di tutti i viaggiatori.

Il Nilo, nell'alto Egitto, scorre in un solo e stesso letto, fra due catene di montagne, separate da una valle stretta in certi luoghi, larga in altri da quattro a cinque leghe. A qualche distanza dal Cairo, ei si divide in molti rami di cui i due i più considerabili formano col Mediterraneo un immenso triangolo, al quale si diè il nome di *Delta*, ch'è quello di una lettera greca di cui esso ha la figura. Le terre rinchiuse fra le tre linee del triangolo sono le più fertili di tutto il paese : è quello il Basso Egitto.

Forse, mio caro amico, in vece delle cose che io vi ho quivi esposte, io avrei fatto meglio a limitarmi a porre sotto ai vostri occhi uno scritto che io ebbi il piacere di leggere questa notte stessa, e che, sebbene vergato da quasi dodici secoli, contiene delle nozioni sufficienti e più precise di quelle che io non ho incontrato in certe posteriori relazioni. È una risposta di Amrù, luogotenente di Omar, ad una lettera del Califfo suo padrone. Siccome è poco conosciuta, a voi non dispiacerà di qui trovarla riferita.

Eccovi in prima la lettera del Califfo :

Lettera del Califfo Omar Ebn-el-Kattab, ad Amrù, suo luogotenente in Egitto.

« Oh! Amrù, figlio dell'Aas, ciò che io desi-
« dero da te, al ricevere di questa lettera, è che
« tu mi faccia una pittura bastantemente esatta
« e viva dell'Egitto, onde io possa immaginarmi
« di vedere con i miei propri occhi quella bella
« contrada. Salute. »

Risposta di Amrù.

« Oh! Principe dei fedeli! ti figura un arido
« deserto ed una magnifica campagna in mezzo
« a due montagne di cui l'una ha la forma di
« collina di sabbia, e l'altra quella di una pan-
« cia di cavallo etico, o del dorso di un cam-
« mello: ecco l'Egitto. Tutte le sue produ-
« zioni e tutte le sue ricchezze, d'Assoan (Sjenue)
« fino a Menchà, provengono da un fiume be-
« nedetto che scorre maestosamente in mezzo di
« essa. Il momento del crescere e del ritirarsi
« delle sue acque è così regolato come il corso
« del sole e della luna. Vi ha un'epoca fissa
« nell'anno, in cui tutte le sorgenti dell'uni-
« verso vengono a pagare al re dei fiumi il tri-
« buto al quale la Provvidenza le ha a suo ri-

« guardo assoggettate; le acque in allora si au-
« mentano, escono del loro letto, e coprono
« tutta la superficie dell' Egitto per deporvi un
« limaccio produttivo. Non v'ha più comunica-
« zione da un villaggio all'altro se non che me-
« diante leggiere barche tanto numerose quanto
« le fronde dei palmizi. Quando poi giunge il
« momento in cui le sue acque cessano di es-
« sere necessarie alla fertilità del suolo, questo
« docil fiume rientra nei limiti a lui prescritti
« dal destino, per lasciar raccogliere il tesoro
« ch' egli ha nascosto nel seno della terra.

« Un popolo protetto dal cielo, e che, come
« l' ape, non sembra destinato che a lavorare
« per gli altri, senza approfittare egli stesso del
« frutto dei suoi sudori, apre leggermente le
« viscere della terra, e vi depone delle sementi
« di cui egli aspetta la fecondità, benefizio di
« quell'Essere che fa crescere e maturare le
« biade. Il germe si sviluppa, lo stelo s'innalza,
« la spica si forma col soccorso di una rugiada
« che supplisce alle piogge, e che mantiene il
« sugo alimentatore di cui il suolo è imbevuto.

« Al più abbondante ricolto succede d'im-
« provviso la sterilità. Gli è in cotal guisa, o
« Principe dei fedeli! che l' Egitto offre a vi-
« cenda l'aspetto di un polveroso deserto, di
« una pianura liquida inargentata, di una pa-
« lude nera e limacciosa, di una prateria verde

« ed ondeggiante, di un giardino ornato di va-
« riopinti fiori, e di una campagna coperta di
« biondeggianti messi. Sia benedetto il Creatore
« di tante maraviglie!

« Tre cose, Principe dei fedeli, contribuiscono
« essenzialmente alla prosperità dell' Egitto ed
« alla felicità dei suoi abitanti: la prima, di
« non adottare leggermente progetti concepiti
« dall'avidità fiscale, e tendenti ad accrescere
« l'imposizione; la seconda, d'impiegare il
« terzo delle derrate al mantenimento dei canali,
« dei ponti e delle dighe; la terza, di non le-
« vare l'imposta che in natura, sui frutti dalla
« terra prodotti. Salute. »

Il vento essendoci divenuto favorevole, partimmo da Fuah a cinque ore del mattino. La nostra navicella fendeva le acque colla rapidità del baleno; ma noi non eravamo scevri da timore. La navigazione sul Nilo offre grandi pericoli, e gli accidenti sono frequenti. Se non vi si pon mente, arrischiasi di divenire preda dei turbini, la cui violenza fa tanto più facilmente cappeggiare le barche, inquantochè esse portano un albero di una altezza affatto sproporzionata, e al quale è attaccata un'immensa vela latina. Mehemet-Aly e suo figlio Ibrahim corsero il rischio più di una volta di esserne le vittime. Queste barche, alle quali quivi si dà il nome di

cange, sono bastimenti lunghi, ma poco solidi, che in grande rassomigliano alle gondole di Venezia, con la differenza che in queste il camerino in vece di essere nel mezzo trovasi nel fondo.

Nel corso della giornata, io vidi dei pescatori arabi che, troppo poveri per potersi procurare una barca, aveano legata assieme una gran quantità di zucche secche e vôte, ed avendole ricoperte di alcune cattive tavole si affidarono al capriccio delle onde su quella fragile zattera, esponendo in tal modo la lor vita per correr dietro a due o tre pesci.

Il buon vento col quale avevamo già fatto un sì lungo cammino, ci abbandonò al tramontar del sole. Approdammo a Efreseath per passar ivi la notte.

Efreseath è un villaggio che, come tutti quelli che s'incontrano sulle rive del Nilo, non ha di piacevole che la situazione. È un ammasso di meschine case di terra che voi scambiereste piuttosto con tane di alcuni vili animali anzichè con dimore di creature umane. Ergesi nel mezzo una moschea sufficientemente ben fabbricata, sormontata da un minaretto di un bel lavoro, e di una gran bianchezza, che per il contrasto rende più orribile l'aspetto di quegli abituri. All'intorno soltanto hannovi dei numerosi palmizi il cui alto fogliame sembra voler sottrarre agli sguardi tanto profonda miseria.

Questo villaggio ha un porto: gli è uno dei gran magazzini di grani appartenente al Bascià.

Il 9, prima dell'aurora, io fui svegliato improvvisamente da pianti e strida che sembravano uscire dalla barca stessa in cui io riposava. Persuaso che, contro l'espressa mia proibizione, il padrone vi avea lasciato entrare degli stranieri, mi venne da prima il pensiero di andare sull'istante a fargli que' rimproveri che meritava questa contravvenzione ai miei ordini; ma, stanco dal viaggio, e dalle precedenti veglie, finii col cedere al bisogno, e tornai ad addormentarmi. Non avea ancora chiuso gli occhi ch'io fui tolto dal mio assopimento da nuovi clamori; io mi alzai in fretta, e appena fuori della mia camera mi avvidi che il rumore ch'io avea inteso sì da presso, partiva da una barca vicina. Delle disgraziate madri con le loro figlie, alcune tenendo in braccio de' piccoli fanciulli, si abbandonavano alla disperazione; ed erano i loro gemiti, i loro singhiozzi che m'aveano strappato al sonno. Elleno giungevano dal Cairo, e si recavano in Alessandria a ritrovare i loro sposi, i loro figli, i loro fratelli, che alcuni giorni prima erano stati ivi condotti in catene per essere incorporati nell'armata d'Ibrahim: esse andavano a dar loro un addio, che probabilmente per molti dovea essere l'altimo. La notte era stata estremamente fredda; esse

l'aveano passata in un miserabile battello scoperto, senz'altro riparo che i cenci che ricoprivano la loro nudità. Quelle che portavano dei bambini se li stringevano al seno per riscaldare le loro membra agghiacciate. Per colmo di sciagura, le sventurate erano in preda agli orrori della fame: esse non aveano più pane. Una di queste s'era veduta rapire i suoi tre figli maggiori, e trascinava dietro a sè quattro piccoli fanciulli. Le mancavano soltanto quattordici soldi per pagare il tragitto, ed il padrone aveale inumanamente tolto un involto di cattivi panni coi quali guarentiva dai rigori della stagione quelle innocenti creature. Io non mi rammento di aver mai veduto in mia vita uno spettacolo più straziante. Per buona sorte qualcuno accorse in loro aiuto. Il viaggio dell'infelice madre fu pagato; furono provvedute alcune ceste di pane, che sollevarono l'affamato stuolo. Ma quanto non ebbi io a soffrire allorchè vidi tutti quegli occhi abbattuti dal cordoglio, fissarsi dolorosamente sul tozzo ch'era loro gettato, e quelle braccia tese per afferrarlo, e quella avidità a divorarlo! Oh! amico mio, come io avrei voluto poter riunire i ricchi del mondo intorno a quella barca, e renderli testimoni di quelle luttuose scene!

« Di fame stimolante il grido acuto
« Maledisce color ch'ei non commuove.

Le benedizioni della riconoscenza interruppero almeno per alcuni momenti i sospiri ed i gemiti. Pochi minuti dopo la barca partì.

Durante il giorno il vento fu costantemente favorevole. Noi incrociammo una lunga fila di battelli carichi di balle di cotone, che ammucchiati gli uni sopra gli altri sembravano venirci incontro come isole, o piuttosto come montagne fluttuanti. I villaggi più numerosi e situati non meno felicemente di quelli che avevamo veduti, le campagne ricche e lussureggianti che li circondanto, le ripe il più sovente spalleggiate da sicomori, da cedri e da palmizi ci offrivano un colpo d'occhio magico. Una cosa manca alla bellezza del paesaggio: l'acqua del gran fiume non ha nè la limpidezza, nè l'azzurro della maggior parte dei nostri fiumi di Europa. Gialla e limacciosa, essa rompe, se posso dir così, l'armonia della prospettiva. Il fango col quale è frammista è tale, che durante parecchi mesi dell'anno non si può berne senza lasciarla deporre. Se la rende più prontamente limpida strofinando con mandorle amare il vaso nel quale se ne raccoglie una provvigione. È una precauzione da cui io mi dispenso, e nondimeno la trovo non soltanto sana, ma deliziosa, e sì confacente al mio stomaco, ch'io rinunziai a tutt'altra bevanda.

A dieci ore della sera giunsimo a Nadir,

piccolo villaggio povero, e la cui moschea cade in rovina.

L'indomane, tosto che apparve il giorno, andai a fare una passeggiata nei dintorni: io vidi e mi trattenni a considerare da vicino dei canali che portano nelle terre le acque del fiume. Li trovai in cattivissimo stato; ma fui colpito dalla sorprendente fertilità del suolo. Non esiste in parte alcuna una vegetazione più vigorosa, più attiva; e nulladimeno al lato di quella prodigiosa fecondità qual miseria! Se vi narro ciò che vidi, lo crederete voi?

In quel paese, sì favorito dalla natura, vi hanno delle famiglie in cui marito e moglie non hanno fra tutti e due, per tutto vestito, che una sola camicia di una tela turchina, sporca e grossolana. Quando l'uno è obbligato ad escire, egli se ne riveste, lasciando l'altro coricato nella paglia, o nascosto in un cantuccio della sua meschina capanna. Dei fanciulli nudi errano qua e là, vi si accostano senza vergogna, senza aver l'aria di sospettare ciò che sia pudore; e in questo stato essi vi parlano, vi importunano, e vi chiedono l'elemosina. Le abbondanti, le immense ricolte di cui il prodigo cielo copre quei campi, non appartengono a coloro che li coltivano, che li inaffiano con il loro sudore: ivi non v'ha nulla per essi. Vidi di quegli infelici cercando da una parte e dal-

l'altra la loro pastura come gli animali, pascendosi d'erba com'essi, e stimandosi felici di potersene tranquillamente satollare. Nel paese non v'ha più che un solo proprietario; gli è Mehemet-Aly. Egli ha preso tutto. Uomini, donne, fanciulli, vita, danaro, beni, egli dispone di tutto; tutto è preda del suo despotismo, tutto deve servire quando vuole, e come vuole ai suoi giganteschi progetti. Poco gli cale la miseria di quelli sui quali pesa la sua tirannia; ei la mira con occhio asciutto. Egli guarda freddamente senza pietà, senza rimorsi, la moltitudine dei disgraziati, delle vedove, degli orfani ch'egli ha fatto. Cupidigia, e ambizione: ecco i suoi Dei ai quali immola innumerabili vittime.

Mentre io ritornava a bordo, il mio giannizzero mi fece osservare quattro marinari seduti mestamente sulla riva celando nelle mani il loro volto inondato di pianto. Un bastimento carico di gomma arabica e di salnitro, che essi conducevano dal Cairo in Alessandria era stato sommerso il giorno innanzi. Non si potè salvar nulla, e col naviglio due dei loro compagni erano scomparsi per sempre. Un pezzo di legno staccato fortunatamente dalla barca li avea solo scampati dalla stessa disgrazia.

Il vento fu estremamente incostante in tutto il giorno. Il Nilo, la cui corrente diveniva tortuosa al punto di comparirci in qualche ma-

niera ripiegantesi su sè stesso, non offeriva ai nostri sguardi che rive sterili, e quasi interamente spoglie di verdura. Dalla parte del deserto, sur una eminenza arida, scorgemmo assai vicino a noi il villaggio di Monischabé, popolato da Arabi Beduini. La terra, le case, gli uomini stessi, che noi potevamo facilmente distinguere, tutto era di un colore cupo e nerastro. Il numero dei villaggi, simili a questo, abitati da Beduini, era altre volte considerevole sulla sponda Libica. Siccome questi erano nascondigli di ladri assai destri ed astuti, e che non uscivano se non che per precipitarsi all' improvviso sui battelli che scendevano o risalivano il fiume, saccheggiandoli, e andando a nascondere la loro preda nelle sabbie del deserto, fu perciò che Mehemet-Aly ne distrusse parecchi. Tuttavolta ne rimangono ancora a sufficienza per atterrire i viaggiatori, e per farli stare in guardia, soprattutto durante la notte.

Noi non eravamo più che a dodici leghe dalla capitale. A grado a grado che ci avanzavamo, io vedeva meno, io non osservava quasi più ciò che mi stava affatto dappresso; il mio pensiero, i miei sguardi si slanciavano verso il Cairo; essi cercavano le Piramidi. «Siate tranquillo, aveami detto venti volte al giorno il mio giannizzero Maometto; non vi stancate a volerle scoprire; io ve le additerò nel momento in cui crederete

meno di poterle scorgere. » Ed egli occupavasi nella sua barca di tutt' altra cosa, limitandosi a gettare ad intervalli un colpo d' occhio da lungi; indi dicendomi col tuono di un uomo sicuro del fatto suo: « Vi è ancor tempo: pazienza! non vi siamo ancora. » Tuttavia i miei occhi non ristavansi perciò dal fissarsi nella direzione in cui essi doveano finalmente incontrare la maraviglia dell' Egitto. Ed in vero scorgo ad un tratto come le punte di due o tre triangoli che sembravano innalzarsi e salire nei cieli: « Eccole! eccole! esclamai: Maometto, eccole! » ed ecco il povero Maometto venire a me confuso e sconcertato di non essere stato il primo a vedere e ad indicarmi ciò ch'egli conosceva sì bene. « Egli le avrebbe scòrte senza fallo prima di me, m'assicurava egli, se per una disgraziata combinazione non fosse stato trattenuto altrove. » Io mi astenni dal contraddirlo, poichè ciò sarebbe stato un accrescere la sua pena.

Io non godei lungamente dello spettacolo che era stato sì impaziente di contemplare. Avvicinavasi la notte stendendo il suo velo come se per gelosia avesse voluto sottrarmelo. Giungemmo assai tardi al piccolo villaggio di Gurciss, e vi ci fermammo.

Il giorno seguente, io era in piedi come al solito alla punta del giorno. La bonaccia non permettendoci di partire, diressi i miei passi

in vicinanza verso un piccolo bosco di palmizi, ove mi proponeva di passeggiare recitando il mio officio.

Io vi poneva appena il piede, che vidi sollevarsi un'innumerevole quantità di corvi che col loro spaventevole gracidare vennero a piombare su me onde interdirmi l'entrata. La truppa era sì considerabile che l'aria ne veniva oscurata. Invano io procurava d'allontanarneli. Qualunque sforzo io facessi, lungi dallo spaventarsi, essi m'inseguirono senza posa fino a tanto ch'io fui costretto a ritirarmi. Non avendo mai osservato nulla di simile, sospettai che i palmizi portassero degli innumerevoli nidi, e così interpretai il coraggio o piuttosto l'accanimento al quale fui costretto di cedere, per quell'istinto di tenerezza che la Provvidenza ha dato a tutti gli esseri viventi pei loro nati. Del resto qual differenza fra quei pennuti e le altre specie che si può vedere nella più breve navigazione del Nilo! Senza parlare degli augelli acquatici, come le anitre selvatiche, le oche, i cigni, le grù, ecc. di cui molti scortano per intervallo il viaggiatore ed a vicenda gli si accostano, come per farsene ammirare; migliaia d'altri di ogni qualità vengono a saltellare, giuocare intorno alle loro barche, vi s'introducono, e dilettano gli ozi dei passeggieri con la lor dolce familiarità, ed i loro concenti. Fra queste differenti specie,

l'Europeo ne trova, non senza un sentimento di vivo piacere, alcune dei nostri climi. Le passere, le cutrettole, che vengono a posarsi sulla sua mensa, raccoglierne le briciole, e toccargli, per così dire, la mano, tutte contente, pare, di rinnovar conoscenza, di vedere almeno un compatriotta, che in terra lontana è sempre un amico.

Più tardi, il vento cangiò, ed il padrone ci richiamò nella sua barca. Le rive del Nilo erano sempre sterili. A destra avevamo la catena di monti che separa l'Egitto dalla Libia, e dirimpetto il monte Mokatan, posto come una diga destinata a fermare le ardenti sabbie che i venti spingono talvolta dinanzi ad essi, e ad impedirle d'inaridire, o anche di coprire la bella vegetazione dell'Egitto. I miei sguardi si riportarono tosto di bel nuovo sulle Piramidi.

Alla distanza in cui eravamo, esse mi apparivano, non altrimenti che quali alte montagne la cui creazione è l'opera dell'Onnipotente. Simili a queste, le loro immense basi sembravano fondarsi nelle viscere della terra, e le loro altere cime perdersi nelle nubi; ma io non ignorava che desse non erano state innalzate che dalla dispotica volontà di malvagi re, e dal lavoro forzato di un popolo schiavo e disgraziato. Malgrado la mia ammirazione per l'opera, mi sentiva dolorosamente accorato: io soffriva di scorgere più vivamente che mai tuttociò che v'ha

di piccolo, di triste, di umiliante nelle più gigantesche imprese dell' orgoglio. Quei monumenti sì celebri, quei monumenti dei più durevoli, non v'ha dubbio, fra tutti quelli in cui gli uomini vollero manifestare la loro potenza e la grandezza loro, in cui vollero aver l'aria di gareggiare in qualche modo con la natura, con lo stesso Dio, che, dissero essi, e che dicono alle generazioni, se non che i delitti, le ingiustizie, le stoltezze, la miseria, il nulla dei loro autori? Quei prodigiosi ammàssi di enormi pietre che sono essi, in ultima analisi? de' sepolcri? e quai sepolcri! de' sepolcri vôti in cui non riposarono nemmeno i *potenti* che gli aveano preparati per la loro ultima dimora. Degli empj re, oppressori dei loro sudditi, nemici degli Dei, oggetti dell' odio, dell'esecrazione universale, ridotti a prendere le più secrete precauzioni per sottrarre il loro cadavere al pubblico giudizio che prevedevano li dovesse privare degli onori della sepoltura! delle principesse disonorate per l' infamia della lor vita: ecco le rimembranze che ridestano le più magnifiche Piramidi. In luogo della gloria che si erano promessa coloro pel cui ordine, e per chi furono fatte, non poterono portar seco morendo neppure la miserabile consolazione di dirsi che almeno *rimaneva loro un sepolcro*. Quelle pietre interrogate dal viaggiatore non rispondono che con grida di obbrorio e di maledizione:

« Come il vino inganna colui che ne beve al-
« l'eccesso, così il superbo sarà ingannato dal
« suo orgoglio; egli non dimorerà nel suo splen-
« dore.

« Guai a colui che aumenta continuamente
« il suo bene di ciò che non gli appartiene, e
« che cumula contro sè stesso dei mucchj di
« fango!

« Non vedrai tu sollevarsi contro le genti che
« ti morderanno, che ti strazieranno, perchè
« tu hai spogliato i popoli?

« Guai a colui che ammassa, per collocare
« il suo nido al più alto possibile, immaginau-
« dosi di così sottrarsi alla mano del male.

« I tuoi gran disegni saranno la vergogna
« della tua casa; tu hai schiacciato i popoli; la
« tua anima si è immersa nel peccato.

« Ecco ciò che grideranno le pietre (1). »

« Quomodo vinum potantem decipit, sic erit vir
« superbus, et non decorabitur . . .
« Vae ei qui multiplicat non sua! Usquequo et
« aggravat contra se densum lutum!
« Numquid non repentè consurgent qui mor-
« deant te, et suscitabuntur lacerantes te?... Quia
« tu spoliati gentes . . .
« Vae qui congregat . . . ut sit in excelso nidus
« ejus, et liberari se putat de manu mali!
« Cogitasti confusionem domui tuae, concidisti
« populos multos, et peccavit anima tua.
« Lapis de pariete clamabit. »
(Abacuc. II, 5 et seq.).

Ed è permesso di prestàr fede a quel grido dietro la sorprendente solidità dell'opera dell'orgòglio: le pietre sono destinate di ripeterlo di età in età, fino a quel giorno terribile, inevitabile, in cui debbono comparire innanzi a Dio ed essere giudicati definitivamente i popoli ed i re.

Io meditava così, e frattanto la nostra barca si era avanzata rapidamente al suo termine. Verso la sera facemmo una sosta di alcune ore soltanto, dopo la quale, impaziente di giungere, ordinai che si riprendesse il cammino. All'indomani mattina, a sei ore, la capitale dell'Egitto trovavasi dinanzi a noi. Già io mi rallegrava di entrarvi, quando ad un tratto un vento contrario assai violento viene a percuotere il notro battello, ne spezza il timone, e ci respinge sull'opposta riva. Io mi slancio tosto con Maometto in una piccola navicella, ed a forza di remi approdiamo in una mezz'ora a Bulack, che tocca al Cairo, e che n'è il porto. Appena sbarcato, Maometto per mio ordine si affretta di noleggiare per me e per lui degli asini, che qui come in Alessandria suppliscono ai calessi ed ai birocci. Ed eccolo che con la sua gran canna a grosso pomo d'argento in mano mi precede, ordina che mi si faccia posto, percuote, in onta alla mia proibizione, a destra ed a sinistra chiunque non si allontana con bastante prestezza, ed a gran galoppo mi conduce al conso-

lato austriaco. Il signor Champion, nostro viceconsole, già prevenuto del mio arrivo, mi attendeva: io ne ricevetti la più graziosa accoglienza; alle gentilezze di cui mi fu prodigo in sua casa, aggiunse quella di condurmi egli stesso al convento dei Padri Francescani di Terra Santa, e non mi lasciò senza esprimermi un vivo desiderio di rendermi tutti i servigi che da lui dipenderebbero. Fino dall'indomani approfittai di quella cortese offerta.

Accompagnato dal signor Viceconsole, dal cancelliere, dai dragomanni e dal giannizzero, io feci una visita di etichetta al Governatore, e gli rimisi la lettera di raccomandazione che mi avea dato il Vicerè. Di là ci recammo presso al ministro della guerra: io fui accolto ovunque con marcata distinzione. Entrando nel monastero, io vi trovai il vescovo greco-cattolico, il vescovo cofto-cattolico, i Missionari francescani della Riforma ed il clero cattolico-cofto, armeno, greco, che mi aspettavano. In questa circostanza provai maggior dispiacere del solito nèl non potermi intrattenere che con l'intermezzo di un dragomanno. Quella visita fu piena di cortesie e di riguardi, ma del resto alquanto breve, come tutte le visite di cerimonia. Prevedo che in questi primi giorni io ne avrò un certo numero da ricevere e da rendere, e che con le occupazioni indispensabili nella mia posizione, io non sarò

sì tosto padrone dei miei momenti. Ciò basta per dirvi che ignoro quando potrò riprendere la penna. Addio.

LETTERA XLVII.

Dal Cairo, 25 gennajo, 1833.

Io ritorno a voi, mio caro amico, prima di quello ch'io non isperassi al momento in cui dava termine all'ultima mia lettera. Gli affari ed i primi imbarazzi da cui mi vidi oppresso da principio mi aveano fatto temere di essere costretto ad aggiornare ad un tempo assai più lungo il piacere di scrivervi. Fortunatamente io potei soddisfare in alcuni giorni a delle indispensabili relazioni; questo assunto compiuto, io mi rimisi, secondo la mia abitudine, a correre, a vedere, ad osservare, ad interrogare, a raccogliere le altrui osservazioni, e mi affretto a trasmettervene in parte almeno il risultamento.

La capitale dell'Egitto non porta, fra gli Arabi, il nome di *El Kahira*, il Cairo, o la *Vittoriosa*, che gli dà il suo fondatore. Essi la chiamano ordinariamente *Masr*, espressione che alcuni prendono per la prima sillaba della parola *Misraïm*, e che altri pretendono significare *il bel luogo*. Gli Arabi la chiamano altresì *Omm-el-Dounja*, la Madre del mondo, grande fra le grandi,

delizia del pensiero, e sorriso del Profeta. Essa è situata sulla riva destra del Nilo col quale comunica mediante un canale, e si compone di tre parti assai distinte, lontane di circa una mezza lega le une dalle altre, e sono Bulack al sud, il Vecchio Cairo all'est, ed il Cairo propriamente detto, o il Gran Cairo, al nord di Bulack.

Bulack, considerato come un sobborgo del Cairo, n'è il porto principale, e forma come una città separata. Venne fabbricato nel primo secolo dell'Egira. La sua popolazione, mediocre prima dell'usurpazione di Mehemet-Aly, è ascesa di poi a oltre diciotto mila anime, e si aumenta sensibilmente ogni giorno. Vi si osservano dei bellissimi edifizi di nuova costruzione, la maggior parte del genere europeo, che sono dovuti agli ordini ed alle cure del Vicerè. Fra gli altri notansi una dogana, una stamperia araba, un collegio, dei bagni, delle manifatture ed una superba fonderia di cannoni.

Il Vecchio Cairo, secondo alcuni storici, risale ad un'epoca anteriore a Cambise, vale a dire al di là del quinto secolo avanti Gesù Cristo. Desso sarebbe presso ad essi l'antica Babilonia di Egitto. Le soluzioni di tale opinione sono estranee al soggetto di queste Lettere: se fosse vera, farebbe d'uopo credere che Amrù, luogotenente di Omar, al quale altri scrittori

attribuiscono la fondazione del Vecchio Cairo sotto al nome di *Fostat*, non facesse che ristaurarlo. Esso forma un secondo porto.

Il Cairo propriamente detto o il Gran Cairo è in una pianura sabbiosa. Se si sta alla pianta che ne fu tolta verso la metà del decimottavo secolo da Niebur, quella città con le due altre parti che si ha l'abitudine di comprendervi, ha tre leghe almeno di circuito. Ma fa mestieri che il terreno che vi è rinchiuso sia come quello delle nostre grandi città di Europa totalmente occupato dagli edifizi, dalle contrade e dalle pubbliche piazze. Oltre a' vasti e numerosi giardini, si osservano nell'interno molti spazi vôti ed una quantità di rovine. Queste, in mezzo al movimento impresso alla città, spariscono su molti punti per dar luogo ai fabbricati ed agli abbellimenti che l' attività del Vicerè si compiace a creare.

Venendo da Bulack, ove, come vi dissi, noi sbarcammo, il Cairo che, veduto da un altro punto, presenta un aspetto ridente ed ameno, non ci compariva che qual ammasso confuso di muri, di mattoni e di case, fra le quali noi non potevamo nemmeno distinguere gli edifizi pubblici, civili e religiosi, che in generale all'avvicinarsi delle grandi città si fanno notare da lungi, sia per la loro forma, sia per la loro elevatezza. Ciò non fu per noi un mediocre sog-

getto di sorpresa. Ma ciò che mi fece maravigliare ben più, fu quella moltitudine quasi innumerevole di contrade non selciate, strette, irregolari, tortuose, che sembrano non aver alcuna uscita, e tali che io non ne ho mai osservate di simili dachè sono in Oriente. Ve ne hanno di quelle per le quali appena può passare un uomo a cavallo. Le più larghe sono quelle in cui abitano le persone di un certo rango, e quelle dei mercati. Si è costretti di coprirle dall'alto onde ripararsi dal sole, il cui ardore è insopportabile. Alcune sono quasi deserte, altre estremamente popolate, e sono in più gran numero. La folla vi è immensa, e vi si preme, vi si spinge, per così dire, come le onde del mare. È difficile il potervi penetrare. Quando io esco, un giannizzero mi precede con la canna alzata, ed abbisognano tutte le sue minacce, tutte le grida di cui sono capaci i suoi polmoni, per aprirmi il passo. *Harem* guidati da Eunuchi, file di cammelli molto carichi, picchetti di soldati, che vanno a rilevare la guardia, personaggi distinti a cavallo, o montati sui muli, persone di ogni condizione sugli asini, continuamente s'incontrano, s'incrociano, si spingono gli uni fra gli altri; e, cosa singolare! tutti finiscono per tirarsene fuori con più o meno di celerità, e senza accidenti anche nei luoghi ove la via sembra la più ingombrata dalla moltitu-

dine. Le persone che non vanno a piedi sono sempre accompagnate da *saïs,* specie di palafrenieri, la cui funzione è di sgomberare la strada quando colui ch'essi sieguono va avanti, e di custodire la sua cavalcatura quando ei ne discende, e che si ferma in qualche luogo. Alle continue grida di quei *saïs:* « Guardatevi! » che risuonano da ogni parte, si uniscono quelle dei fanciulli che le madri portano in braccio, o sulle spalle, quelle dei venditori che offrono le loro merci, quelle dei numerosi ciechi che vi urtano, il ragghiar degli asini, l'abbaiare dei cani, ecc. È un fracasso al quale un orecchio che non sia egiziano prova fatica ad abituarsi.

Le contrade del Cairo sono distribuite in cinquantatrè quartieri chiusi da porte. Parecchi di quei quartieri non sono marcati che dal nome di coloro che li abitano, così come il quartiere dei Franchi, dei Greci, quello dei Cofti, quello degli Ebrei. Questo ultimo è di tutti il più sudicio ed il più mal costrutto. Incontransi in ciascuno di essi numerosi abbeveratoi per gli animali, e molte cisterne per i bisogni della popolazione; ma l'acqua n'è generalmente cattiva, disgustosa al palato, e non vi sono che i poveri, ed i viandanti stimolati dalla sete, che vadano ad attingerne, o a dissetarsi. Si preferisce di molto a bere l'acqua del Nilo che si va a prendere con degli otri.

Secondo il Padre Sicardo, celebre gesuita, morto al Cairo verso il cominciare del decorso secolo, non aveavi in allora in quella città che una sola gran piazza pubblica, quella di *Romeyleh:* presentemente ve ne hanno quattro assai notevoli per la loro estensione, senza contare un numero assai maggiore di piccole.

Le case differiscono da quelle che io vidi nelle altre città d'Oriente, in ciò ch'esse hanno, nella maggior parte, due od anche tre piani. Con porte estremamente basse, e prive di finestre sulla strada, non presentano che alte muraglie nude, che ne rendono l'aspetto ancor più melanconico di quello di una prigione. Quasi tutte sono di mattoni: mal costrutte e distribuite ancor peggio, esse sono generalmente incomode, ad eccezione però di quelle dei più ricchi particolari, e dei palazzi degli uomini in carica o in dignità, che d'altronde non offrono quasi niente all'esterno che annunzi la grandezza o la magnificenza. Il lusso, le decorazioni sono totalmente riservate per l'interno, e per le corti, di cui molte sono lastricate in marmo ed ornate da vasche, dal mezzo delle quali sorgono dei getti d'acqua che servono d'abbellimento, e vi mantengono la frescura.

Le moschee si distinguono generalmente dagli altri pubblici edifizi per la regolarità e l'eleganza della loro costruzione. Desse sono in assai

gran numero. Dietro al rapporto di antichi viaggiatori se ne contavano fino a settecento e venti, un secolo fa. Io ignoro se v'abbia errore in questo calcolo: i moderni non ne portano il numero che a quattrocento, e vi comprendono le grandi e le piccole.

Sarei troppo prolisso se mi trattenessi a parlarvi dei bagni, dei *bazar*, dei depositi di merci, e se vi aggiungessi il dettaglio di tutto ciò che fu fatto in questi ultimi tempi; mi bàsti il dirvi che coloro che non videro da vent'anni la capitale dell'Egitto avrebbero fatica a riconoscerla: e non è soltanto a motivo delle nuove costruzioni, dei nuovi palazzi, delle nuove fabbriche, delle nuove scuole, degli stabilimenti nuovi, della nuova amministrazione, in una parola, dei materiali cangiamenti sopravvenuti, ma gli è principalmente a cagione della rivoluzione operatasi negli usi, e particolarmente nei rapporti e nei modi di agire verso gli stranieri. Trent'anni fa un Europeo non si sarebbe mostrato al Cairo col costume del suo paese senza esporsi ad essere ingiuriato e maltrattato. Se essendo a cavallo, egli si fosse abbattuto per via in un Turco di distinzione ei sarebbe stato costretto a scenderne, e a tollerare pazientemente, e senza profferir sillaba, gl'insulti ed i disprezzi.

Più recentemente, la sposa del Console di Prussia passando dinanzi ad una bottega da

caffè in compagnia di sua figlia, un Turco ne uscì come forsennato, e con un colpo di pistola uccise la giovinetta fra le braccia di sua madre. L'attentato recò lo spavento in tutti gli Europei che abitavano la città, e nessuno di essi ardì gridar vendetta. L'assassino fu punito, gli è vero: egli fu appiccato, ma non fu fatta giustizia se non perchè l'infelice vittima apparteneva ad un uomo che al Cairo rappresentava il suo principe: senza questa particolar circostanza, egli avrebbe potuto forse vantarsi impunemente del suo delitto. Ne avverrebbe ben altrimenti oggidì; il minimo insulto, la minima parola detta in pubblico contro un Franco, attirerebbe sul colpevole un castigo tanto pronto quanto severo, o piuttosto nessun Mussulmano suddito del Vicerè non si esporrebbe a meritarlo. Fuvvi un tempo in cui sarebbe stato un sacrilegio degno di morte per una donna straniera di comparire con un turbante verde, colore che, come sapete, è quello del Profeta: ebbene! io vidi al Cairo delle eleganti signore abbigliate alla francese, ornate di un turbante verde, passeggiare nei quartieri i più frequentati senza che nessuno mostrasse offendersene, e così tranquillamente come l'avrebbero potuto fare a Vienna o a Londra. In questo momento un Europeo gode in Egitto di una maggior libertà di ogni altro luogo.

Si scrisse molto e diversamente sulla popolazione del Cairo: è impossibile di valutarla in modo preciso. Il Sultano attuale l'ignora egli stesso. Sarebbe stato mestieri di procedere ad una enumerazione: egli ne avea dato l'ordine al Bascià, ma non ne fu obbedito. Questo travaglio fu fatto all'epoca della spedizione di Bonaparte; ma necessariamente ei dovea mancare di esattezza perocchè quelli che l'intrapresero non tennero calcolo degli schiavi e degli *harem*. Leggesi in una nota dei generali Gubbeau e Duranteau al dottore Desgenettes, che il numero degli abitanti del Gran Cairo ascende a trecentomila, senza comprendervi quelli della cittadella, del Vecchio Cairo e di Bulack. Persone (ch'io ho delle buone ragioni per credere tanto bene informate quanto lo si può essere in un paese in cui non si tiene alcun registro di nascite, di matrimoni e di decessi) mi hanno assicurato che la totale popolazione delle tre parti di cui si compone la città, è oggigiorno di circa cinquecentomila anime, e per poco che si confronti lo stato anteriore del Cairo con il suo attuale accrescimento, si sarà costretti a convenire che questo calcolo, se non è di una rigorosa esattezza, è almeno quello che se ne approssima il più.

Io era partito da Alessandria con l'intenzione di visitare al Cairo il troppo celebre Abdalah-

Bascià, prigioniero di Mehemet-Aly, ed in prevenzione io volli assicurarmi che il nuovo governo non se ne adombrerebbe. Era ben lungi da me il pensiero di volere, nè di aver l'apparenza di volere insultare la disgrazia, per quanto meritata fosse; ma, indipendentemente dalla curiosità naturale in tali occasioni, non era, secondo me, uno spettacolo privo d'interesse, nè privo d'istruzione quello della vista di un uomo il cui nome avea risuonato in tutt'Europa, che presso ad alcuni passava ancora per un eroe, espiando nella cattività il sanguinario suo dispotismo, e l'indegna codardia con la quale egli avea consumato la sua perdita. Poco prima padrone della Palestina e del governo di cui difendeva la capitale, Abdalah con un cenno avea disposto della vita degli abitanti; egli avea approfittato delle ombre della notte per assassinare il suo benefattore; egli avea, dall'alto dei baluardi di Acri, sfidato le armi del suo nemico, e s'era riso delle sue minacce; in somma, egli erasi dimostrato feroce, crudele, ingrato, insolente nel giorno dei suoi successi; indi alle prime prove dell'avversità, abbandonando la piazza al coraggio della valorosa sua guarnigione, egli era andato a celarsi vergognosamente nel suo *harem*. Più vergognosamente ancora, dopo aver mendicato la vita ed ottenuto il permesso di presentarsi al vincitore, avea posto egli stesso il colmo alla propria sua

umiliazione prodigando ad Ibrahim i nomi di Salvatore e di Padre, e prostrandosi servilmente ai suoi piedi per baciarne il calzare in attestato di riconoscenza. Ecco l'uomo ch'io desiderava vedere.

Ma prima di narrarvi i dettagli della mia visita, non credo che vi spiacerà conoscere in qual maniera Abdalah sia stato accolto in Alessandria da Mehemet-Aly all'epoca del suo sbarco. Traduco quivi il bollettino italiano che fu pubblicato in quella circostanza.

Arrivo in Alessandria di Abdalah, dianzi Bascià di Acri, e sua presentazione a Mehemet-Aly, vicerè di Egitto.

« Intanto che l'Egitto nell'ebbrezza della gioia cagionatagli dalle prime notizie della caduta di Acri presa d'assalto, e della sommissione di Abdalah-Bascià, ridotto in poter del vincitore, aspettava nello stupore e nell'ansietà i dettagli del memorabile fatto d'armi del 27 decorso maggio, un vascello di guerra di Sua Altezza il Vicerè apparve il 2 giugno, a quattro ore dopo mezzodì, alla vista di Alessandria, dando a conoscere con mezzo di segnali ch'esso avea a bordo un personaggio ragguardevole, e tirando ad intervallo alcuni colpi di cannone a grado a

grado che se ne accostava. Venne staccata dal porto una scialuppa, che andò a riconoscere il naviglio e ad informarsi dell'oggetto della sua missione.

« Sua Altezza trovavasi all'arsenale della marina. Non fu tosto sparso il grido che il bastimento recava il valoroso Bascià Abdalah, che gli sguardi e l'attenzione degli Alessandrini si diressero da quella parte. Tuttavia non si poteva esser sicuri dell'arrivo di Abdalah prima del ritorno della scialuppa, ed eravi luogo a congliietturare che vi avesse a bordo un inviato del campo d' Acri, spedito nel tempo stesso del primo corriere che avea recata la notizia della presa di quella piazza.

« La scialuppa essendosi avvicinata al bastimento, il messaggiero, dagli ordini del quale essa dipendeva, ebbe una breve conferenza con il comandante, e ritornò tosto all'arsenale, ove Sua Altezza trovavasi ancora, per annunziargli che il naviglio conduceva Abdalah-Bascià con il suo *kiaja* (luogotenente).

« Sua Altezza s' informò dello stato della loro salute; ed avendo inteso che Abdalah (a cui non era nota la grand'anima del Vicerè) era agitato da un'estrema inquietudine, essa gl'inviò incontro sul momento la sua propria scialuppa, con ordine di condurlo, unitamente al suo *kiaja*, al palazzo, ove essa stessa si recò immediatamente.

« Giunta appena allo scalone, Sua Altezza spedì nella scialuppa che avea condotto dall'arsenale, Kengi-Osmar, pagatore generale della marina, e personaggio di conoscenza di Abdalah, e gl'impose d'andargli incontro, di confortarlo, ed assicurarlo della generosità del Vicerè. Di là Mehemet-Aly passò con il suo seguito nella sala del Divano, e si assise nell'angolo in cui si colloca ordinariamente. Notavasi sul suo augusto volto un profondo dolore, inspirato dalla compassione. Rimase un quarto d'ora senza profferire parola; indi rompendo il silenzio disse:

« Mi fu riferito che Abdalah è oppresso da « un gran timore, ed io voglio sollevarnelo. Con- « seguentemente, e per questa volta soltanto, « derogando al rigore della quarantena, io or- « dino che si dia pratica a quest'ospite, onde « tranquillizzare più sollecitamente il suo spi- « rito abbattuto. »

« L'arrivo di Abdalah fu salutato dalla fortezza, ed i curiosi accorsero in folla per vederlo. Molti distinti personaggi della corte l'attesero allo scalone della marina.

« Abdalah giunse al tramontar del sole. Nel momento in cui egli pose piede a terra con il suo *kiaja*, venne complimentato da alcuni officiali, che, frammischiati a tutto il seguito, l'accompagnarono a lenti passi fino al palazzo.

« Egli camminava con fronte dimessa, e la-

sciava travedere nei suoi lineamenti come nel suo contegno, un grande abbattimento. Egli è un uomo magro, di statura ordinaria; la sua barba è corta e di un castagno bruno; i suoi occhi sono vivi, e fiera la sua fisonomia. Egli può avere trentacinque anni. Un vestito lungo, di panno turchino in forma di pastrano, ricopriva il suo abito militare quasi simile a quello degli Europei, e quale fu adottato dall'armata di Costantinopoli. Il suo capo era avvolto in uno sciallo di cascimiro neglettamente acconciato.

« Egli ascese lo scalone, e dopo aver traversato la gran sala in cui trovavasi adunata una gran folla di spettatori, si avanzò verso la sala di udienza ove era seduto il Vicerè. Gli appartamenti erano magnificamente illuminati. Quando Abdalah comparve sulla soglia, Mehemet-Aly si alzò, e lo guardò con aria ridente come per animarlo ad avvicinarsi. Abdalah accorse, e con fronte china, si gettò ai suoi piedi e baciò il lembo del vestito del Vicerè.

« Tragica scena! commovente quadro! Abdalah, con voce soffocata e trattenendo a stento le lagrime: « Perdonate, Altezza, esclamò egli, per-
« donate i miei traviamenti; e poichè il cielo
« pose nella vostra anima le qualità di un mo-
« narca, che il vostro perdono sia quello di un
« monarca, e non quello di un visir. »

« Mehemet-Aly gli stese la mano, lo rialzò, lo invitò a sedere sul divano vicino a lui. Obbedendo alle istanze del Vicerè, Abdalah si mise in ginocchio sul divano avanti a lui. Mehemet lo rincorò con un linguaggio dolce e paterno; lo assicurò di non conservare il minimo rancore, e che, dimenticando il passato, ei lo risguardava d'ora in avanti come uno dei suoi figli. Egli fece sedere anche il *kiaja*. Dopo che fu presentato il caffè si offerse la pipa ad Abdalah, che la rifiutò da prima, ma che poi, sollecitato dal Vicerè, finì per accettare.

« Dopo questa commovente scena, Sua Altezza fe' cenno agli astanti di ritirarsi, e rimase in conferenza segreta con Abdalah e col *kiaja*, per lo spazio di una mezz'ora.

« Un palazzo fu assegnato ad Abdalah vicino a quello di Sua Altezza, che lo impegnò ad andarsi a riposare, ed a ritornare a vederla all'indomani e ne' successivi giorni.

« Abdalah si ritrasse con volto sereno, accompagnato da parecchi personaggi della corte, e alla porta del palazzo trovò il cavallo dello stesso Vicerè che gli era stato preparato: egli chiese se era quello il palafreno di Mehemet-Aly. Sull' affermativa risposta che gli venne data, baciò la sella, e salì, circondato da molti officiali che lo seguirono a piedi fino all'appartamento che gli era stato assegnato, ove trovò una guardia di onore.

« Il Vicerè fece dono ad Abdalah di una bella tabacchiera arricchita di brillanti, di un' altra in ismalto, e di una sciabola guarnita in oro.

« Quindi fu trasmesso al Cairo l'ordine di preparare un palazzo per l'abitazione di Abdalah e della sua famiglia che si attende da Acri.

« In tutta la scena testè descritta, Mehemet-Aly spiegò que' sentimenti nobili e generosi di cui è dotato il suo gran cuore. La clemenza è uno dei più belli attributi dei sovrani, e Mehemet fa brillare con isplendore questa virtù, che, unita a tante altre eminenti qualità che lo distinguono, renderà il suo nome immortale negli annali della storia.

« Alessandria, 5 giugno, 1832. »

Io avea fatto annunziare la mia visita ad Abdalah, ed egli avea risposto che sarebbe ben contento di conoscermi. Io mi recai da lui, accompagnato dal nostro viceconsole, dal cancelliere e da un dragomanno.

Il palazzo che abita Abdalah è nell' isola di Rudah, a quattrocento passi da quello occupato dal suo serraglio. Per andarvi traversammo il canale. Arrivando, trovammo alla porta una ventina di schiavi, da una parte de' quali era stato seguito, e gli altri gli erano stati dati dal Vicerè. Dopo averci salutati, eglino c'introdussero, camminando due a due, avanti a noi. Giunti nel Divano, un uomo giovane, di statura

mezzana ed elegantemente vestito, sebbene con alquanta semplicità, si offre a noi: era Abdalah. Noi l'avremmo tanto meno riconosciuto inquantochè egli s'era alzato per riceverci; cortesia straordinaria, e tutta affatto nuova dalla parte di un Turco, tanto più da un Bascià, che non s'incomoda mai dinanzi ad un cristiano, di qualunque rango egli sia. Egli fu estremamente cortese, portò la mano al cuore, e mi fece sedere accanto a lui. Immediatamente dopo ci vennero offerti dei rinfreschi e delle pipe simili a quelle del Bascià, procedere ch'io non cito che per dimostrare l'attenzione tutta particolare ch'egli mise nel riceverci. Tuttavolta ei mi sembrava imbarazzato. Io lo era più di lui, poichè era sicuro che nella folla che ci circondava il governo avea qualche spia. La conversazione era fredda, impacciata; io misurava ogni parola. Abdalah non cessava dal ripetermi ch'egli mi era infinitamente grato della mia visita. Vedendo ch'io parlava assai poco, e sospettando probabilmente i motivi di una tale riserva, ei fe'un cenno, e tutti i servitori si ritirarono all'istante; ma io m'accorsi che si fermavano in una stanza vicina.

Rimasti soli con Abdalah, la conversazione divenne un po' più libera. Egli c'intrattenne a lungo delle sue disgrazie, alle quali noi mostrammo prender parte. Egli le narrava con

calma ed in termini assai moderati. Noi ci sorprendevamo che nei suoi racconti egli desse sovente il nome di *padre* a Mehemet-Aly. Cotesta affettazione ci fece credere che anch'egli temesse di essere inteso; poichè la condotta di quel Mehemet, di cui parlava in un modo sì filiale, era tutt'altro che paterna. Il Vicerè non manteneva ciò che avea promesso. Egli si era obbligato di assicurare ad Abdalah dei viveri per la sua casa, due palazzi ed un appannaggio. I palazzi ed i viveri non saprebbero mancare a colui che dispone di tutte le proprietà dell'Egitto; ma l'appannaggio, non vi era altro mezzo di fornirnelo che traendolo dai suoi tesori; e quando fu d'uopo venirne a ciò, la generosità delle parole non servì che a far risaltare maggiormente l'avarizia e la falsità dei sentimenti. Il Bascià perdette tutto: la sua casa si compone di più di cento persone, ai diversi bisogni dei quali egli è nella necessità di provvedere. Non gli venne fornito nessun soccorso pecuniario, per cui ei vedesi costretto a vendere tutti i giorni alcuni diamanti, alcuni scialli delle sue donne: egli non ha altro danaro fuori di quello ch' egli ritira con questo mezzo dalla cassa dei compratori del Cairo, risorsa che non può a meno di tosto esaurirsi. Ma ormai che importa a Mehemet? soddisfatto di vedere ai suoi piedi il suo nemico, egli credè utile alla sua politica di testimoniargli dapprima

quella sorte di benevolenza di cui il vincitore non trovasi meno lusingato del vinto. Egli volle che la fama, pubblicandolo i suoi trionfi, avesse altresì a vantare l' elevatezza del suo carattere e la sua magnanimità. Ora che il suo orgoglio ottenne ciò che desiderava, il rimanente gli è indifferente.

Alla fine della nostra visita, Abdalah tolse dal suo seno un mazzetto di fiori, che mi presentò graziosamente qual attestato della sua stima. Egli ebbe l'attenzione, non mai più udita fra i Mussulmani del suo rango, e più sorprendente in lui, che ha la riputazione di detestare i Cristiani, di accompagnarci alla porta, ringraziandoci dell'onore che gli avevamo fatto. Io gli augurai dei giorni più felici, e mi provai a persuaderlo che non erano troppo lontani. Egli raccolse attentamente le mie parole che sembravano sollevarlo; e per esprimermi la riconoscenza che gl'inspiravano, ei non ristavasi dal recare la mano al cuore. Io sarei stato commosso, intenerito fino alle lagrime, se ciò che v'ha di spaventevole, di orribile nel suo sguardo non avesse compresso costantemente in me i sentimenti che il suo linguaggio e le sue maniere facevano nascere. Io non vidi giammai degli occhi simili a quelli di Abdalah! Mi duole il dirvelo, ma dessi sono occhi di tigre incatenata, che giuoca con la sua catena. Più di una volta,

durante quella conferenza, mi richiamarono quelli della jena del Monte Carmelo.

Io mi fermo, mio buon amico: le prossime mie lettere, fino alla mia partenza pel Monte Sinai, continueranno ad istruirvi di ciò ch'io avrò notato, o appreso di più interessante, a misura che le circostanze nelle quali mi trovo mi permetteranno di soddisfare l'impaziente mia curiosità. Addio!

LETTERA XLVIII.

Dal Cairo, 1.° febbraio, 1833.

I primi giorni dopo il mio arrivo, mio caro Carlo, io non poteva, sebbene già prevenuto, abituarmi all'idea che in una sì gran città non vi avesse mezzo di avere una vettura a mia disposizione per condurmi comodamente e con maggior celerità ai diversi luoghi ch'io desiderava visitare. Giudicandone da ciò ch'io provava in sul principio, non dovea essere una piccola pena per un Europeo, e soprattutto della mia età, di non potersi procurare all'uopo nè carrozza, nè calesse, nè nulla di somigliante. Mi pare di avervelo già detto, i cavalli essendo generalmente riserbati pei gran personaggi, per gli Arabi, per le truppe di cavalleria, gli altri (e sotto a

questa parola vi sono comprese le stesse signore), gli altri se non vogliono andare a piedi, non hanno altra cavalcatura in fuori di asini, e mi fu ben d'uopo rassegnarmi a subire la sorte comune. Per buona ventura ch'io me ne trovo molto meglio di ciò ch' io non avrei mai immaginato. È immenso in Egitto il numero di questi animali; e per la bellezza, per la statura, per l'intelligenza, sono, senza contraddizione, (prendete vi prego l'espressione nel senso il più favorevole) sono, dico, i primi asini del mondo. Sebbene io ne abbia veduti molti in tutti i paesi, pure non ne ho mai incontrati di simili in parte alcuna.

L'asino egiziano è di una rara vivacità; il suo passo è sicuro, la sua andatura sì dolce, che non cagiona il menomo movimento penoso, e, per colmo di merito, egli è infaticabile. Faccio con esso delle lunghe corse al gran trotto, al gran galoppo senza stancarlo; che, se dopo aver corso così per due o tre intere ore nella polvere della città o nella sabbia dei contorni, mi avviene di scenderne un istante per curiosità o per necessità, quando io ritorno a lui, lo ritrovo gaio, guardandomi fieramente, battendo il piede, e, come il più ardente corsiero, manifestando l'impazienza di partire. In una parola, amico mio, nulla di più vivo, di più attivo, di più vigoroso, di più destro, e, se non temessi di com-

parire ridicolo, direi di più spiritoso dell'asino del Cairo. Già venti volte, senza la sua intelligenza, in mezzo ad una folla di cammelli, o di idromedari carichi di enormi casse, ingombrando le anguste contrade lungo le quali io correva, avrei avuto il capo rotto, o avrei corso rischio di essere schiacciato.

Più riconoscente dell'Europeo, a malgrado la civiltà di cui questi si vanta, l'abitante del Cairo sa apprezzare degnamente i servigi ch'egli fruisce dall'animale domestico il più spregiato, il più maltrattato fra di noi, e ne lo ricompensa con le più costanti cure. Egli lo pettina, lo lava, lo striglia, gli rade tutto il corpo nel gran caldo, e gli prodiga un abbondante alimento. Anche per l'uomo opulento esso è un oggetto di lusso, che lo paga talvolta da mille dugento fino a mille cinquecento franchi. Ciò non è, del resto, che la continuazione di quello che si è sempre praticato in Oriente, ove fino dal tempo dei patriarchi si avea in pregio l'asino che faceva parte delle loro ricchezze.

Una delle mie più interessanti escursioni, dopo la mia ultima lettera, ebbe per iscopo di visitare Matarjeh, l'antica Eliopoli dell'Egitto, celebre per il suo tempio del Sole, e più celebre ancora per il soggiorno che vi fece la Sacra famiglia, allorchè Giuseppe e Maria furono obbligati lasciare la Giudea, per sottrarre Gesù Cri-

sto bambino ai sanguinosi editti del crudele Erode. Dopo aver veduto tanti monumenti profani, che, per quanto fossero per sè stessi degni di ammirazione sotto al rapporto delle arti, aveano sovente contristato il mio pensiero, richiamandomi molto meno i capi d'opera del genio dell'uomo quanto le vergognose ed assurde superstizioni dei popoli, erami dolce di dirigere i miei passi verso luoghi santificati dalla presenza del mio Salvatore, e di vedere nuove rimembranze, nuovi monumenti della mia fede. Matarjeh non è che ad una lega e mezzo dal Cairo: il signor Champion volle accompagnarmivi.

Nell' avvicinarcene, il primo oggetto che scorgemmo, fu un Obelisco di granito rosso di un sol ceppo, simile per la forma e per l'altezza alle *Guglie di Cleopatra.* Sopra una delle facciate, vedemmo scolpita una croce, che diede luogo a diverse interpretazioni dei dotti, e sul rapporto della quale io non potei procurarmi delle precise notizie.

Matarjeh non è che un cattivo villaggio in cui non vedonsi che casolari e rovine. Il generale Kleber vi si è immortalato colla famosa battaglia nella quale egli sterminò l'armata del Gran Visir, ed assicurò alla Francia per qualche tempo la conquista dell'Egitto.

L'antica città, sull'area della quale è fabbri-

cato il villaggio, avea, secondo gli storici, centoquaranta stadi di circuito. La sua origine si perde nelle tenebre della più remota antichità. Gli Ebrei la chiamano *On*, ed i Greci *Heliopolis*, città del Sole, nome che si trova nei libri santi. Ivi nacque Aseneth, figlia di Putifar, sacerdote del Sole, che Faraone diede in isposa al patriarca Giuseppe. Gli Ebrei, che si erano ricovrati in Egitto all'epoca della persecuzione di Antioco Epifane, vi erano in gran numero sotto al regno di Tolomeo Filometore. Essi ottennero da quel principe la permissione d'innalzare poco lungi di là un tempio al vero Dio, e vi esercitarono il loro culto fino al tempo di Vespasiano che ordinò a' governatori romani di distruggerlo.

Non rimane del famoso tempio del Sole che delle rovine appena riconoscibili, e che non possono dare un'idea della sua magnificenza. Si sa, da ciò che ne dice Diodoro Siculo (1), che Sesostri avea fatto erigere dinanzi a quel monumento due Obelischi di centoventi cubiti di altezza sopra otto di larghezza alla base. Sono quelli che l'imperatore Augusto fece trasportare a Roma dopo che l'Egitto fu conquistato e ridotto in provincia romana. Secondo il signor Champollion, le *Guglie di Cleopatra* si sarebbero

(1) Lib. I, pag. 37.

pure trovate primitivamente all'iugresso di quell'istesso tempio di Eliopoli da dove sarebbero state tolte per essere trasportate in Alessandria. L'illustre letterato ne attribuisce l'erezione a Meride, che in questa supposizione sarebbe lo stesso che Mesfeo di cui parla Plinio, ed aggiugne che le loro iscrizioni sono di Sesostri e del suo successore. A fine di confermare le asserzioni, d'altronde sì gravi e sì precise del signor Champollion, uomini istruiti fondano la loro autorità non soltanto sul silenzio generale della storia, ma sopra tutto su quello di Diodoro Siculo in particolare; e non potendo risolversi a credere che quello storico che, secondo essi, avea visitato l'Egitto, dopo aver parlato degli Obelischi di Sesostri ad Eliopoli, non avesse detto una parola di quelli di Meride che aveano esistito negli stessi luoghi, essi collocano la nuova opinione nel numero delle congbietture più o meno oscure, o più o meno probabili della scienza. S'io avessi il diritto di esternare un sentimento sopra un soggetto sì estraneo alle mie cognizioni, di leggieri voi indovinereste da qual parte mi farebbe propendere il mio rispetto per la profonda erudizione di colui che ha penetrato sì addentro nei misteri della lingua delle iscrizioui fra gli Egiziani.

Vedesi a Matarjeh un annoso sicomoro che la maggior parte dei forestieri vengono a visi-

tare. Esso è particolarmente caro ai Cristiani, perchè, secondo la tradizione, la Sacra Famiglia nella sua fuga si riposò sotto alla di lui ombra. Quel sicomoro, generalmente venerato in Oriente, trovasi in mezzo ad un vasto giardino, o piuttosto ad una selva di aranci. Sembra che sieno stati innestati sull'enorme suo tronco alcuni rami che sono oggidì considerabili. Egli presenta uno dei fenomeni i più straordinari della vegetazione. Ajutato dal signor Champion, ne misurai la grossezza: esso ha più di sei braccia di circonferenza. Un gran numero di persone presero il piacere di scolpire il loro nome sulla corteccia di quell'albero maestoso, il cui aspetto produce delle impressioni tanto più vive, inquantochè egli richiama alla cristiana pietà le reminiscenze le più atte a commuoverla: la persecuzione di un tiranno contro un Fanciullo, le materne angosce di Maria, le sollecitudini e le cure di Giuseppe. Rimanemmo alcuni istanti a contemplarlo comunicandoci i nostri pensieri, ed insieme ammiravamo come dalla persecuzione, alla quale ci riportava la vista di quel sicomoro, fino a quelle degli ultimi tempi, la debolezza ha miracolosamente trionfato della forza, come l'innocenza sfuggì costantemente agli aguati ed ai furori del delitto onnipotente, come, finalmente, finiscono tutti i persecutori, cominciando da quell'Erode, che gl'infami adu-

muri, per la loro elevatezza, e per la loro grossezza, rassomigliano a quelli di una fortezza. Nell'interno la chiesa è piccola, povera, e, per così dire, senz'altro ornamento in fuori di alcune lampane di vetro o di legno, sospese alla vôlta col mezzo di una corda. Da ogni lato dell'altare maggiore evvi uno scalone di dodici gradini, dal quale si discende in una cappella o grotta sotterranea, di venti piedi in circa di lunghezza, su dodici di larghezza. Assicurasi ch'ivi abitassero Gesù, Maria e Giuseppe. Sopra l'altare di quella cappella avvi un antichissimo quadro rappresentante la Santa Vergine sulla sponda sinistra del Nilo. Quel quadro chiude l'ingresso di una seconda grotta più piccola, che i religiosi indicano sotto al nome di *forno*, perocchè essa ne ha in certo modo la forma, e che faceva parte di quell'umile asilo. Contemplando quel tetro stanzino tornavami al pensiero Betlemme, Nazaret; mi rammentava che Colui ch'era venuto ad ivi rifuggirsi, avea predetto a'suoi discepoli, che non essendo al disopra del Maestro essi soffrirebbero come lui le persecuzioni; ed io gustava una specie di cristiana gioja considerando che ancora ai nostri giorni erasi compiuta la divina profezia; che la persecuzione era giunta; che in più di un luogo le grotte, gli antri delle rupi aveano servito di asili contro i persecutori; che i perseguitati vi erano vissuti

in pace fino alla morte degli Erodi del loro tempo, e che n'erano poscia gloriosamente usciti per continuare un'opera i cui travagli non debbono cessare che alle porte dell' eternità.

Il 29 sul mattino andai per la seconda volta nell' isola di Rudah, onde vedere il famoso *Mekias* o sia Nilometro, ch'io non avea avuto il tempo di visitare il giorno in cui fui ricevuto da Abdalah.

Il Nilometro serve ad indicare l'altezza del fiume. I Turchi l'hanno nascosto per gran tempo alla curiosità dello straniero: tutto ciò che lo concerne era avviluppato in un misterioso velo. Non è altro che una colonna ottagona, di un sol ceppo di marmo bianco o piuttosto un po' gialliccio, come quello delle colonne antiche che ancora s'incontrano in alcune case del Cairo. Il suo capitello d'ordine corintio è dorato. Essa è in mezzo ad un bacino, o pozzo quadrato, il cui fondo è al livello del letto del Nilo. È divisa in cubiti egiziani, ed il cubito egiziano è di ventiquattro dita, che, ridotte alle nostre misure, danno venti pollici e sei linee. Il pozzo è ricoperto di una cupola di legno carica di pitture gialle e turchine, e di dorature sufficientemente ben conservate. Vi si discende da uno scalone al piede del quale si scuoprono, quando v'è poc' acqua, delle piccole nicchie praticate nella muraglia, e ch'io non potei sapere a che fossero destinate.

Il Nilometro trovavasi altre volte in un tempio dedicato al Dio Serapide. I Mussulmani lo rinchiusero in una moschea che in oggi è rovinata, e negli avanzi della quale venne stabilita una polveriera, custodita giorno e notte da sentinelle. La loro consegna è estremamente severa riguardo ai visitatori. Io non avea armi, il mio giannizzero avea la sua canna e la sua sciabola: egli fu obbligato di deporli alla porta, pel timore che l'una venendo ad urtare l'altra non producesse una scintilla, e che non ne risultasse qualche grave accidente.

Io approfittai del dopo pranzo per visitare il palazzo d'estate che il Vicerè ha fatto costruire recentemente a Schubra, piccolo villaggio ad una lega da qui, sulla sponda del Nilo. Il viale che vi conduce è degno di una residenza reale. I giardini, sebbene di un gusto un po' turco, sono magnifici: una parte viene riservata alle piante esotiche, che Mehemet fa coltivare, e che egli spera rendere indigene all'Egitto. Nel mezzo sorge un edifizio di marmo bianco di prodigiosa grandezza, nel recinto del quale è rinchiuso un bacino pure di marmo, e sì vasto che numerose barche possono percorrerlo in ogni senso, e spaziarvi piacevolmente senza scontrarsi. Regnano all'intorno eleganti gallerie, ai quattro angoli delle quali sonvi delle gran sale ed i divani, decorati dei più ricchi adornamenti.

leoni, coccodrilli in marmo di un lavoro ammirabile, gettano continuamente acqua dalle loro nari nella specie di lago che forma quel serbatoio, e lo mantengono sempre alla stessa altezza. Innumerabili lampane d'alabastro illuminano la prospettiva durante la notte, e la rendono vie più deliziosa. Ai giardini v' ha unito un parco non meno degno di osservazione, e nel quale sono raccolti molti animali stranieri, fra gli altri un superbo Sariga o Didelfo (1), dono del Re d'Inghilterra.

Per quanto io fossi rapito da ciò ch' io avea testè veduto, lo spettacolo tuttavìa ch' ebbi dinanzi a me ritornando al Cairo me lo fece in qualche modo porre in oblio. La giornata era bella, una brezza vespertina rinfrescava l' aria. Gli alberi del viale che guida alla città erano popolati da uccelli che scherzavano fra i loro rami, e celebravano la fine del giorno con uno straordinario garrire; una quantità di barche, andando e venendo, coprivano il Nilo; la campagna mi rapiva per la bella verzura di cui è ricoperta da quella parte, e ove pascevano numerosi armenti; le sponde del fiume, spalleggiate da palazzi, da casini di delizie, di manifatture, attiravano a vicenda i miei sguardi, i quali, di là portandosi in lontananza sul Muckatam, sul de-

(1) Quadrupede pedimano dell'America. *Il Trad.*

serto, e sui giganteschi suoi sarcofaghi, riconducevano i miei pensieri a gravi ed a serie meditazioni.

Il domani visitai il mercato degli schiavi: io era accompagnato dal signor Console austriaco. Uscendo, io fremea anticipatamente su ciò che stava per vedere: l'uomo facendo dell'uomo un oggetto di barbaro e vergognoso traffico, vendendolo perchè ne sia fatto ciò che converrà agli interessi di un uomo, e forse ciò che piacerà a suoi infami capricci, e cedendolo ad un prezzo più vile di quello che ei non cederebbe una bestia da soma. A misura che m'accostava al *bazar* ove trattavansi gli affari di quel detestabile commercio, io provava con maggior violenza non so quai sentimenti, inesprimile miscuglio d'orrore e di pietà; parevami d'aver già sotto agli occhi ed il cupido mercatante unicamente occupato del successo delle inique sue speculazioni, calcolando freddamente il profitto; ed il cauto compratore, disputando sul prezzo della *mercanzia* per ottenere un ribasso, e l'infelice vittima mettendo grida di dolore, alle quali era chiuso ogni accesso di pietà nell'anima di colui che ne pretendeva essere il padrone, come in quella di colui che voleva diventarlo. Entrando, vidi una ventina di negre, sedute in terra: la più avanzata contava appena venti anni. Una profonda tristezza era impressa sul loro lineamenti;

una sola sorrideva acconciando i capelli ad una delle sue compagne; un' altra teneva in braccio un fanciullo di circa due anni. Nulla di più interessante quanto quel piccolo negro che si trastullava con i grossi orecchini di argento pendenti dagli orecchi di sua madre. Povero fanciullo, diceva tra me, possa tu non conoscere giammai la tua disgrazia!

Invano io avrei cercato degli uomini fra le schiave esposte in vendita: il Vicerè se li avea appropriati tutti, e ne avea fatto dei soldati.

Le femmine Abbissine sono di un colore gialliccio; esse sono considerate di maggior valore delle negre. Stanno nei vestiboli la cui porta è una griglia attraverso della quale si può scorgerle. Quanto alle schiave bianche, non è permesso ai Cristiani nè di vederle, nè di comperarle.

La maggior parte degli schiavi negri dei due sessi vengono dal Kordofan, da Sennaar e da Darfurt. Le carovane ne traggono migliaia che strappano spietatamente dal loro paese, dalle loro più care affezioni, non rispondendo che con la forza e la violenza alle grida, alle lagrime, alle preghiere loro. Ciò che soffrono quelle sventurate traversando in sì gran numero il deserto, non è da immaginarsi: madri, fanciulle succumbendo alla stanchezza rimangono sulla strada; stese nell'ardente sabbia,

vi muojono maledicendo i loro carnefici, e le imbiancate loro ossa vengono tosto calpestate da altri barbari conducendo al Cairo altre vittime.

Di tutti quegli infelici, non v'ha uno che non sospiri la sua patria, e non manifesti con una profonda tristezza la pena ch'egli prova di esserne separato per sempre. Ma coloro che la lor sorte accuora più dolorosamente, sono i negri provenienti da Darfurt. Dotati di una più viva sensibilità, soventi volte essi non possono trattenersi dal deplorare altamente la perdita che hanno fatto di tutto ciò che hanno di caro, e con la manifestazione dei loro lamenti essi si attirano un trattamento più rigoroso.

Io era interamente assorto dai cupi riflessi che le prime impressioni aveano prodotte nel mio spirito, allorchè il signor Champion mi fece osservare una schiava vestita di una tela sporca e lacera che si conduceva in mezzo al *bazar* per essere venduta all'incanto. Vedendo i compratori, in balía de' quali se l'abbandonava, aprirle la bocca, guardarle i denti, il palato, farla camminare, ecc.: « Partiamo, partiamo, dissi al Viceconsole, fremendo d'indegnazione e di orrore » ed afferrandolo pel braccio m'allontanai precipitosamente con lui.

Quivi, come in Europa, non si manca di dire che una volta comprato, per lo più il negro

è trattato come il figlio della casa nella quale egli entra, anzichè come uno schiavo; che talvolta gli avviene di diventare il confidente, l'amico del suo padrone; ch'egli ne ottiene in fine la libertà pel prezzo dei suoi servigi, e si aggiugne che s' egli è maltrattato gli basta di dire a colui al quale gli appartiene: *Riconducimi al mercato,* per costringerlo a rivenderlo. Ma io vorrei bene che con la mano sulla coscienza, coloro che non arrossiscono di allegare simili ragioni, mi dicessero se gli è veramente per un impulso di quella pretesa filantropia di cui si fa pompa, che il venditore va a strappare i disgraziati negri dalla lor famiglia, dal loro paese, e che a sua volta il compratore ne fa l'acquisto; ovvero se ciò non è evidentemente da ambe le parti la speculazione di un sordido interesse, di un' orribile avarizia, che non contando il valor dell' uomo che come quello della bestia, lo confonde cogli animali, e lascia dubitare se essa si farebbe uno scrupolo di aprirgli le viscere qualora fosse certa di rinvenirvi dell'oro. Detestabile ipocrisia che si sforza di celare sotto la maschera dell' umanità una delle più vergognose passioni, quella del danaro, sorgente di quasi tutti i delitti, e di cui la società può a mala pena guarentirsi con le galee ed i patiboli. Io vorrei che mi si citasse un solo grande di Egitto, il quale abbia ascoltato i reclami di uno schiavo

da lui maltrattato, e lo abbia di nuovo rimandato al mercato; che qui si citasse in fine un solo schiavo, in cui non fossero estinti tutti i sentimenti di natura, il quale abbia rifiutato, di cangiare la *felicità* della sua schiavitù con quella di riedere al luogo che lo vide nascere, non avesse egli dovuto trovarvi per vivere che alcuni datteri sospesi al palmizio sotto al quale sua madre andava un giorno a riposarsi con esso lui. Addio!

LETTERA XLIX.

Dal Cairo, 8 febbraio, 1833.

La stagione dell'inverno, che quivi d'ordinario è bellissima, quest'anno, mio buon Carlo, è sì cattiva che da un mese ch'io mi trovo al Cairo mi fu impossibile di mettermi in viaggio per il Monte Sinai. Diverse persone con le quali sono in relazione mi stimolarono unanimemente a differire la mia partenza, assicurandomi che le piogge che hanno ritardato il mio viaggio fino a questo momento, e che continuano tuttavia, mi opporrebbero delle difficoltà quasi insormontabili. Costretto a fermarmi alcuni giorni di più, io ne approfittai per tosto andar a vedere da vicino le Piramidi di Sakara e di Gisè, ch'io non contava di visitare che al mio ritorno.

Il 2 di buon mattino io partii per il Vecchio Cairo con il signor Console, la cui compiacenza a mio riguardo non ha limite, e con due dei suoi amici. Traversammo il Nilo dicontro al villaggio di Gisè in un punto in cui il fiume è assai largo ed assai pericoloso. Le nostre cavalcature furono imbarcate sopra un battello ad una vela.

Tosto sbarcati, ci dirigemmo ver la sinistra, lasciando a destra il Deserto e le Piramidi, che, sebbene discoste tre leghe, sembravano essere ai nostri fianchi. Ci stavano dinanzi quelle di Sakara, ed al di là quelle di Darchur. Il nostro progetto era di andar a passare la notte a Sakara, dopo aver visitato le rovine di Menfi, rimettendo al domani la nostra gita al Deserto, ed alle Piramidi di Gisè.

La via che percorrevamo era magnifica. Campi di lino, d'orzo, di lenticchie, di fave, di biade, ecc., ci faceano ammirare la più maravigliosa vegetazione. Più lungi numerosi armenti pascolavano in praterie la cui erba, di un verde di ogni gradazione, era sì alta, che toglieva alla nostra vista una considerabile parte dei loro corpi. Al di là, si entra nel Deserto ove quella bella natura spira: gli è la morte al lato della vita. Passammo per villaggi assai piacevolmente situati, ma quasi spogli di abitanti. Alcune donne, alcuni fanciulli e dei vecchi, ecco di che

si compone la popolazione che vi ha lasciato Mehemet-Aly; tutti quelli ch'erano in istato di portar armi furono da lui reclutati per ingrossare la sua armata.

Dopo tre ore di cammino, entrammo in una vasta selva di palmizi, all'estremità della quale potemmo contemplare il suolo dell'antica capitale dell'Egitto; ciò che ci fu facile di riconoscere per la descrizione che ne hanno data gli eruditi, e per gli avanzi accumulati che quinci e quivi s'incontrano sur un'area di molte leghe di circuito.

Menfi dopo la decadenza di Tebe era divenuta la prima città dell'Egitto. Residenza di Faraone, l'immensa sua popolazione, i suoi palazzi, i suoi pubblici edifizi, i suoi templi, i suoi monumenti di ogni genere, tanto sacri che profani, i moltiplicati canali, mediante i quali circolavano le acque del Nilo, la sua opulenza, le sue arti, il genio dei suoi principi, la scienza de' suoi sacerdoti, la saggezza della sua polizia, la fama delle sue leggi e delle sue instituzioni, tutto avea contribuito ad assicurarle il più alto seggio nel mondo pagano, e tutto sembrava prometterle una perpetua durata; ma Menfi, ebbra della sua grandezza, si era creduta onnipotente; con le vane sue superstizioni, ed i suoi idoli; essa avea irritato il Dio che avea dato Giuseppe per ministro ad uno dei suoi Faraoni; ingrata,

essa avea perseguitato, oppresso il popolo d'Israele, e fu d'uopo che si compisse l'anatema pronunziato contro di lei per l'organo di Ezechiele:

« Ecco ciò che disse il Signore: I sostegni dell'Egitto cadranno, e l'orgoglio del suo impero sarà distrutto . . .

« Io sterminerò le statue, ed annienterò gli idoli di Menfi.

« Io appiccherò il fuoco in Egitto ... e Menfi sarà tutti i giorni nelle angosce.

« Io farò giustizia in Egitto, ed essi sapranno ch'io sono il Signore (1). »

Oggidì, già da molti secoli, non rimane di una città sì grande, sì potente, sì onorata fra le nazioni, che le rovine che avevamo sott'occhio.

Le più considerabili sono vicine al villaggio di Mit-Rahineh. In certi luoghi esse trovansi ammassate, coperte di polvere, e rammentano tanto più tristamente il nulla d'ogni umana

---

(1) « Haec dicit Dominus Deus: Et corruent fulcientes Aegiptum, et destruetur superbia imperii ejus . . .

« . . . Et disperdam simulacra, et cessare faciam idola de Memphis . . .

« Et judicia faciam in Egypto, et scient quia ego Dominus. »

(EZECH. XXX.)

grandezza, inquantochè offrono una specie di rassomiglianza con quei mucchj di terra che il becchino ammonticchia sulla tomba dei morti. Percorrendole, ci trattenemmo presso diversi ceppi di cui non potemmo figurarci quale avesse dovuto essere la destinazione. Da là arrivammo presso ad una statua colossale, che generalmente accordasi a riconoscerla per quella di Sesostri, di cui parla Erodoto. Quella statua di un sol pezzo di granito di trenta cubiti, è vicina al sito in cui s'innalzava il tempio di Vulcano, uno dei più belli dell'Egitto: essa è rovesciata boccone a terra. Vi manca una parte delle gambe, che furono spezzate. Le altre parti sono perfettamente conservate, e sì intatte, che sarebbesi tentati a credere che l'opera sia di recente uscita dalle mani dello scultore. L'espressione della testa è rimarcabile per la novità e la grazia dei lineamenti.

Ecco tuttociò che nella città, ove regnò il più illustre dei conquistatori, il cui nome abbia riempito l'universo, rammenta la sua gloria, quella gloria che nel traviamento del suo orgoglio, l'uomo ripone « in far parlar molto di lui, « in invadere con le armi e con la violenza un « gran numero di province, e in fare molti dis« graziati (1). » Una statua mutilata, una testa

(1) Rollin.

fiera ed altera, che ridice a coloro che la contemplano bene, piuttosto il talento dell'artista da cui fu eseguita, anzichè i lineamenti e le gesta del suo modello, quella testa chinata più ignominiosamente verso la terra, che non lo fu quella dei monarchi e dei principi vinti cui il conquistatore attaccava al suo carro, ecco tutto ciò che il tempo ha rispettato del *Re dei re*, del *Signore dei signori*, come si faceva chiamare egli stesso. Curvato su quell'avanzo, io lo considerai con occhio pensieroso ed in silenzio. Sebbene nel corso di una vita mista di strane vicissitudini mi sia avvenuto di assistere alle più sorprendenti scene di uno spettacolo, in cui la vanità umana si è innalzata ad una tale altezza, che parve per un momento credersi l'arbitra assoluta dei destini dell' universo; sebbene, dopo aver essa pure, se non avvinto, almeno tratto al suo carro i pontefici ed i re, sia caduta sotto ai miei occhi, subitaneamente o come un masso di piombo nell' abbisso, giammai il nulla delle cose di quaggiù non m'ha di più colpito, giammai io non ho ammirato con sentimento più profondo le ineffabili vie della Provvidenza, che al cospetto di quel Colosso ch' io trovai rovesciato dinanzi a' resti di un tempio che disparve, e sull'area di una città che non potè, di tutti i monumenti del suo splendore e della sua magnificenza, trasmettere che alcune pietre, informi nella maggior parte, e delle ceneri.

Verso sera giungemmo a Sakara, ove passammo la notte.

Sakara, sulla riva sinistra del Nilo, contava, dicesi, sotto al regno dei Mammalucchi, diciottomila abitanti. Presentemente non è più che un villaggio in cui se ne troverebbero appena tremila. La principale occupazione dei contadini è di cercare le mummie, vale a dire, i corpi imbalsamati degli antichi Egiziani, che da parecchi secoli sono un oggetto di commercio importante con gli Europei. La pianura di Sakara, in cui riposano quei corpi, era la Necropoli del sud di Menfi. La parte di quella pianura in cui se ne scuopre un maggior numero è quasi ad una lega dal villaggio. Oggidì viene indicata sotto al nome di *Campo delle mummie*. Per chiunque conservi ancora qualche sentimento di rispetto dovuto ai morti, essa offre un triste e doloroso spettacolo: vi s' incontrano qua e là avanzi di sepolcri, piccoli vasi di terra, o di vetro, teste, idoli, pezzi di stoffa lacerati, ed altri oggetti che attestano le ricerche di una sacrilega cupidigia. Gli è ben peggio se si penetra nelle catacombe ricoperte dalla sabbia del deserto: sotto a quella sabbia regnano in senso opposto lunghe vôlte, praticate la maggior parte nella roccia, e nelle pareti delle quali sonvi delle nicchie destinate a ricevere i corpi. Vi si discende da pozzi alquanto profondi, mediante

una corda, ovvero da vie scavate in dolce pendio. Il viaggiatore che s'impegna in quelle sotterranee dimore, non può far un passo, per dir così, senza scorgervi le vestigia della più odiosa profanazione: parti, talvolta considerabili, di mummie infrante, ossami, brani di sudarj, le cui moltiplicate pieghe inviluppavano i corpi, bende, frammenti del legno dei feretri, materie che servivano ad imbalsamare, ecc. È raro oggidì di trovare un sepolcro che non sia stato violato. Lo straniero il più ributtato da queste indegne violazioni, se è stimolato dall'Arabo, il qual non vi vede che un oggetto di guadagno, finisce per diventare il compratore di quelle *reliquie*, e non vi vede più a sua volta che un oggetto di antichità. Io stesso, ve lo confesso, mio caro amico, ho ceduto non senza qualche scrupolo alla tentazione: comperai da un Beduino diversi idoletti di terra cotta di un lavoro grossolano, ch'egli avea scavati dai sepolcri.

Le Piramidi di Sakara sono numerose. Ad una lega al di là dal Vecchio Cairo potemmo distinguerne nove: sul posto stesso ne riconobbimo otto altre più piccole. L'elevatezza del pianerottolo sul quale esse posano, è considerata di circa cinquanta piedi al di sopra della pianura. Le une sono di mattoni, le altre di sasso, ma tutte di una costruzione rozza e poco notabile.

La più alta, costrutta in mattoni, di una grande dimensione, è assai guasta. La sua base, assicurasi essere di ottocento piedi di circonferenza. Nel 1821 il signor conte Minutoli, generale prussiano, pervenne a farla aprire. Egli vi osservò lunghe vôlte sotterranee, numerosi corritoi, vaste sale, camere le cui muraglie sovrabbondano di geroglifici, ed una specie di santuario di cui è rimasta ignota la destinazione. Le sabbie, che i venti hanno dipoi accumulato sulla apertura, non permetterebbero di penetrarvi senza un nuovo lavoro altrettanto lungo quanto dispendioso.

La seconda delle Piramidi è ancor più ingombra e più danneggiata della precedente. Il pellegrino Pietro della Valle vi entrò verso il principiare del secolo decimosettimo. Ecco ciò ch' egli ne narra:

« Al piede della discesa, noi non avemmo a « salire come nell' altra Piramide; trovammo « immediatamente la camera sepolcrale assai « grande ed assai alta. La vôlta non è orizzon- « tale come nell' altra, ma essa si restringe gra- « datamente in angolo verso la sommità. Da « questa camera entrasi, per una piccola porta « alquanto bassa, in altra camera simile, della « stessa dimensione e della stessa struttura, poi- « chè la Piramide era forse costruita per più « di una persona. Ma io non trovai, tanto nel-

« l'una che nell'altra, nessun sepolcro; fa d'uopo
« dire che non ve ne abbiano, o che siano stati
« fatti in pezzi dipoi. Gli è ben vero che vedesi
« nella seconda camera una porta assai alta
« praticata fra i marmi, nella quale avendo
« lanciata una pietra, osservai ch'essa andava
« assai lungi; ma tale è l'altezza, che sarebbe
« mestieri di una grande scala per salirvi. Alcune
« persone del paese dicono che il sepolcro è in
« quella terza stanza. Io lo ignoro, non aven-
« dola potuta vedere; ma ciò potrebbe essere.
« Vi avrebbero forse posto il cadavere affinchè
« fosse più al coperto dagli attacchi per la dif-
« ficoltà che si avrebbe a pervenirvi (1). »

Le altre Piramidi di Sakara, sparse in una vasta estensione, fissano appena l'attenzione dei viaggiatori. Per determinare a qual epoca ed a quai uomini appartengono quei monumenti, la scienza non ebbe per lungo tempo che probabilità e congghietture. Risguardasi oggidì come certo, dietro le scoperte del signor Champollion, che gli è sotto la terza dinastia che essi furono fabbricati, e che sono i più antichi del mondo conosciuto.

All'indomani, ad otto ore del mattino, ci rimettemmo in via. Dopo aver camminato quasi

---

(1) Viaggi di Pietro della Valle, lettera II, dal Cairo il 25 gennajo, 1616.

un'ora, talvolta attraverso campi assai ben coltivati, tal altra lungo un'alta diga che serve di strada durante l'inondazione, giungemmo all'ingresso del Deserto, che a questo punto comincia a due leghe dalle Piramidi di Gisè, che andavamo a visitare. Per mala sorte il tempo, che fino a quel momento era stato magnifico, cangiò d'improvviso. Ad una bella mattina succedè un vento freddo, che soffiava con tale violenza che uno dei nostri compagni corse pericolo d'esserne atterrato. Per resistere, noi eravamo obbligati di tenerci aggruppati, e di far rimontare vicino a noi i nostri condottieri. L'orma dei nostri passi spariva nel momento stesso in cui s'imprimeva sul suolo; la sabbia volava, e ci copriva il volto. Sebbene alte come montagne, le Piramidi venivano involate a' nostri sguardi da una folta nebbia; i nostri occhi attristati le cercavano invano; tutto ciò che ci circondava era immerso in un oceano di polvere. Non fu che in capo ad un'ora che cominciammo a travedere i monumenti come dietro ad un velo. Poco dopo, il sole venendo a fendere le nubi, essi comparvero d'improvviso alla nostra vista, in modo da farci credere che noi li toccavamo dappresso, sebbene una distanza di una mezza lega almeno ce ne separasse ancora. Infine ci trovammo vicini al pianerottolo sul quale posano.

Noi salivamo già da dieci minuti la collina che vi guida, allorchè scorgemmo la famosa Sfinge: fummo solleciti di appressarcisi, ma non potemmo vederne che la testa, il collo ed una parte del dorso, il resto essendo sepolto nella sabbia.

Quella statua mostruosa è di un sol ceppo, che assicurasi far parte dello scoglio sul quale essa s'innalza. Tuttavia si notò che il colore ne è differente: essa è di un giallo carico; ma come questa differenza non esiste che nei punti danneggiati, si concluse che il colosso fu primitivamente dipinto dagli Egiziani.

La grossezza e la lunghezza prodigiosa della testa fecero giudicare per molto tempo che le dimensioni di quel colosso intero dovessero essere enormi. Dubitavasi tuttavolta che fossero tali quali le addita Plinio, il quale asserisce che dalla sommità della fronte fino al basso del ventre, la lunghezza è di cento settantadue piedi. Gli scavi eseguiti in questi ultimi tempi per cura del signor Caviglia, antico uffiziale di marina, provarono che non vi era esagerazione, e fecero cessare ogni incertezza. Quel dotto ebbe il coraggio e la pazienza di fare scoprire la parte anteriore della Sfinge fino alla sua base. Si riconobbero le proporzioni gigantesche della statua, e in oggi si sa ch'essa rappresenta un mostro mezzo uomo, mezzo leone, le cui

zampe posano sullo scoglio, e si estendono fino a cinquanta piedi in avanti del corpo. Sul secondo dito della zampa sinistra del dinanzi fu trovata un' iscrizione greca col nome di Ariano, storico di Alessandria; fra le zampe, un ceppo di granito sul quale sono figurate in rilievo due piccole sfingi, ed in vicinanza un piccolo santuario in rovina. Quanto non è a deplorare che l'invasioni della sabbia abbiano nuovamente involato alla curiosità del viaggiatore una maraviglia sì sorprendente!

Le parti che restano allo scoperto hanno di assai sofferto soprattutto la testa; nulladimeno accordasi alquanto generalmente a riconoscere una fisonomia etiope. Le persone che salirono su quella testa asseriscono che vi si vede un' apertura da quindici a sedici pollici di diametro, e ch'è l'orifizio di un buco di nove piedi in lungo, praticato nell' interno della statua; essi aggiungono che essendovi stata gettata una certa quantità di pietre, non si può misurarne perfettamente la profondità. Siccome Gisè era la seconda Necropoli di Memfi, parecchi dotti crederono che la Sfinge ne fosse il Dio tutelare, ch'essa vi rendesse degli oracoli, e che dall'orifizio, di cui dianzi parlai, i sacerdoti s'introducessero nel corpo dal quale essi le prestavano la voce. Altri, fondandosi su alcune antiche tradizioni, e sull'atteggiamento stesso della statua, la cui faccia

guarda il Nilo, pensano ch'essa fosse semplicemente destinata ad annunziare i traboccamenti del fiume. La è ancora un'opinione assai comune (ma che non sembra fino ad ora giustificata da solide ragioni) che mediante delle cavità sotterranee essa comunichi con le Piramidi le più elevate.

Dopo aver soddisfatto alla nostra curiosità rapporto alla Sfinge, noi ci avanzammo verso quegli ultimi monumenti che non sono molto discosti. Io vi dissi quale impressione essi avessero prodotto sul mio spirito vedendoli da lungi: dappresso il mio occhio li misurava, per così dire, senza stupore e senza sorpresa. La sola cosa che valesse a colpirmi, era l'eccessiva sproporzione fra quei massi giganteschi e ciò ch'essi erano destinati a ricoprire. La prodigiosa loro altezza, il loro enorme volume, quegli scogli a ridosso d'altri scogli, gravitando con tutto il loro peso sur un po' di polvere, avrebbe bastato anche meno per suscitarmi nell'anima dei pensieri che non vi avea fatto giammai nascere tutto ciò ch' io avea letto, tutto ciò ch'io avea veduto di più atto a convincermi della picciolezza, della miseria, del nulla dell' uomo. Inesprimibili sentimenti si succedevano in me. L'insetto il più vile vivendo sotto alle pietre di uno di quei sepolcri, sembravami che potesse vantarsi con più ragione di goderne di colui che,

dopo aver esaurito il suo genio e i suoi tesori, i tesori e la vita dei suoi sudditi per costruirlo, erasi detto nel delirio del suo orgoglio: Esso è per me! . . .

Le Piramidi di Gisè sono assai numerose: se ne contano quasi cinquanta d'ineguale grandezza. Ciò che hanno di comune si è, che tutte sono disposte verso i quattro punti cardinali, se si eccettui una leggiera deviazione. Le tre più considerabili sono quelle che fino a qui, secondo gli storici dell'antichità, e principalmente secondo Erodoto, furono indicate sotto ai nomi di *Cheope*, di *Chefrene* e di *Micerino*, e che il signor Champollion dice essere i sepolcri dei tre primi re della quinta dinastia, nominati Suphi I.°, Sansuphi, e Manckeri.

Quelle Piramidi posano sopra uno scoglio, il cui pianerotto s'innalza verso il nord, e va ripiegandosi particolarmente verso l'ovest del Deserto. L'altezza di quello scoglio al disopra della pianura fu diversamente valutata dagli storici e dai viaggiatori. Gli antichi la suppongono di circa cento piedi; alcuni moderni la riducono a sessantatrè; e più di recente ancora non fu valutata che a cinquanta. Siccome da lungi la roccia non sembra fare che un corpo solo con i massi ch'essa sostiene, gli è forse a cagione di ciò, almeno in parte, che fu d'uopo attribuire la specie d'illusione per la quale l'osservatore

posto ad una grande distanza le scorge come montagne, la cui cima si perde nei cieli, laddove quando ei ci si accosta assai dappresso, si figura vederle in certo modo discendere, ed abbassare la loro sommità a portata dei suoi sguardi, illusione nuova che è favorita dall'immensa dimensione della base, che contribuisce a diminuire l'altezza apparente dei monumenti.

La loro elevatezza reale non fu ben conosciuta che dopo i lavori di quegli uomini dotti che hanno accompagnato l'esercito francese nel tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto. Oggidì si sa che, misurata esattamente quella di *Cheope* (che alcuni viaggiatori dicevano essere di quattrocentottanta piedi, e che altri portavano a cinquecento venti) non è che di quattrocento ventotto piedi, e sei pollici; quella di *Chefrene* di trecento novant'otto, e quella di *Micerino* di cento sessantatrè.

Si credè per molto tempo, dietro ad Erodoto, che le pietre impiegate alla costruzione delle Piramidi vi fossero state trasportate da luoghi assai lontani: oggigiorno non si dubita più, che, all'eccezione dei marmi, o dei graniti dell'incamiciatura, tutti gli altri non sieno stati estratti dal suolo istesso in cui se ne servirono, e dalle cave vicine che offre la montagna libica. Un'e-

satta analisi dei materiali, fatta dai fisici i più celebri di Francia, non lascia più a questo riguardo la minima incertezza. Ora è riconosciuto che le pietre principali sono calcaree, a grani fini, di un bigio bianco facile a tagliarsi, e di una natura simile a quella delle petriere del paese, e che quelle che formavano le incamiciature magnifiche del Cheope e del Micerino, che furono tolte, la prima già da parecchi secoli, e la seconda in tempi alquanto a noi vicini, erano di diaspro di Etiopia, e del bel granito rosa dell'isola Elefantina.

Di leggieri si comprende che tali costruzioni dovessero costare molto di tempo, di uomini e di danaro. Onde farsene un'idea almeno approssimativa, non si ha che la testimonianza dello storico greco, cui si è sempre cortretti a citare ogni qualvolta si tratti dell'antico Egitto, e quella di Plinio, che, venendo dopo lui, non fece che ripeterlo.

« Aveano scolpito, dice Erodoto, in caratteri « egiziani sur una delle facciate delle Gran Pi« ramidi ciò che si avea speso solamente per gli « agli, i porri e le cipolle. Colui che interpretò « quest'iscrizione mi disse che quella spesa « ammontava a mille seicento talenti di danaro « (quattro milioni, cinquecentomila franchi « della nostra moneta). Se ciò è vero, quanto « non deve aver costato per gli utensili di ferro,

« per il rimanente degli alimenti, per i vestiti « degli operai, ecc., ecc. » Cento mila operai, aggiunge egli, furono costantemente occupati in quel lavoro; essi erano rilevati di tre mesi in tre mesi da un egual numero, e nulladimeno la Piramide sola, senza comprendervi la costruzione dell'alzata, non fu terminata che in capo a vent'anni.

Fu a questa gran Piramide che noi ci trattenemmo più lungamente. Come tutti i viaggiatori che vanno al Deserto, noi ne fecimo il giro, camminando stentatamente ora su rovine, ora su di una fina sabbia in cui i nostri piedi s'imbarazzavano ad ogni passo.

Due ingressi conducono all'interno: uno vicino all'angolo occidentale, e in circa ai due terzi della sua altezza introduce in una piccola camera quadrata, in un canto della quale si scorge una specie di pozzo di cui non si conosce l'uscita; quest'ingresso è abbandonato da molto tempo. L'altro guarda il settentrione, e trovasi a sessanta piedi al disopra della sua base: gli è da là che penetrano tutti coloro che visitano il monumento. Un moto di curiosità ci spinse dapprima ad impegnarvici; ma la riflessione non tardò a dissuadercene. Stanchi come eravamo già, che cosa avremmo acquistato *a stancarci d'avantaggio* in cupi laberinti, la maggior parte de' quali non si può percorrere che cur-

vati o strisciando, al chiaror di fiaccole, che la caduta del minimo corpo, l'ale di un pipistrello può estinguere, in angusti corritoi in cui dopo un'incredibile pena, dopo infiniti giri, tutto si riduce ad arrivare ad un sepolcro vôto, a due sale o camere nude, che non hanno di notevole che il loro nome di *camera del re, camera della regina,* per ritirarsi in seguito con la stessa fatica, la stessa difficoltà, lo stesso pericolo, ed uscirne come tant' altri con le vesti lacere o lorde per il contatto del suolo o delle pareti, col pallore sulla fronte, ed il petto oppresso dal bisogno di respirare.

Alla soddisfazione di visitare l'interno di Cheope io avrei certamente preferito quella di salire sulla piattaforma colla quale essa termina. Sarebbe stato per me ben altramente interessante di contemplare da quella altezza il ricco e fertile Egitto, e le numerore sinuosità del suo fiume, e quella quantità di canali che vanno ovunque distribuendo le feconde sue acque; soprattutto di spaziare i miei sguardi sulle grandi rovine di Memfi, su quelle città di morti ove furono sepolte tante antiche generazioni, su quei deserti che le circondano senza averne potuto proteggere gli avanzi, e sulla popolosa città, schiacciata oggidì da un moderno Faraone sotto al peso della sua ambizione, della sua avarizia e del suo orgoglio.

Pareami che a quell'altezza, la mia anima, più libera, si sarebbe più impetuosamente slanciata verso i cieli, e vi avrebbe attinto nuove e più salutari ispirazioni; che, vedendo ai miei piedi le ceneri reali di tante dinastie, dominando, librandosi, per così dire, sulla lor gloria, io ne avrei meglio compreso, meglio sentito la vanità; e che perciò io ne sarei disceso con pensieri migliori, con un cuore più staccato dalle cose di quaggiù, più disingannato dalle illusioni di tuttociò che passa, più energicamente risoluto a cercar la sua gloria nella gloria di Colui che solo può associarlo alla sua felicità ed alla sua eternità.

Ma dopo alcune osservazioni delle nostre guide, dovemmo rinunziare ad un'impresa la cui esecuzione è non solo assai faticosa, ma piena di pericoli, tanto più che il vento soffiava impetuoso. Molte delle pietre che formano i gradini del monumento sono fesse, e talune, più profondamente penetrate dall'azione del sole, si scompongono; altre legate meno solidamente si staccano sotto al peso di coloro che vi salgono, crollano intere, o per frammenti, e per poco che non vi si abbadi, danno luogo a funesti accidenti. Non è molto tempo che vi perì un viaggiatore inglese. Pervenuto ad una certa altezza, egli fu trascinato indietro, e cadde morto appiè della Piramide.

La seconda Piramide, quella di Chefrene, circa cinquecento passi distante dalla precedente, l'è quasi eguale in altezza. Essa ne differisce per la sommità che si termina in punta e più ancora per la base, il cui zoccolo è molto minore. La parte inferiore, ricoperta in oggi da sabbie e da rovine, è, secondo Erodoto, in pietre di Etiopia di differenti colori, che formano una specie di piedestallo. Il rimanente, dopo il primo ordine, era interamente rivestito di una pietra liscia e levigata: di questa incamiciatura non sussiste più che la minima porzione, dalla sommità fino ad incirca quaranta piedi al disotto. Il signor Belzoni, il quale penetrò, or sono alcuni anni, nell'interno, pervenuto dopo molta fatica e difficoltà nella camera principale, vi vide un gran sarcofago, nel quale trovavansi molti ossami, che sottomessi all'esame di abili anatomici inglesi, furono dichiarati essere quelli di un bue: non si mancò di concludere da ciò, e con assai di probabilità e di ragione, che quei resti avessero appartenuto a qualche Dio Api, e che quella divinità dividesse gli onori della sepoltura regale con i Faraoni.

Io non vi farò che un cenno sulla terza Piramide, quella di Micerino. Dessa è la più piccola delle tre. Costrutta esternamente sul piano del Cheope, essa è rivestita di un granito rosso di Elefantina, dello stesso genere di quello della

maggior parte degli Obelischi egiziani. La cupidigia degli Arabi li ha indotti a strappar le pietre di quell'incamiciatura per venderle, o per ornar i loro edifizi. Se ne trovano ancora dei pezzi, in abbastanza gran numero, alla base di quel monumento. Addio.

LETTERA L.

Dal Cairo, 12 febbraio, 1833.

Secondo ogni apparenza, amico mio, non mi rimangono più che alcuni giorni da passare al Cairo. Il tempo si è fatto migliore, i miei preparativi sono quasi terminati, e, se nulla osta ai miei progetti, tra poco io sto per pormi in viaggio. Frattanto io ritorno a voi, premuroso di continuarvi la narrazione di ciò che ha interessato la mia curiosità, e che io reputo degno della vostra.

Dopo l'ultima mia lettera, le mie principali corse si diressero verso la cittadella in cui risiede il Bascià, e verso la tomba di Kleber.

La cittadella al nord est del Gran Cairo chiamasi quivi El-Kala: dessa è l'opera del Gran Saladino, che la costrusse all'epoca in cui egli usurpò sui Califfi Fatimiti la sovranità dell'Egitto. Essa innalzasi sopra uno scoglio che fa

parte del Monkatam di cui è la continuazione. Le alte sue muraglie sono circondate a poca distanza da case che per la maggior parte cadono in rovina, e di cui alcune sono abbandonate. Andandovi dalla città, trovasi all'ingresso una gran piazza, il cui suolo è la roccia stessa. La porta da quella parte è a due enormi battenti ferrati, e fiancheggiata da due torri, dipinte esternamente a righe rosse e bianche, come il recinto delle moschee e dei principali edifizi. Le contrade per le quali si ascende sono ancor più strette che quelle del Cairo; si dovette tagliarle nella roccia: il pendio n'è estremamente rapido. In alcuni punti vi si praticarono delle scale onde renderlo meno penoso.

Avanzando nella direzione del nord-est incontransi gli avanzi di un edifizio quadrato, le cui muraglie sussistevano ancora al tempo dell'invasione dei Francesi. Esso è aperto alla sommità: le sue più alte colonne erano di granito e di un sol ceppo. Al di sopra di alcune delle più piccole, osservavansi, non senza maraviglia, quattro fiori di giglio di grandissima dimensione, la cui scoperta diè luogo a singolari congnietture. Dessi fecero presumere a certi scrittori come cosa probabile, che i re di Francia avessero derivato le loro armi dall'Egitto. Non rimane or più di quell'edifizio che delle colonne e delle rovine. Quegli avanzi sono, se-

condo alcuni, quelli di un tempio antico, e, secondo altri, quelli di un palazzo che gli Arabi attribuiscono a Giuseppe, ma che sarebbe stato costrutto da Saladino, di cui pretendesi avervi trovato il nome.

Da quelle rovine, salendo quasi in linea retta verso il nord, si perviene alla gran moschea della cittadella, e, un po' al disopra, al pozzo di Giuseppe, che n'è il monumento il più degno di osservazione.

Quel pozzo si credè per ben lungo tempo appartenere alla più remota antichità. Se ne faceva l'onore al Patriarca di cui porta il nome, e si pretendeva riconoscervi il gusto ed il lavoro dei primi Egiziani. Il celebre Rollin lo annovera fra le *rarità dell'antico Egitto*. Oggidì sembra fuor di ogni dubbio fra i dotti, esser desso l'opera di Saladino, che lo fece eseguire, per avere vicino alla sua residenza un' acqua di sorgente meno salmastra di quella che serviva in prima ai bisogni ordinari. La sua cavità da cima a fondo è interamente scavata nella roccia. Essa ha dugento sessantanove piedi di profondità, e divisa in due parti da un vasto serbatoio, dintorno al quale domina una piattaforma. Vi si discende da uno scalone dolcemente inclinato, d'incirca sette ad otto piedi di larghezza. Una macchina idraulica, composta di due ruote dentate, di cui l'una ch'è orizzontale, ne incastra

un'altra verticale, guarnita a sei piedi di distanza, da piccole secchie o vasi di terra cotta, fa salire dal fondo al serbatoio l'acqua, che indi è portata alla sommità da un'altra macchina simile, e di là distribuita per mezzo di condotti su diversi punti della cittadella. Nelle due macchine, la prima ruota che imprime il movimento alla seconda è posta in azione col mezzo di buoi, soventi volte da un bufalo, e talvolta da un cammello. Avendo chiesto il permesso di discendervi, la guardia che vegliava me lo ricusò sulle prime sotto pretesto che pochi giorni avanti vi era stato assassinato un pellegrino. Ma poi bastò un *bachi* per renderla tanto compiacente quanto io lo desiderava.

Il palazzo del Bascià è all'estremità meridionale del forte, ed appoggiato, per dir così, alle mura del baluardo: non avvi di magnifico che la gran sala in cui si tiene il Divano. Gli altri appartamenti non uguagliano nè in bellezza, nè in grandezza quelli di alcuni palazzi del Cairo.

Il nome di Kleber è sì celebre in Oriente, quel generale vi ha portato sì alto la gloria militare dei Francesi, e la sua fine fu sì tragica, ch'io mi sarei fatto un rimprovero di non aver visitato i luoghi che richiamano più particolarmente la sua memoria, cioè la piazza di l'Esbekyeh ove fu assassinato, ed il luogo che accolse la mortale sua spoglia.

L'Esbekyeh, la più vasta delle grandi piazze del Cairo, comunica mediante un canale con il Nilo, le cui acque la ricuoprono nel tempo dell'inondazione, e riempiono allora le cisterne: essa è irregolarmente piantata da sicomori, che danno una preziosa ombra, e formano amene passeggiate. Allorchè il Nilo si ritrae, se ne lavora il suolo, vi si semina, e fino al ricolto non vi rimane più che dei sentieri segnati all'azzardo da chi passa, e da' cittadini, a'quali non s'interdice la facoltà di passeggiarvi. Vi sono all'intorno dei begli edifizi appartenenti ai personaggi più distinti. Bonaparte, divenuto padrone della città, si stabilì in una di quelle case, in quella di Elfj-Bei, e vi fece disporre nel modo il più piacevole un giardino, al quale era unita una galleria che metteva sulla piazza. Dopo il suo ritorno in Francia, la casa continuò ad essere il quartier generale, ed è nella galleria che Kleber ricevè il colpo di pugnale che gli tolse la vita.

I compagni d'arme dello sventurato generale resero al suo corpo tutti gli onori funebri che la loro situazione in Egitto comportava. Egli fu tumulato in un dei mezzi bastioni dell'opere a corno di cui i Francesi aveano circondato la casa di campagna d'Ibrahim-Bei, situata sull'uno dei piccoli rami del Nilo. S'indica ancora oggidì quel luogo sotto al nome di *Tomba di*

Kleber, sebbene niun monumento non ne richiami la memoria.

Mi si fe' leggere costà una narrazione circostanziata del misfatto che privò l'armata francese dell' illustre suo capo, e del castigo inflitto al colpevole. Ve ne trasmetto l'estratto. Voi non vedrete senza fremere a qual grado di esaltazione fu spinto il fanatismo mussulmano, e fino a dove giunse la vendetta dell' attentato ch' esso avea inspirato. I fatti sono esposti da un testimonio oculare.(1).

« Quel gran Visir, dopo la disfatta di Eliopoli, col cuor gonfio di vergogna e rabbia di ritornare in Siria, s'affrettò a pubblicare degli scritti nei quali il Capo dell'armata francese era rappresentato come uomo senza fede, e distruttore d' ogni religione. In nome di Maometto e del Corano, il ministro invitava tutti i buoni Mussulmani ad una guerra sacra; ei rammentava loro che il cielo aspetta quelli che scannano gl' Infedeli, e principalmente prometteva la sua protezione e terrestri ricompense a chiunque colpirebbe il comandante dei Cristiani in Egitto. Tale appello al fanatismo fu inteso, e tosto si presentò un Seida.

Soliyman-el-Habbi si faceva osservare per un'ardente pietà. Dell' età di circa ventiquattr' anni

(1) Signor Ader.

egli era divorato da una profonda melanconia alimentata nella sua anima da un'esaltazione religiosa. *La guerra sacra* gli schiudeva la porta dei cieli: egli non esita a consacrarvisi, e riceve dalla mano degli agenti del gran Visir un pugnale onde consumarne il glorioso sacrifizio. Gli si dà altresì del danaro con un dromedario per far la strada. Delle lettere commendatizie debbono procurargli un asilo e degli appoggi al Cairo: quell'asilo è una moschea, quegli appoggi sono coloro che la uffiziano. Per tal modo gli è in un tempio che quello sciagurato giovane viene a raffermarsi nel suo orribile progetto e a maturarne l'esecuzione. Tre *ulema* o capi della legge mussulmana sono ammessi alla sua confidenza; in luogo di distorlo dal delitto, essi fomentano nel suo cuore la sete del sangue infedele, e gli additano in paradiso la palma dell'assassinio. Durante un mese, Soliman si appresta alla *guerra sacra* con preghiere e digiuni; egli siegue tutti i giorni la sua vittima, ne studia attentamente le abitudini, e si familiarizza con il quartier generale. Infine più non gli rimane che a trovare una propizia occasione, e la sorte non l'offre che troppo presto ai suoi sacrileghi desiderj.

« Kleber soggiornava da qualche tempo a Gisè; egli vi abitava la casa di delizia di Murad-Bey, aspettando che si riparasse quella ch'egli occupava ordinariamente al Cairo.

«Il 14 giugno, dopo aver passato una rivista nell'isola di Rudah, Kleber entra nella capitale, e viene a chiedere la colezione al generale Damas suo capo dello stato maggiore. Molti officiali superiori, dei membri dell'Istituto, dei capi di amministrazione assistevano a quella refezione, durante la quale il generale apparve di assai lieto umore. Quando levaronsi da tavola, egli trasse in disparte l'architetto Protain, e gli propose di andare al quartier generale onde concertarsi seco lui sulle riparazioni che vi si doveano fare. La casa di Kleber era attigua a quella di Damas; mentr'egli attraversava la galleria che separa i due fabbricati, un uomo alquanto male in arnese, approfittando del momento in cui l'architetto trovavasi a qualche distanza, si accosta al generale in capo, si prostra con una simulata umiltà, e sembra volergli presentare un promemoria. Kleber dal suo lato, commosso dall'aspetto di miseria del supplicante, gli va incontro, e s'inclina verso lui. Soliman allora si rialza, trae un pugnale, e trafigge la sua vittima in mezzo al cuore. Il generale cade, gridando «Io sono assassinato!» Protain accorre, afferra l'assassino e vuol ritenerlo; ma Soliman lo percuote con sei colpi di pugnale, e lo stende al suolo. Egli ritorna a Kleber, e gli fa tre nuove ferite: inutile rabbia! l'infelice guerriero non potea sopravvivere al primo colpo.

« La galleria in cui commettevasi questo grande attentato mette sulla piazza di l'Esbekyeh; una guida che passava al momento in cui il generale avea gridato « Io sono assassinato! » corse tutta esterrefatta alla casa del generale Damas, ed agghiacciò di orrore i convitati ancora riuniti, riferendo loro quell' esclamazione. Ciascuno si alza in disordine, accorre, trova la vittima immersa nel proprio sangue, e priva eziandio della consolazione di sentir le dolcezze e le cure dell'amicizia. Kleber respirava ancora, ma i soccorsi dell'arte furono prodigati invano; egli non profferì parola, e ben tosto l'esercito di Egitto fu vedovo del vincitore di Eliopoli.

« Frattanto si spingevano con ardore le perquisizioni, ed i Mammalucchi stessi che conoscevano meglio le località aiutavano i Francesi nelle loro ricerche. L'architetto Protain dopo aver ripreso i sensi avea dato i contrassegni dell'assassino. Dietro alle sue indicazioni, venne rimesso in libertà uno sceicco, segnalato pel suo odio contro i Francesi, e sul quale erano caduti i sospetti. Finalmente nei giardini del quartier generale sotto al fogliame di un folto fico d'india si scoprì Soliman. Invano Protain dichiarò di riconoscerlo, invano molte persone affermarono di averlo veduto aggirarsi intorno ai luoghi frequentati dalla vittima; invano gli si pre-

sentò il pugnale insanguinato trovato nel suo nascondiglio: lo sciagurato, incalzato dalle domande e dalle prove, s'ostinò a negare il suo misfatto; onde strappargli una confessione dalla sua bocca fu d' uopo sottometterlo alla pena del bastone secondo l' uso di Oriente. Allora si appresero con orrore le istigazioni di Jusuf-Bascià.

« Una commissione militare fu nominata per giudicare Soliman e gli ulema della moschea di El-Hassan, di cui egli avea denunziato la complicità. Tre di quei ministri furono arrestati. Confusi dalle dichiarazioni e da' rimproveri di viltà di cui li opprimeva il fanatico Sirio, essi manifestarono il più grande abbattimento; ma l'assassino, dal momento in cui fu scoperta ogni cosa, non cessò dal gloriarsi della sua azione, e di riferirla a Dio.

« I tre ulema furono condannati ad avere tronca la testa. Il tribunale, a fine di atterrire chiunque avesse voluto imitare l'esecrando zelo di Soliman, ordinò ch' egli avrebbe in prima abbruciato il pugno, e ch'indi sarebbe impalato. Il suo corpo abbandonato sull' istrumento del supplizio dovea servire di pastura agli uccelli di rapina. Si rimise l' esecuzione della sentenza al giorno dell'esequie della vittima.

« Dall' istante in cui Kleber avea cessato di vivere il cannone si fece udire di mezz'ora in mezz'ora. La solennità dei funerali fu annun-

ziata nella mattina del 17 con salve di artiglieria di cui la cittadella diede il segno, e che ripeterono tutti i forti. Le truppe della provincia, gli officiali superiori, i capi di amministrazione, le autorità della città, Cristiani e Mussulmani, uniti dallo stesso sentimento di dolore, vennero solennemente al quartier generale a ricevere la salma di Kleber. Il feretro era posto sur un carro funebre tirato da sei cavalli, un panno nero cosparso di lagrime d'argento lo copriva, e quella gramaglia formava un lugubre contrasto con le insegne del comando. Il convoglio percorse in religioso ordine le principali contrade del Cairo, al rimbombo misurato del cannone e della moschetteria. Esso avanzossi lentamente verso un campo trincerato indicato sotto al nome di *Ibrahim-Bey*. Nella gola del bastione aveasi innalzato un poggio la cui cima era coronata di cipressi: tutti gli emblemi del dolore vi si mostravano agli attristati sguardi.

« Lo stato maggiore mise piede a terra; ufficiali e soldati vennero a gettare sul corpo dei fiori, delle corone, e a versar lagrime su quella tomba.

« Dopo la cerimonia, il corteggio si rimise in moto, e prese la via dello spianato dell' Istituto, ove Soliman ed i suoi complici doveano subire la pena del lor delitto. Essi giunsero. Gli ulema struggendosi in lagrime, e maledi-

cendo il destino che loro avea fatto conoscere il giovane Sirio: questi, camminando con passo fermo, con contegno sicuro, e rimprocciando ai suoi compagni di supplizio una debolezza indegna dei veri credenti. Il coraggio di quel fanatico non si smentì un solo istante, e s'egli sparse alcune lagrime, non fu che allorquando nella prigione gli si rammentò la sua famiglia.

« I tre ulema furono decapitati pei primi. Il fremito che circolò nell' immensa folla degli spettatori all'aspetto di quella sanguinosa esecuzione non pervenne fino al cuore di Soliman: egli guardava con isdegnosa indifferenza l'affilato palo che dovea servire di stromento alla sua morte. Si cominciò dal porgli il pugno in un braciere ardente: il fuoco divorò le sue carni, senza strappargli un grido; con la stessa fermezza egli sopportò gl'intollerabili dolori del secondo supplizio. I suoi lineamenti si scomposero appena; ed allorchè il palo fissato perpendicolarmente lo ebbe sollevato in aria, egli rivolse i suoi sguardi sulla moltitudine, e pronunziò con voce sonora la professione di fede dei Mussulmani: « Non v'ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta. »

« Solyman restò vivo sul palo per quattr'ore. Egli avea chiesto molte volte da bere; gli esecutori si erano opposti a soddisfarnelo, dicendo che la bevanda fermerebbe sul momento le

pulsazioni del suo cuore; ma quando se ne furono ritirati, un fazionario francese, cedendo alla compassione, presentò dell'acqua al paziente in un vaso collocato sulla cima del suo fucile. Soliman appena l'ebbe bevuta spirò. »

Fra i personaggi celebri dell'Egitto uno ve n'ha di cui dimenticai parlarvi allorchè v'intrattenni della famiglia di Mehemet-Aly: egli è Achmet-Bey, Defterdar, genero di quel principe. Al mio arrivo costà io avea un certo qual desiderio di vederlo, ma ne fui distolto da un'inesprimibile sentimento di orrore. Io non credo che esista al mondo un essere più sanguinario e più feroce.

Quest'uomo ha attualmente l'età di quarantacinque anni. Egli è fornito di qualche istruzione; la geografia e la storia principalmente non gli sono straniere. Egli ha disteso una carta sufficientemente esatta del Cordofan e del Sennaar. Egli è possessore di una gigantesca fortuna, ed ha al Cairo magnifici palazzi, ove fa l'ordinaria sua residenza. Educato fra i grandi di Costantinopoli, i suoi modi risentonsi dell'educazione ricevuta, e dei suoi lunghi rapporti con i personaggi i più distinti. Egli è di una rara gentilezza, e sotto a forme attraenti, sotto ad un esterno seducente cela l'anima la più atroce: se lo teme generalmente nel paese.

Incaricato di vendicare la morte d'Ismaele Bascià, figlio primogenito di suo suocero (1), e di assicurare la conquista del Cordofan e del Sennaar, si disimpegnò di questa duplice missione con l'ultima crudeltà. Egli fece perire più di trentamila persone, ed il terrore che ne inspirò diè motivo all'emigrazione di più di centomila altri. Alla fine, le campagne trovandosi deserte ne seguì una carestia che diè l'ultimo colpo alla popolazione. Egli ritornò con la fortuna di sessanta milioni, ai quali il suo titolo di Defterdar gli permette di aggiungerne due o tre altri ogni anno.

---

(1) Ismaele Bascià, figlio primogenito di Mehemet-Aly, era detestato nel Cordofan e nel Sennaar ove avea commesso gran numero di azioni atroci. Un giorno egli fece bastonare a Sennaar uno dei capi del paese. Quest'uomo, furioso per un sì indegno trattamento, colse la prima occasione di vendicarsi. Sapendo che Ismaele erasi trasferito in un villaggio ad alcune leghe dal suo quartier generale, senza altra scorta infuori di quattro uomini soltanto, egli vi si recò di notte tempo accompagnato da' suoi, lo sorprese nel suo alloggio in mezzo alle tenebre, e lo pugnalò unitamente alla maggior parte delle sue guardie; fece di poi circondare la casa di rami secchi, e di altre materie combustibili, e vi appiccò il fuoco. La nuova di quell'avvenimento fu ricevuta al Cairo il 5 dicembre, 1821.

Mi basterà di citarvi alcuni tratti per darvi un'idea spaventevole di quel mostro

Durante la sua spedizione nel Sennaar una disgraziata contadina venne a portargli lagno contro un soldato che le avea preso un bicchier di latte, lo avea bevuto, e ne ricusava il pagamento. Si trattava di cinque *parahs;* un po' meno di cinque centesimi. Achmet-Bey chiese se ravviserebbe il colpevole. La donna avendolo indicato, egli lo fece prendere dalle guardie da cui esso era circondato, e che la maggior parte di tempo esercitavano le funzioni di carnefice durante quella deplorabile campagna, ed ordinò che gli si aprisse il ventre per vedere se vi si sarebbe trovato il latte, prevenendo freddamente l'accusatrice doversi preparare a subire la stessa sorte qualora essa si fosse ingannata. La donna avea detto il vero. Ei la congedò, e le fece pagare il suo bicchier di latte.

Qualche tempo fa, uno degli uomini impiegati nelle sue scuderie, ferì leggermente un cavallo ferrandolo. Achmet-Bey lo fece venire alla sua presenza, gli ordinò di coricarsi sul ventre, e quando l'infelice fu in quella posizione egli fece portare dei ferri arroventati, dei chiodi, e gli fece ferrare i due piedi, senza che alcuno degli astanti osasse lasciare sfuggire il più piccolo segno di pietà, e meno ancora di opporsi a quell'atto di barbarie. In quanto a lui, egli

fumava tranquillamente la sua pipa, pascendo i suoi occhi di quell'orribile spettacolo.

Il figlio del suo giardiniere, dell' età di tre anni, ebbe la disgrazia di prendere e di mangiare una pesca del suo giardino. Egli lo spaccò in due pezzi.

Ad ogni mezz' ora facevasi recare da uno dei suoi officiali una tabacchiera dalla quale prendeva una presa; egli credè avvedersi che anche l' officiale usava del tabacco in essa contenuto, e ne lo rampognò acremente; ma l'ufficiale prostrandosi, lo assicurò della sua innocenza. Achmet-Bey all' insaputa di colui ch' ei sospettava, mise una mosca nella tabacchiera: per mala sorte la mosca erasi involata quando la tabacchiera fu nuovamente presentata, e l'officiale ebbe la testa recisa.

Per molto tempo Achmet-Bey ebbe (ed ignoro se non abbia tuttavia) due leoni che passavano la lor vita ai suoi fianchi nel divano. Quelle belve conoscevano perfettamente il loro padrone; ma non conoscevano che lui. Quando egli era di buon umore chiamava uno dei suoi domestici, lo obbligava a giuocare con esso loro, e rideva di tutto cuore ad ogni ferita ch'essi gli facevano. Ei non poneva termine a quel crudel giuoco, che allorquando sentivasi stanco dal troppo ridere, ovvero quando il servo coperto di sangue e di piaghe, cadeva morto al suolo.

Allorquando Achmet-Bey si fa trar sangue, egli immerge la mano nel suo sangue stesso, lo fa scorrere fra le sue dita, lo considera con feroce gioia, e lo trova più *morbido del velluto;* tal è la sua espressione. Questa scena, che si rinnova frequentemente, sparge il terrore fra le sue genti che temono ad ogni istante non gli prenda la fantasia di stabilire un funesto paragone.

Io potrei citarvi ancora un gran numero di fatti di simil genere, ma la mia penna è stanca di narrarvi tali orrori: io ve ne dissi abbastanza, e forse anche troppo.

Avvi al Cairo un altro personaggio, che destò molto rumore, e ch' io avrei veduto con maggior ripugnanza ancora del Defterdar Achmet-Bey, non perch'egli sia come questi sanguinario e feroce, ma perch' egli è infame. È un apostata che per dell'oro vendè la sua coscienza, cambiò il Vangelo per il Corano, e rinunziò al nome che portavano i padri suoi per assumere quello di Soliman-Bey, nome d'ignominia, sotto al quale egli è conosciuto oggidì in tutta Europa. Dopo brevi momenti di un favore e di una fortuna passeggiera, disprezzato da quelli di cui egli ha abbandonato e fede e patria, più disprezzato da quelli di cui ha abbracciato le assurde credenze, egli trae nell'obbrobrio una vita disonorata. Derelitto da quelli stessi che più lo adulavano nel giorno del suo innalzamento, non

gli rimane il più di sovente altra compagnia che il rimorso che si attacca all'anima del rinnegato, e lo martòra vie più orribilmente nella solitudine.

Io dovea in questi giorni pranzare dal ministro della guerra, l'uomo il più necessario ed il più devoto alla causa di Mehemet-Aly. Sua Eccellenza mi avea fatto l'onore d'invitarmi ad uno splendido banchetto ch'ei si disponeva dare in quella parte del suo *harem* che non è abitata da femmine. La morte d'uno dei suoi nipoti, sopravvenuta nel frattempo, non gli permise di abbandonarsi ad altri sentimenti che a quello del suo dolore. Questo personaggio, che passa fra i Mussulmani per il più istrutto nell'arte militare e nella scienza dell'amministrazione, si distingue per dei modi dolci e gentili. La sua fortuna è immensa; il suo palazzo è magnifico, e la cede appena a quello d'Ibrahim, uno dei più belli dell'Egitto moderno.

Io non vi dirò che una parola sul serraglio di belve che vidi recentemente: esso è meno curioso della maggior parte di quelli di Europa: di tutti gli animali che lo compongono i più notevoli sono, un elefante e due leopardi.

In una delle mie precedenti lettere (1) vi diceva, mio caro amico, che uno dei principali

(1) Vedi letteratrentesimaquinta, Tom. II, p. 157.

doveri del Padre Guardiano del Santo Sepolcro è di visitare, almeno una volta nello spazio di tre anni, i differenti monasteri sparsi in Siria, in Palestina, in Cipro ed in Egitto. L'attuale guardiano è presentemente in giro per adempiere a quest' obbligo. Egli arrivò qui la settimana scorsa, ed isbarcò a Bulach. Ei fu tosto ricevuto nella casa di una santa vedova, presso alla quale attese il momento in cui, secondo l'uso, egli potesse fare il suo ingresso solenne nella città. In simile caso, a meno che circostanze imperiose non vi si oppongano, gli è raro che la popolazione cattolica dei luoghi in cui si trovano stabilimenti monastici, non gli si rechi incontro per fargli onore, ed iscortarlo fino al convento ove va a discendere.

Appena si seppe al Cairo che Sua Reverenza era e Bulach, che il vescovo cattolico-cofto, il clero, ed una moltitudine considerabile di fedeli, si prepararono ad andare ad incontrarlo. Mosso da un sentimento di religione, non che dalla rimembranza della bontà di cui io era stato oggetto durante il mio soggiorno in Gerusalemme, io fui sollecito di unirmi alle persone che desideravano dare qualche lustro alla cerimonia, ed in vista di ciò io feci pregare il ministro della guerra perchè volesse compiacersi a prestarmi uno dei suoi cavalli. Sua Eccellenza ebbe l'attenzione non solo d' inviarmi quello ch'è a suo

particolar uso, ma di mettere altresì a mia disposizione parecchi dei suoi *saïs*.

Il reverendo Padre fece il suo ingresso in mezzo ad un immenso popolo che la pietà o la curiosità avea riunito sulla via per la quale egli dovea passare. Il vescovo cofto era alla sua destra, io alla sua sinistra. La bellezza del cavallo ch'io montava, e la ricchezza della sua bardatura (1) colpiva tutti gli sguardi; e poichè era impossibile di non riconoscere a qual padrone egli apparteneva, i Cattolici vedevano nell'estrema compiacenza del ministro per un povero religioso della Trappa, che andava ad incontrare un umile Francescano, un contrassegno di protezione accordato alla nostra santa religione, e la folla maomettana, se si eccettuino alcuni mormoratori, si mostrava più rispettosa.

Arrivando al monastero, il reverendo Padre si recò immediatamente in chiesa: il corteggio poteva seguirlo a stento, tutti gli aditi essendo affollati dal concorso dei curiosi. Dopo la benedizione, il clero ed i consoli furono ammessi al cospetto di Sua Reverenza, e gli presentarono successivamente i loro omaggi.

Era la seconda volta ch'io prendeva una parte attiva a questa sorta di cerimonie, tanto più in-

(1) La sella, la briglia e le staffe del cavallo di Sua Eccellenza sono valutate a trenta mila piastre.

teressanti per un cristiano inquantochè hanno luogo in paese infedele. Il reverendo Padre avea visitato Alessandria al tempo del mio passaggio in quella città, e vi era stato ricevuto con gran pompa. I vascelli mercantili, italiani, spagnuoli, austriaci e sardi, che si trovavano nel porto, erano stati pavesati, vi aveano inalberato la loro bandiera; parecchi aveano tirato il cannone, ed i consoli aveano gareggiato di zelo per circondare il venerabile Guardiano con atti di onore e di rispetto.

Addio, mio buon amico! Quando potrò io scrivervi? nol so. Ciò non sarà mai abbastanza presto per il mio cuore. Probabilmente, pria di tre giorni io sarò in viaggio: pregate per il viandante. Di nuovo addio!

LETTERA LI.

Dal Cairo, 18 *marzo*, 1833.

Eccomi reduce dal Monte Sinai, mio caro amico. Dopo aver conceduto alcuni momenti al riposo, e posto in ordine le diverse note ch'io non potei fare che brevemente e di fretta durante il viaggio, il mio primo pensiero è di riedere alla nostra corrispondenza, riprendendo le cose al punto in cui le ho lasciate nell'ultima mia lettera.

alcuni begli edifizi fabbricati in pietre, e circondati da gallerie. Quel luogo chiamasi *Quoubbeh.*

Gettando lo sguardo in lontananza, scoprii a sinistra l'Obelisco di Eliopoli, che mi rammentò il sicomoro venerato che lo avvicina, e che gli alberi da cui è circondato involavano ai miei sguardi. Io pregai la Santa Famiglia, che un dì si riposò sotto alla sua ombra, di benedire il mio pellegrinaggio, e nell'effusione del mio cuore invocai i miei santi Patroni, reclamando la loro intercessione presso del mio Salvatore, e scongiurandoli di non abbandonarmi.

Insensibilmente disparve ogni specie di abitazione. Tosto la mia vista, da qualunque parte ed a qualunque distanza si portasse, non incontrò più che una pianura immensa, nuda, sterile, in una parola, il Deserto. Una cosa mi colpiva; ed era di trovare quasi ad ogni momento sotto ai miei passi del legno pietrificato. La sorpresa che io ne provava era tanto più grande inquantochè io non so che in questa pianura vi sieno giammai state delle foreste.

Io era partito dal Cairo un po' tardi. Dopo cinque ore di cammino, la notte ci costrinse a fermarci. D'altronde avea d'uopo di riposo. Sebbene l'abitudine che ho del cavallo mi rendesse meno sensibile la pena di montare un dromedario, io era per altro affaticato. Si scaricarono i cammelli, e feci tosto piantar la mia

tenda. Stava per entrarvi, a fine di attendere il domani, allorchè il mio sceicco venne a me, ed indicandomi il cielo, mi chiese con aria supplichevole, indovinate cosa? . . . Io ve là dò in cento. Egli guardava il firmamento con tutta la forza dei suoi sguardi, ei non vi vedeva brillar che le stelle, e tuttavolta desiderava sapere da me se il sole era realmente tramontato. Io lo avrei preso per un pazzo o per un cieco, se il mio giannizzero non mi avesse rammentato che i Mussulmani, che osservano il Ramadan, non mangiano che dopo che il sole è sceso sotto l'orizzonte; e se non avesse soggiunto che il mio sceicco, seguendo per divozione la stessa pratica, non ardiva prendere la sua refezione prima di essersi assicurato dalla altrui testimonianza che i suoi occhi non lo ingannavano: una mia parola gli tolse ogni scrupolo.

Per quanto si può, si ha cura di accampare in qualche sito del Deserto in cui vi sieno dei cespugli, e si scaricano prontamente i cammelli, che, appena liberi, vanno a cercarvi qualche meschino alimento. Se si è obbligati di fermarsi in un luogo affatto nudo, tosto che il posto è fissato, un certo numero di uomini partono alla scoperta in diverse direzioni, e riedono più o meno sollecitamente con una provigione di piante secche di cui si fa un gran fuoco. Siedesi all' intorno per procedere alla preparazione del pasto, che il più

sovente consiste in focacce senza lievito, fatte con farina stemperata nell' acqua. Queste focacce, che nel paese chiamansi *ruga*, sono estremamente sottili, e cuocono assai presto sotto alla cenere. Alcuni mangiano del riso, delle cipolle, delle lenticchie. Talvolta, finita la refezione, si beve il caffè, che nel Deserto più ancora che altrove, fa la delizia degli Arabi.

I cammelli hanno un istinto notevole per trovare il loro padrone ed il luogo che hanno abbandonato. Ad una cert'ora essi ritornano spontaneamente al sito dove furono scaricati; vi ricevono per tutto alimento un pugno di fave, ed aspettano tranquillamente di rimettersi in via. Prima del giorno i nostri Beduini mangiarono, secondo la loro abitudine, gli avanzi della vigilia, caricarono i cammelli, e la carovana partì all'alba mattinale.

Durante undici ore di cammino, noi non incontrammo che sabbia, e quinci e quivi, a lunghi intervalli, un po' di erba inaridita.

La sera, dopo avere accampato, ci disponevamo a cenare, allorchè io udii il mio sceicco pronunziare ad alta voce in lingua araba alcune parole ch'io presi per un versetto dell'Alcorano. Ei le ripetè tre volte. La vigilia egli vi si era preparato con la stessa cerimonia, ma io non me n'era avveduto. Chiesi a Maometto, mio giannizzero, che significasse ciò: « Gli è, mi rispose,

« che prima della refezione il suo uso è di « esclamare: Che colui che ha fame si avvi« cini per satollarsi. » Questa pratica spetta al carattere ospitale degli Arabi cui ebbi sovente motivo di parlare.

A mezzanotte, io sono desto d'improvviso da un rumore e da una luce straordinaria. Esco della mia tenda, e vedo poco lungi da me, intorno ad un gran fuoco di erbe secche, la cui fiamma ergevasi assai alta, i miei Beduini in preghiera. Quei coloriti arsicci, quelle barbe nere, quei turbanti bianchi, dietro ai quali stavano aggruppati i nostri cammelli e quelli di alcuni Arabi che eransi uniti alla nostra carovana; tutte quelle figure su cui la fiamma che spandeva la sua luce fino alla mia tenda imprimeva il carattere più espressivo; quell'attitudine di raccoglimento, quelle parole di religione che interrompevano il silenzio della notte, quel deserto, quel cielo puro, quelle stelle scintillanti di cui era cosparso, tutto concorreva a produrre in me un'impressione viva e profonda. Per molto tempo io contemplai con emozione quel quadro degno del pennello del più illustre dei moderni pittori. Esso richiamò al mio rammarico la preghiera notturna del monastero, e, penosamente accorato dal pensiero che gli uomini che me lo asserivano fossero nel novero di quelli che sono assisi all'ombra della morte, io pregai Dio d'il-

luminarli estendendo sur essi la sua misericordia.

Nel giorno successivo, sabbia e sempre sabbia; altro non vedesi nel Deserto, amico mio; non acqua, è inutile il dirlo: marce di dieci ad undici ore senza interruzione. Siccome non poteva leggere che con difficoltà sul mio dromedario a cagione del suo movimento, io mi era abituato a precedere di un quarto d'ora la mia carovana che non andava che al passo. A quella distanza, io mi fermava, recitava il mio uffizio, faceva una lettura, scriveva, disegnava, e appena la mia gente si trovava vicino a me, io, partendo di nuovo spariva come il baleno per ricominciare più lungi. Talvolta mi avvenne di andare tanto innanzi, che coloro ch'io avea lasciati dietro a me non mi apparivano più che come punti. Per questo modo io trovai il mezzo di essere meno costantemente affaticato, e di trar partito dal mio tempo. Il silenzio profondo che mi regnava d'intorno avea specialmente un incanto ineffabile; desso manteneva nella mia anima un raccoglimento continuo, e vi riconduceva incessantemente il pensiero di Colui che è l'unica consolazione del cristiano.

Noi passammo la notte in mezzo a colline di sabbia in cui trovavansi alcuni cespugli.

Due ore dopo il cader del sole, i miei Beduini, genti assai clamorose quando non dor-

mono, aveano raddoppiato il lor cicaleccio. Quello schiamazzo non mi permetteva di dormire: io ne feci lor chiedere la cagione dal mio giannizzero. Essi riposero che il luogo era poco sicuro, e che il loro rumore avea per iscopo di far sapere ai ladri, se ve ne aveano in vicinanza, ch'essi erano svegliati ed in gran numero. Questa misura di sicurezza m'impedì di chiuder occhio per tutta la notte. Dicevamisi poi la verità? Ciò può essere. Ma il fatto è che l'Arabo non si stanca mai dal cinguettare: sono grida, e un flusso e riflusso di parole che non cessa mai, e che si raddoppia nell'accampamento.

Noi partimmo al levar del sole, camminando fra colline di sabbia, che a destra ed a sinistra limitavano il nostro orizzonte. Pervenuti a due leghe da Suez, scorgemmo poco da noi lontano, sulla sinistra, il castello fortificato da Asquirud, al sud del quale passa la gran carovana che va alla Mecca. Quel castello è situato in una pianura sterile, che traversammo oppressi da un caldo insopportabile. Da quel punto cominciammo a scoprire Suez ed il Mar Rosso, che rammenta i maggiori prodigi della divina protezione in favor del popolo d'Israele.

Ad una lega di là, evvi un Kan; egli è il primo che abbiamo incontrato. Al lato trovasi un pozzo in cui i nostri cammelli, che non aveano bevuto da tre giorni, poterono finalmente abbeverarsi.

I dintorni di Suez sono di una melanconia che gli è impossibile di esprimere. Non vi s'incontra un filo d'erba a parecchie leghe d'intorno: sabbia, polvere, pietre; ecco tutto. Da qualunque parte si aggirino gli sguardi, tutto nella natura offre una tinta bigiccia: bigio-bianco, bigio-cupo, bigio un po' più chiaro, ma sembre bigio. Gli è lo stesso aspetto di quello che offrono i desolati contorni del Mar Morto. Le rupi vi sono aride, l'aria senza abitatori; tutto vi è tetro, lugubre, e nulla ne tempera la. tristezza, se non se la prospettiva del mare, le cui acque sono di un ammirabile azzurro.

L'interno della città corrisponde all'esterno. Case mal fabbricate, una profonda miseria; abitanti mezzo ignudi, fanciulli che lo sono interamente, e che, come in tutto l'Egitto, hanno il colorito cadaverico e sono estremamente brutti. L'infanzia sì bella, sì interessante in quasi tutte le contrade di Europa, a Suez è orribile. La maggior parte degli individui di quell'età hanno gli occhi ammalati ed assediati da mosche che non si danno la pena di scacciare. Quasi tutti hanno il capo inclinato, il ventre grosso od altri vizi del corpo ancor più ributtanti. Non è che tra i vecchi che si scorgono delle forme meno spiacevoli, ed anzi non prive di nobiltà; io mi abbattei in alcuni, la cui testa è

veramente notevole. Ciò è un contrasto tanto più vivo e più inesplicabile per me, inquantochè ei mi sembra più diametralmente opposto all'azione ordinaria della natura.

A Suez non vedesi nè albero nè pianta: d'acqua non v'ha che quella che vi si porta. L'abitante vi muore senza aver assaporato l'odor di un fiore, senza aver colto nessun frutto, senza essersi giammai dissetato ad una sorgente d'acqua limpida. Gli è a due leghe lontano che si va a prendere penosamente quella di cui si abbisogna. Essa è di un sapore salmastro, e non se la beve che a stento. Onde procurarla, dei battelli fanno due volte al giorno il tragitto da Suez alla costa orientale, tragitto ch'è d'un miglio. In seguito viene trasportata a schiena di cammello fino alla riva.

Altre volte un canale univa il Nilo al Mar Rosso, e le acque di quel benefico fiume ne provedevano, passando, gli abitanti di Suez. Da molto tempo non rimane di quell'opera importante che delle rovine. Si dà per certo che il Vicerè ha l'intenzione di ristabilirlo.

La bassa marea lascia al mezzodì un gran banco di sabbia di circa due miglia di lunghezza, all'oriente del quale avvi una strada per cui si va ai vascelli.

Non dubitasi oggidì che Suez non sia l'antica città che sotto i Tolomei nomavasi *Arsinoe*, e che più tardi chiamossi *Cleopatride*.

Entrandovi, io discesi presso il signor Manula, agente della Compagnia delle Indie, al quale io era raccomandato: Quel personaggio è un greco scismatico, il quale, oltre all'arabo ch'egli parla assai bene, sa un po' d'inglese, ciò che mi permise d'intrattenermi seco lui senza turcimano. Egli è preposto alla guardia delle provvigioni del carbone destinato al battello a vapore che viene di tempo in tempo da Bombay a Suez.

Io informai il governatore del mio arrivo, e gli annunziai che, avendo a rimettergli una lettera del Vicerè, avrei l'onore di fargli una visita nel dopo pranzo. Il signor Manula mi accompagnò. Io fui ricevuto da Sua Eccellenza con grandi cerimonie. Gli presentai la lettera di cui era latore; essa la prese, se la recò alla fronte in segno di rispetto, la lesse, e mi disse con l'aria la più graziosa: « Voi siete padrone di Suez. » Io fui tentato di rispondergli che se io avessi il diritto ch'ei sembrava accordarmi di disporre di quella città, io gliene avrei fatto di buon grado un presente: mi limitai ad indirizzargli alcune di quelle parole civili che in tali occasioni l'urbanità non manca mai d'inspirare.

Il signor Manula mi fece vedere la camera che Bonaparte avea occupato, la scranna sulla quale egli erasi seduto, il tavolino sul quale avea scritto. Io occupai quella camera, io dormii su quel divano, io m'assisi su quella scranna, io

scrissi su quel tavolino. Aprendo la mia finestra, vedeva il sito in cui quel Generale, ritornando dalle *Fontane di Mosè*, e volendo abbreviare di due leghe il cammino, evitando il giro della punta del golfo, traversò il guado che trovasi vicino a Suez. Era al principiar della notte; la marea aumentava molto più rapidamente che non lo si avesse creduto: e mal grado le guide del paese da cui era scortato, egli arrischiò di annegarsi. L' onda che lo avesse in allora trasportato avrebbe risparmiato all' Europa molto sangue e molte lagrime. Ma egli avea a riempire una missione di castigo riguardo all'Europa, troppo lungamente e troppo orgogliosamente colpevole; egli non dovea scomparire al pari di tutti i flagelli, che quando questa missione sarebbe compiuta.

Appoggiato alla mia finestra, mi sembrava di scorgere di mezzo ai flutti quell'Uomo straordinario. Io vedeva il suo corsiero dalla bianca criniera, offrendo un largo petto all'onda amara, e facendo inauditi sforzi per toccar la riva, intanto che il suo Cavaliero, calmo, imperturbabile, affidandosi alla sua fortuna, era occupato di tutt' altra cosa che del pericolo che lo minacciava.

Quante riflessioni mi assalirono durante i brevi momenti in cui passai nell' appartamento un dì abitato da quell' Uomo! Quante rimembranze si avvicendarono allora nella mia anima!

« Egli spaventava poco prima la terra, e riem-
« piva di terrore i regni.
« I principi che lo servivano erano altret-
« tanti re.
« Egli toglieva gli antichi limiti dei popoli;
« egli manometteva i tesori dei principi; egli
« strappava i re dai loro troni.
« I più temuti popoli erano per lui, non al-
« trimenti che un nido di piccoli uccelli che si
« fossero trovati sotto alla sua mano; egli riu-
« niva sotto alla sua potenza le nazioni, come
« si raccolgono alcune uova abbandonate dalla
« madre, e non vi avea nessuno che ardisse
« agitare le ali, o aprir la bocca, o fare il mi-
« nimo rumore.
« E diceva fra sè stesso: Gli è la mia propria
« sapienza quella che mi ha illuminato! Gli è
« per la forza del mio braccio ch' io ho operato
« queste grandi cose! »
Ma, oh vanità dell'orgoglio! oh nulla della grandezza di colui che dee morire!
« La scure si gloria contro chi se ne serve? la
« sega si solleva forse contro colui che la impiega?
« Gli è come se la verga insorgesse contro colui che
« la innalza, e se il bastone si gloriasse, sebbene
« ei non sia che un legno.
« Gli è perciò che il vero dominatore, il Si-
« gnor dei signori farà diseccare di magrezza i
« forti del suo esercito, e che sotto alle sue

« vittorie si formerà un fuoco che lo consu-
« merà (1) »

In cotal guisa le parole d'Isaia mi ridicevano ciò ch' io avea veduto, e mi spiegavano la tragica fine del Conquistatore, che, dopo essere stato per sì lungo lasso di tempo la gloria della Francia vedova dei suoi re, ed il terrore del rimanente del mondo, morì proscritto, rilegato sur uno scoglio in mezzo ai mari, a due mila leghe da un figlio proclamato re all' uscire dal seno materno, a due mila leghe da coloro cui fu l'eroe, a due mila leghe da quelli di cui fu il flagello, non lasciando ivi di sè che un féretro sul quale la mano di Dio rimane aggravata.

E, penetrato da un religioso spavento, io caddi in ginocchio ed adorai i tremendi decreti di quella Divina Giustizia per la quale non v' ha ostacolo, che spezza a suo talento i troni e gli scettri, che forma e distrugge le nazioni, e dà quando vuole, e come vuole l'impero o la morte, il diadema od i ceppi.

Io partii a quattr' ore dopo il mezzodì per andare a dormire alle *Fontane di Mosè*, e visitare il luogo ove, secondo la tradizione conservata da tempi immemorabili in Arabia, e conforme alle opinioni degli scienziati i più illustri, come Pockoke, Shaw, Sicard, ecc., gli Israeliti, inseguiti

(1) Isaia, c. X e seg.

da Faraone, passarono il Mar Rosso. Io avea dato ordine al mio giannizzero di condurre i miei bagagli, e di precedermi al convegno, facendo il giro della punta del golfo; il mio sceicco dovea seguirlo, ma solamente fino sulla riva opposta a quella di Suez, condurvi il mio dromedario ed attendermivi. Pochi momenti dopo, accompagnato dal signor Manula, m'imbarcai in un gran battello. Il vento essendo favorevole si fece il tragitto con bastante celerità, e trovai il mio sceicco ed il mio dromedario coricati sulla sabbia.

Io entrai nell'Arabia Petrèa, per la quale si passa d'Africa in Asia da quella parte. Quel paese comprende, come senza dubbio vi è noto, la lingua di terra che è fra i due golfi del Mar Rosso, e che si estende fino all'oriente del Mar Morto e del Giordano: il suo nome trae origine dalla quantità de' macigni da' quali è ricoperto.

Io non tardai a pentirmi di essermi separato dal mio giannizzero. La notte ci sorprese; io era senza interprete; il piccolo numero di parole arabe che sapeva non bastavano a farmi intendere, ed io provava di frequente il bisogno di comunicare i miei pensieri. Ciò fu per me una specie di tormento di cui fino allora io non avea avuto idea. Noi costeggiavamo il Mar Rosso; il mio sceicco camminava silenzioso ai miei fianchi. Tosto fummo raggiunti da alcuni Be-

duini che si unirono a noi. La conversazione s'impegnò fra essi ed il mio uomo, che mi si stringeva all'intorno: essa divenne estremamente clamorosa, ciò che mi avrebbe forse allarmato se non avessi saputo esser ciò un abitudine costante frà questa gente, qualunque ne sia il soggetto. Mi fu impossibile di afferrarne una parola. Soltanto credei accorgermi dai loro gesti e dai loro sguardi, che il mio costume avea molta parte nelle loro parole e nelle loro esclamazioni. Del resto non ebbi alcun timore: io sapeva che una volta passato il braccio di mare, si è al sicuro. Gli Arabi stranieri non vengono mai nella penisola del Sinai, imperciocchè si esporrebbero a farsi arrestare dai Beduini di quelle contrade.

Finalmente dopo cinque ore di cammino su di un terreno sassoso ed ineguale ci venne fatto di travedere alcuni palmizi che diedero a conoscere non esser noi di molto discosti dalle *Sorgenti di Mosè*. Appena fummo giunti vicino a quegli alberi, che incontrammo una carovana di Beduini che conducevano del carbone al Cairo. Io fui circondato sull'istante, ma per semplice oggetto di curiosità: i riguardi, gli omaggi, furono diretti al mio dromedario: esso era della casa del Vicerè, e capite che a questo titolo era a lui ch'erano devoluti gli atti di rispetto.

Il carbone è una delle principali risorse di una gran parte degli Arabi della Penisola di

Sinai. Essi lo fanno del legno di piccoli alberi che trovano sulla loro montagna, e ne trasportano una quantità considerabile al Cairo, ove lo vendono. Col prodotto che ne ricavano, essi procuransi della farina, delle fave, del tabacco, del caffè, e le diverse cose di cui hanno mestieri. I loro profitti sono d'altronde mediocri: un carico di cammello costa tutto al più venticinque a trenta franchi, ed il viaggio, comprendendovi il soggiorno, è di circa sei settimane. Alcuni guadagnano la lor vita a trasportare in Egitto le merci che arrivano dal Mar Rosso a Suez; altri a somministrare i cammelli alle carovane.

La mia gente non compariva, ed io cominciava ad avere qualche inquietudine, allorchè con lo sguardo intento verso il punto da cui essa dovea giugnere, finii in capo ad un quarto d'ora per riconoscere al suo turbante bianco ed al suo vestito rosso il mio giannizzero Maometto: egli conduceva la mia carovana vicina ad un palmizio. Per mala sorte la mia tenda fu piantata in vicinanza agli Arabi: il chiasso della notte fu peggiore che mai, e a malgrado la stanchezza mi fu impossibile il dormire.

Allo spuntar del giorno io mi recai alle *Fontane di Mosè*, da cui non eravamo separati che da un intervallo di alcuni passi. Esse sono sulla riva orientale del golfo, dicontro alla valle che

chiamasi del *Traviamento*, a quattro leghe al sud da Suez. Se ne contano otto, circondate di incirca trenta boschetti di palmizi. Le loro acque sono sulfuree, di fondo calcareo e spiacevoli al gusto, ma buone e salutari per gli animali; i nostri cammelli andarono frettolosi a dissetarsi. La loro utilità è inapprezzabile per le carovane, che in ogni tempo ne fanno una delle loro stazioni. Esse debbono senza contrasto il loro nome al gran Legislatore degli Ebrei, che dirimpetto alle loro sorgenti traversò il Mar Rosso.

Dopo averle visitate, io presi la strada di quel mare nel quale il sole cominciava a diffondere il chiarore de' suoi primi raggi.

Io era dicontro al luogo in cui « Mosè avendo « steso la mano sul mare, il Signore lo divise « facendo soffiare un impetuoso ed infuocato « vento per tutta la notte, là ove il mare si « asciugò, e l'acqua si divise;

« Ed i figli d'Israello vi camminarono in mezzo « a piede asciutto avendo l'acque a destra ed « a sinistra a guisa di muraglia (1). »

---

(1) « Cumque extendisset Moyses manum super « mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi et urente tota nocte, et vertit in siccum: « divisaque est aqua.

« Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci « maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et laeva. (Exod. XIV, v. 21 et 22.)

Io era nel luogo stesso in cui « il Signore « disse a Mosè: Stendi la tua mano sul mare, « affinchè le acque si rivolgano sugli Egiziani, « sui loro carri e sui loro cavalieri; »

Ed ove « Mosè avendo steso la mano sul mare « allo spuntar del giorno, esso ritornò ove era « prima;

« E le acque rivolgendosi ricoprirono i carri « ed i cavalieri di tutto l'esercito di Faraone, « che erano entrati nel mare inseguendo gli « Israeliti, e non ne sfuggì un solo (1). »

Come dirvi, mio caro amico, ciò che si passò nell'anima mia, leggendo le Sante Scritture alla vista di quel teatro mai sempre memorabile dell'infinita bontà di Dio verso Israele, e della terribile sua giustizia contro a' suoi nemici? Parevami di assistere al duplice spettacolo della gran liberazione di tutto un popolo perseguitato,

---

(1) « Et ait Dominus ad Moysen: Extende ma- « num tuam super mare, ut revertantur aquae ad « Ægyptios super currus et equites eorum.

« Cumque extendisset Moyses manum contra « mare, reversum est primo diluculo ad priorem « locum ....

« Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus « et equites cuncti exercitus Pharaonis, qui se- « quentes ingressi fuerant mare; nec unus quidem « superfuit ex eis. » (Exod. XIV, v. 26, 27 et 28.)

uscendo dall'Egitto, e traversando il mare a piede asciutto sotto alla protezione di un potente ed alto braccio, *egressi in manu excelsa*, e dello spaventevole castigo di tutto un popolo persecutore indurandosi sempre più sotto ai colpi della divina vendetta, ed inabbissandosi ciecamente nei flutti. Io udiva quel grido di disperazione di Faraone alla sua armata:

« Fuggiamo, fuggiamo Israele: il Signore combatte per lui contro a noi (1). »

Questa parola di Dio a Mosè:

« Essi sapranno gli Egiziani ch'io sono il « Signore (2) » rintronava nel fondo delle mie viscere, e vi produceva un religioso fremito.

Io vedeva quel mare e quella sponda ricoperta di avanzi e di cadaveri, ed innanzi a quei cadaveri e a quegli avanzi i parenti, le donne, i fanciulli con occhio mesto, contemplando nello stupore i loro Egiziani morti, e riconoscendo la forza del braccio di Colui il di cui nome è quello d'Onnipotente.

E al paro d'Israele io mi sentiva compreso da timore, e proclamava la mia fede al Signore ed al suo servo Mosè.

---

(1) « Fugiamus Israelem: Dominus enim pugnat « pro eis contra nos. » (Exod. XIV, v. 25.)

(2) « Et scient Æyptii quia ego sum Dominus. » (Ibid. XIV, v. 18.)

Ed al timore frammettendosi i più profondi sentimenti di ammirazione e di amore, io volli che quella sponda, che avea udito tre mila anni prima il Cantico di riconoscenza di Mosè e del suo popolo, udisse la mia voce a ripetere lo stesso Cantico:

« Cantiamo al Signore, perocchè così ha fatto « splendere la sna gloria, ed ha precipitato nel « mare il cavallo ed il cavaliere, ecc. (1). »

Oh amico mio! come sublimasi l'anima! come innalzasi al disopra dei vani pensieri e delle meschine obbiezioni dei filosofi, su quella terra di miracoli, ove anche fra una nazione infedele si sono conservate le tradizioni delle tremende vendette del Signore! Non è qui il luogo di discutere su tutto ciò che l'incredulità si è sforzata di opporre ai libri santi, onde spargere almeno alcuni dubbi sulla natura di un prodigio ch'ebbe milioni d'uomini per testimoni, di un prodigio attestato da numerosi monumenti, dalle cerimonie religiose ed annuali di tutto un popolo, i cui discendenti vivono ancora, celebrato, ricordato d'età in età dagli scrittori, dai profeti, dai re, alle generazioni contemporanee; e senza il quale la storia degli Ebrei, la loro uscita dall'Egitto, e la loro intera liberazione rimarrebbe inesplicabile. La mala fede

(1) Exod., Cap. XV.

della maggior parte dei nemici della religione non potè far fronte all'imponente massa dei fatti che a quello si collegano, e servono a mettere in evidenza la verità; e nella sua impotenza essa videsi ridotta a cercarne la spiegazione in cause meramente naturali. Secondo essa, è il flusso che salvò gli uni, è il riflusso che inghiottì gli altri nell'abisso; come se il flusso e il riflusso obbedissero ad una mano stesa sulle acque, come se facessero rimontare quelle acque dalle due parti, come se ne trattenessero il corso dalle due parti, e *le condensassero a guisa di muraglie in mezzo al mare*(1). Come se fosse possibile il supporre che Israele sapesse, e che Faraone, i suoi generali, i suoi uffiziali, i suoi ministri, i suoi sacerdoti, i suoi sapienti, tutti stupidamente imbecilli, non sapessero ciò che sanno gli uomini i più ignoranti e perfino i fanciulli che abitano le coste marittime, come se il successivo movimento delle acque durante il flusso e il riflusso non avesse dovuto d'altronde dare, alla maggior parte almeno di quelli che avrebbero avuto la temerità d'impegnarsi nel loro letto, il tempo di ritirarsi, e di sottrarsi alla loro persecuzione. La è un'esperienza che feci io stesso a Suez col signor Manula. Andammo durante il flusso fino a cinquecento passi

(1) Cantic. Moyses. (Exod. XX).

almeno a cercare delle conchiglie sulla spiaggia, e ci siamo convinti che per quanto pronto sia il mare a salire, le persone, anche a piedi, hanno il tempo di raggiunger terra, fossero desse più lontane di quello che noi non eravamo dalla riva.

Di ritorno presso le mie genti, io le riunii. e loro dichiarai ch'io era venuto nel Deserto per pensare a Dio, il quale nella solitudine si mostra più propizio alle preci dell'anima che umilmente implora la sua misericordia: esigei da ciascuno di loro che quando avessero alcun che a dirsi, parlassero a voce bassa, e che soprattutto, una volta accampati, serbassero il più profondo silenzio. A queste condizioni io lor promisi che riceverebbero tutte le sere del pane, del tabacco e del caffè. Essi mi ripeterono ciò che già mi aveano detto, cioè, che se parlavano nella notte lo facevano per intimidire i ladri. Io loro risposi che il mio giannizzero ed io prenderemmo questo affare su di noi. S'inchinarono; ed in attestato della loro disposizione ad ubbidirmi recarono la mano al cuore.

Io mi trovava in quello stesso Deserto pel quale era passato tutto Israele; io mi inoltrava, per così dire, sull'orma dei suoi passi. In quel giorno, e nei successivi, il più di sovente con la Bibbia in mano, percorsi ad uno ad uno i diversi prodigi pei quali il Signore avea guidato,

alimentato, vestito, conservato l'immensa moltitudine condotta dal suo servo, quella colonna di nubi, risplendente durante la notte, oscura durante il giorno, preservando tutto un popolo dagli ardori di un sol cocente, ed indicando alla sera l'ora ed il luogo degli accampamenti; quella manna che cadeva dal cielo ogni mattina, tranne il sabato, per essere a tutti di nutrimento, quei vestiti che il tempo e la fatica non logoravano, quelle acque che alla preghiera di Mosè divenivano bevibili, e perdevano la loro amarezza, ecc., ecc. Questa lunga serie di miracoli era per me un abitual pensiero che mi seguì fino al Sinai.

Noi viaggiammo per ben nove ore, senza scorgere la minima vegetazione. Avevamo all'est aride montagne, all'ovest il Mar Rosso. Nel corso della giornata trovammo una quantità considerabile di talchi sulla nostra strada; si sarebbe detto ch'essa fosse tappezzata di diamanti e di frammenti di specchio. Lo splendore col quale i raggi solari li faceva brillare era tale da costringermi frequentemente a chiudere gli occhi onde non esserne abbagliato. Ne raccolsi alcuni di assai belli.

A tre ore dopo mezzodì presi meco un'Arabo, ed intanto che la mia carovana continuava lentamente a marciare, mi diressi verso il Mar Rosso dal quale eravamo poco discosti,

onde raccorre sulle sue rive alcune delle superbe conchiglie di cui abbonda. Ne trovai di magnifiche, ed una fra le altre più notevole, che raccomandai particolarmente al mio Arabo, incaricandolo di portarmele in un paniere entro il quale io le avea deposte. Egli dicèami di avermi compreso perfettamente, e l'aria sua d'interesse pareva assicurarmi di poter io contar sulle sue cure. Ma appena risalito sul mio dromedario, e fatti alcuni passi, eccolo ch'egli accorre a me tutto lieto di presentarmi la mia bella conchiglia di cui avea testè spezzato le numerose punte. Misi un grido di dolore: fino al mio arrivo alla nostra carovana egli credè che quello fosse stato un grido di gioia. Non seppi dal canto mio, se non allora, dal mio giannizzero, che noi non ci eravamo intesi nè l'uno nè l'altro; egli erasi immaginato ch'io gli avessi ordinato di rompere una ad una le punte della mia conchiglia per timore che non mi ferissero, ed avea posto ogni premura per compiacermi.

Il venti io era desto molto tempo prima del sorger dell'aurora; uscii dalla mia tenda, e mi assisi all'ingresso. I miei Beduini dormivano a poca distanza intorno ad alcuni carboni mezzo spenti. Al piccolo rumore ch'io feci, i loro cammelli alzarono la testa, ma la lasciarono ricadere tosto sulla sabbia. Tutto era silenzio intorno a me. Era il mercoledì delle Ceneri, quel

giorno che la Chiesa consacra in modo tutto speciale a commemorare ai fedeli l'anatema pronunziato contro il primo uomo dopo il suo peccato, e nel quale l'intera sua posterità trovasi avviluppata. Raccolsi alquanta polvere nel Deserto: ne segnai la mia fronte, e dandomi a me stesso il salutare avviso che non mi era possibile di andare a ricevere appiè degli altari di Gesù Cristo per bocca di uno dei suoi ministri, pronunziai su di me queste parole:

« *Rammentati, o uomo, che tu sei polvere, e* « *che in polvere ritornerai.* »

Indi unito di spirito e di cuore al popolo cristiano che in tal giorno scongiura particolarmente il Signore *di aver pietà di lui secondo la sua gran misericordia*, attesi il levar del sole meditando su quella terribile sentenza di morte portata contro il genere umano, all'esecuzione della quale niuno sfugge, e che io non posso tardar molto a subire. Mi avvenne più di una volta, mio buon Carlo, di sentirmi fortemente scosso, e violentemente staccato dalle cose di quaggiù udendo possenti parole che ne dimostrano il nostro nulla cadere dall'alto della cattedra evangelica in mezzo alle lugubri solennità colle quali s'apre il santo tempo di penitenza; ma vi confesso, quel Deserto in cui la pianta stessa non può vivere, quel suolo non formato che da polvere e sul quale il soffio del vento, cancel-

lando in un batter d'occhio l'orma dei passi dell'uomo, gli dice che similmente egli sarà cancellato dal soffio di morte; quell'universal silenzio, che, al paro di quello dei cimiteri, non è neppure interrotto dalla voce del dolore e dai canti funerei, quelle rovine e quei sepolcri vôti, quei cadaveri di regni e di città, che non ha guari erano passati sotto ai miei occhi, e quella santa Bibbia, che mi narrava sui luoghi i misfatti delle generazioni, mi spiegava la brevità, le miserie ed il termine dell'umana vita, e mi mostrava sussistente sempre nell'alto dei cieli Colui che vuole che si sappia ch'egli è il Signore, e che raggiunge infallibilmente colla sua giustizia l'insensato che non si cura della sua misericordia: tuttociò parlava alla mia anima un linguaggio ben altrimenti forte, un linguaggio di cui nessuna espressione non varrebbe a riprodurne l'energia.

Noi avevamo a fare in quel giorno una lunga marcia. Si caricarono per tempo i cammelli, e partimmo. Sempre la stessa solitudine: non la minima traccia che indicasse che mai viaggiatore fosse passato di là. Soltanto, per la prima volta dopo la nostra partenza dalle Fontane, io vidi da lungi alcuni augelli volteggiare nell'aria. Alcuni corvi sospesi su punte di vicine roccie fuggirono spaventati al nostro avvicinarsi. Il caldo era soffocante, il suolo cocente. Rimasi

per tredici ore sulla mia cavalcatura senza por piede a terra. Non potendone più dalla fatica e dalla sete, chiesi dell'acqua. Al primo sorso mi avvidi che cominciava a corrompersi. Commisi l'inavvertenza di comperare al Cairo degli otri nuovi, e fu a questa ragione ch'io dovetti attribuire il suo cattivo sapore. I Beduini mi offerirono di quella che aveano preso a Suez; ma mi parve più disaggradevole ancora della mia acqua del Nilo.

La sera ci accampammo vicino ad un enorme scoglio di granito sfogliato, nei dintorni del quale eranvi dei cespugli e dei tamarischi.

Dopo aver preso qualche alimento, ed aver dato poche fave al mio dromedario, che mi compiaceva di governare io stesso, lasciai la mia gente, e mi diressi verso una collina poco lontana onde godere per alcuni momenti della frescura della sera. I raggi del sole cadente, qua e là intercettati dalle montagne, non ispandevano più che i resti di una luce pallida e fuggitiva fra le fenditure delle rupi. Fedeli alle loro promesse, i miei Beduini se ne stavano silenziosi, e facevano tranquillamente il loro pasto intorno al fuoco che aveano acceso. Io approfittai di quella profonda calma per ripigliare gli alti pensieri che mi aveano occupato nella mattina, e mi preparai al sonno, al quale io stava per abbandonarmi con nuove meditazioni sulla morte e sulla tremenda eternità che la siegue.

Io rientrai tardi nella mia tenda.

Al dimane, viaggiammo dal mattino alla sera fra montagne e colline calcaree d'ineguale altezza, formando ai nostri lati, e dinanzi a noi un immensoanfiteatro. Da lungi, altre montagne, la cui sommità molto più elevata si perde nelle nubi, e limitava il nostro orizzonte. La maggior parte ci offerivano delle forme bizzarre e strane. Alcune sembravano semi-aperte, altre spezzate, e capovolte come da un tremuoto; infine gli era per me un caos di montagne, di colline, di rupi, di ciottoli arrotolati gli uni sopra gli altri, e in nessun luogo un filo d'erba, in nessun luogo il più piccolo indizio di vegetazione.

Tuttavolta verso le quattr'ore vedemmo volteggiare vicino a noi un piccolo augello. La vista di un piccolo augello in qualunque altro luogo è poca cosa, se anzi non è cosa indifferente; ma nel Deserto, e particolarmente in un deserto ove tutto è nudo, arido, sterile, ove nulla non annunzia la vita, fa d'uopo averlo provato per formarsi un'idea del piacer particolare che si sente per un tale incontro. Un po' più lungi i miei uomini credettero riconoscere i passi di una gazzella. Noi supponemmo che vi dovesse essere una sorgente in vicinanza; nè c'ingannavamo. Scoprimmo alcuni fili di un'acqua amara salata, e buona tutto al più per gli animali: i nostri cammelli vi si dissetarono; io non potei

berne, malgrado il patimento crudele che mi cagionava una lunga sete.

Io fui più fortunato nel giorno seguente. Dopo una marcia penosa di nove ore, che l'estremo caldo rese ancor più faticosa, sostammo alle falde di una valle stretta, fiancheggiata da massi di scogli a picco, nelle fessure dei quali i miei Beduini scoprirono dell'acqua: essi furono solleciti di arrecarmene, e sebbene fosse assai torbida, io la trovai deliziosa al paragone di quella contenuta nei miei otri.

Permettetemi, mio buon Carlo, di sospendere per alcuni momenti i miei lunghi racconti; tarderò il meno possibile ad indirizzarvene la continuazione. Addio!

LETTERA LII.

(*Seguito della Lettera precedente*).

Dal Cairo, 24 marzo, 1833.

Il ventitrè febbraio, fino dall'alba del giorno noi ci eravamo riposti in cammino. A tre leghe di distanza dal vallone che avevamo testè lasciato, c'imbattemmo in un'intera tribù di Beduini, che scendevano dalla montagna coi loro cammelli, coi loro asini, e coi loro montoni.

Essendochè la parte del Deserto la meno sterile non offre ancora a quegli animali che un meschino pascolo, così i luoghi in cui si fermano sono tosto spogliati, e i loro padroni per conseguenza si trovano in allora costretti di ripiegare le loro tende per andarle a piantare altrove.

La vista di quella tribù trasportò le mie rimembranze sui patriarchi, e su alcune di quelle scene di cui i libri dell'Antico Testamento ci hanno trasmesso pitture sì ingenue e sì tenere. Pareami veder Lot ritirandosi con la sua famiglia, e conducendo i suoi armenti, perchè la stessa terra non poteva più alimentare i suoi, e quelli di suo zio Abramo. Coll'aiuto del mio giannizzero io mi compiaceva, strada facendo, ad intrattenere i Beduini del mio seguito sulle abitudini e sugli usi di quelli fra essi che abitano la penisola di Sinai, e non fu per me di mediocre soddisfazione l'udirmi narrare cose, che, sotto a più di un rapporto, rammentano i costumi e la semplicità di vita di quegli uomini dei primi tempi, « laboriosi, sempre alla « campagna, alloggiati sotto a tende, cangiando « dimora secondo la comodità dei pascoli, e per- « ciò di sovente occupati ad accampare e a de- « campare frequentemente in cammino, imper- « ciocchè non potevano fare che piccole gior- « nate con sì gran treno (1). »

(1) Costumi degli Israeliti, pag. 12.

I Beduini della penisola di Sinai hanno la pelle bruna, od anzi quasi nera. Essi sono magri, ma ben fatti, e di una statura generalmente al disopra della mediocre. Il loro vestito è una camicia di lana bianca con maniche assai corte e con le brache di tela. La camicia copre loro il corpo fino a mezza gamba; essi portano per disopra una specie di tunica parimente di lana, a righe brune e bianche, senza maniche, aperta al dinanzi, e tagliata sui lati in modo da potervi passar le braccia. Nell'estate essi non conservano che la camicia, che assicurano con una cintura di cuojo. Si coprono il capo con un turbante bianco o rosso; i fanciulli vanno con la testa nuda; la calzatura è d'ordinario una suola o sandalo, fermato sotto al piede mediante una coreggia, o un cordone di lana; tutti hanno le gambe ignude.

La foggia del vestir delle donne è come quella delle Egiziane: un calzone di tela assai lungo, ed un vestito di tela turchina aperta sul petto con larghe maniche spaccate fino alla metà della lor lunghezza. Una fascia di stoffa nera, da otto o nove pollici di larghezza su venti di lunghezza cópre loro tutto il volto ad eccezione degli occhi. Vi gettano per disopra un velo bianco. Un monile di vetro fregia il loro collo; parecchie ornano l'alto del piede con grossi anelli d'argento.

Il mobiliare di quelle tribù è tanto semplice quanto il loro vestire: consiste in una tenda di stoffa di lana bruna che i Beduini fabbricano da loro stessi, alcune macine per ridurre in polvere il frumento, alcune caffettiere, un istrumento per abbruciare il caffè, un mortaio di terra cotta per istritolarlo, ed una caldaia. A questi differenti oggetti di cui si compone l'ordinaria mobiglia, fa d'uopo aggiugnere per le persone le più agiate un certo numero di sacchi di lana che servono al trasporto del carbone di cui fanno traffico.

Tranne piccolissime e rarissime porzioni di terreno circondato da cattivi assiti, non si distinguono proprietà nella penisola di Sinai. Uno, o parecchi cammelli, alcune capre, montoni: ecco tutta la fortuna di una famiglia araba. Ogni tribù si sparge sur una parte di terra che non è occupata da un'altra; essa vi vive, vi fa vivere i suoi armenti, fabbrica il suo carbone, e vi soggiorna fino a tanto che la località da essa scelta può fornire ai suoi bisogni. La ricchezza è espressa dal numero dei cammelli: quello che non ne ha è povero. Si dice proverbialmente di lui: « Egli è povero, non ha cammelli; » e si aggiunge: « Dio ne ha cura; colui che ha gli dà. »

Gli armenti frammischiandosi di frequente, e le tende rimanendo aperte, gli è della più grande importanza per gli Arabi d'inspirare per tempo

ai fanciulli un grand'orrore per il ladroneccio, e di punire quel delitto in modo severo. Eglino citano ed esaltano la giustizia di un padre, a cui la propria figlia avea rubato una capra. Quel padre inseguiva la colpevole nella montagna, ed avendola trovata intenta a far cuocere una capra involata, le legò i piedi e le mani, e la gettò nel fuoco. — Una donna infedele, una figlia che ha perduto il suo onore sono punite con lo stesso rigore. L'esecuzione non è pubblica: lo sposo od il padre, accompagnato da alcuni parenti, conduce la colpevole in disparte sulla montagna ove subisce la sua punizione.

Il carattere generale di quelle tribù è un amore appassionato per l'indipendenza. Lungi dall'invidiare la condizione degli abitanti della città, non hanno per essi che del disprezzo. Avvi nella loro anima una certa qual fierezza, alcuni sentimenti elevati. È a loro cara l'ospitalità, che esercitano anche verso i propri nemici. Il Beduino sdegna i titoli immaginati dall'umana vanità; quello al quale egli attacca maggior valore è il titolo di padre: tosto ch'egli ha un figlio, egli aggiunge il nome di quel fanciullo al suo.

Se da un lato il padre è pieno di amore pei suoi figli, dall'altro nulla agguaglia il rispetto dei figli per l'autore dei loro giorni. Fra gli uomini del mio seguito si trovano due Beduini

ammogliati, e padri di famiglia. Sono assai brava gente, di cui mi compiacqui a ricompensare di tempo in tempo i servigi con dei piccoli doni: giammai nè l'uno nè l'altro non riceverono la minima cosa senza alzar gli occhi al cielo, e senza dire: Questo è per la nostra buona madre, riportando tosto il primo lor pensiero su quella da cui tengono l'esistenza.

L'arma del Beduino è un fucile a miccia: voi gli dareste i più bei fucili d'Europa che essi non se ne servirebbero; se gliene spiegate i vantaggi, essi vi ascoltano con un sorriso d'incredulità e di compassione. Eglino portano altresì sul davanti della cintura un pugnale curvo, d'ordinario guarnito in argento, lungo in circa due piedi, a doppio filo.

Vedendo passare dinanzi a me quelli della tribù, di cui vi parlai sul principio della mia Lettera, io non potei sulle prime difendermi dall'osservare, con un sentimento di compassione per quelle povere genti, la singolar specie di asini che traevano al loro seguito. Quegli animali sopra un corpo estremamente piccolo portano una testa enorme. Io non saprei altrimenti darvene un'idea che dicendovi essere alquanto rassomiglianti a quegli asinelli di legno grottescamente scolpiti che si trovano alle fiere dei villaggi. Qual differenza fra le lor forme, e le forme eleganti degli asini di Egitto! Abituato a

questi, lo spiacevole aspetto di quelli mi costringeva a distorne gli occhi. Per altro, quanto io era ingiusto! Quella razza è un tesoro pel Beduino dell'Arabia Petrea. Essa s'arrampica con sorprendente facilità sulle rupi per andarvi a prendere dell'acqua, ed è di una forza straordinaria e infaticabile. I Beduini mi assicurarono che il più bell'asino del Cairo non sarebbe loro di alcuna utilità pel genere dei lavori ai quali essi impiegano i loro; infatti io ne vidi parecchi carichi di due grossi otri pieni d'acqua, e rimasi stupefatto dell'agilità con la quale li portavano per istrade le più difficili.

Noi avevamo molto cammino a fare nella giornata del ventiquattro. Si partì assai per tempo.

Più ci avanzavamo, e più le pietre e gli scogli sembravano moltiplicarsi dinanzi a noi, e giustificavano il nome di *Petrea* che porta la parte dell'Arabia che percorrevamo.

Erano dieci giorni dachè avevamo abbandonato il Cairo, ed era un'ora e mezzo quando, giunto sul pianerottolo di una collina, scòrsi finalmente l'augusta vetta del Monte Sinai, termine del mio pellegrinaggio. Posi tosto il piede a terra, e religiosamente prostrato adorai con tutte le potenze dell'anima mia Colui che vi era disceso in mezzo al fuoco *per parlare alla casa di Giacobbe, per annunziare la sua legge ai figli d'Israele* (1).

(1) Exod. XIX.

Io mi trovai spesse volte nella necessità di dirvelo: in certe circostanze della vita, in certe situazioni, le sensazioni divengono sì vive, e le impressioni che esse producono sono sì profonde, che l'umano linguaggio non ha più espressioni atte a dipingerle. Io lo avea provato alla vista di Gerusalemme, salendo sul Calvario, entrando nel Sepolcro del Salvatore, nella Grotta di Betlemme: io la provai al cospetto di questa sacra montagna.

Noi ne eravamo ancor discosti di sei leghe. Poichè era impossibile di arrivare nel giorno istesso, ordinai che si sostasse più a buon'ora del solito. Ma in vece di prendere qualche riposo nella mia tenda, tutto assorto nelle reminiscenze che risveglia il Sinai, io rimasi per lungo tempo a contemplarlo, in attenzione di potere imprimere la mia fronte sulla polvere del suo scoglio.

Io passai una parte della notte a leggere l'Esodo. Ho sempre ammirato i racconti di Mosè: li lessi cento volte, e sempre con novello incanto, col desiderio di rileggerli ancora, e tuttavolta io non avrei mai immaginato che dovessero essere per me la sorgente di una soddisfazione tanto dolce, quanto quella che mi fecero gustare durante quell'avventurosa notte.

Il venticinque alla punta del giorno io era in cammino. Dopo una mezz'ora di strada, il

Sinai scomparve ai nostri occhi; non se lo scorgeva più che a lunghi intervalli. Egli era circondato da montagne di effetto il più straordinario: io non saprei paragonare l'aspetto che presentavano, alla distanza in cui eravamo, se non che alle acque del mare, le cui onde accavallate ad una prodigiosa altezza da una terribile tempesta, fossero state d'improvviso pietrificate. Questa immagine, per quanto singolare essa vi appaia, è forse la più propria a darvi una giusta idea del quadro che mi stava dinanzi.

Onde abbreviare il nostro viaggio, i miei Beduini mi fecero prendere un cammino poco frequentato, ed uno dei più cattivi che avessimo percorso. Esso guidava ad una gola sì dirupata che avrei rinunziato ad inerpicarmivi se non avessi contato sulla bontà del mio dromedario. Io era circondato da immense roccie inalzate a picco, talvolta eccentriche, ed altrettanto spaventevoli per la loro altezza quanto per il loro volume. Non è raro che si stacchino da quelle masse degli enormi pezzi, alcuni dei quali, trattenuti nella lor caduta, rimangono come sospesi sulla testa del viaggiatore; per cui voi credereste, nel momento in cui passate, che stieno per crollare su di voi, e trascinarvi con esso loro. Parecchie non hanno meno di cinquanta a sessanta piedi di grossezza. Quella contrada sembra aver ri-

sentito una scossa prolungata di un gran tremuoto.

Dopo due ore di una salita ripida ed estremamente penosa, mi trovai in una gran pianura, che termina in dolce pendio ad un vallone sassoso e stretto, in mezzo al quale avvi il celebre monastero della Trasfigurazione, falsamente indicato da molti viaggiatori sotto al nome di Santa Caterina. Da lungi ei ci appariva come una piccola fortezza: è elevato di cinquemila quattrocento venti piedi al di sopra del livello del Mar Rosso (1).

Giunto vicino al convento, vidi comparire ad una piccola finestrella alcuni religiosi che, mediante una carrucola, mi fecero discendere una lunga corda, la cui estremità formava un grand'anello. Io mi collocai in quel anello, e fui tosto sollevato ad un'altezza di quaranta piedi almeno, e così fui introdotto nella Comunità. Avrei potuto entrarvi da una porta, giacchè, per quanto se ne dica, una ne esiste; ma essa è murata, e non si apre che per ricevere il Patriarca che sta a Costantinopoli, e le cui visite sono assai rare. Il superiore del Monte Sinai mi avea prevenuto

(1) L'elevazione del Monte Sinai è di duemila venti piedi al disopra del convento, e perciò di settemila quattrocento cinquanta e due piedi al disopra del Mar Rosso.

al Cairo di quel piccolo viaggio aereo, e per risparmiarmene la pena egli avea avuto la estrema gentilezza di offrirmi l'ingresso dalla porta, dando degli ordini in proposito; ma io mi credetti in dovere di non accettare un favore sì straordinario. Non conveniva ai miei sentimenti che i religiosi mi avessero a prendere per un alto personaggio, celato sotto agli abiti di un Trappista; e d'altra parte, gli Arabi, di cui si diffida a ragione, e contro ai quali sono dirette le misure di precauzione relative all'introduzione degli stranieri, avrebbero potuto avere la stessa idea, e portarsi a qualche eccesso.

Già da sei settimane la Comunità era prevenuta del mio prossimo arrivo: io fui ricevuto con sollecitudine. Rimisi tosto le mie lettere commendatizie al Superiore, che mi colmò di gentilezze, e mi assegnò una camera assai piacevole ove, come a S. Saba, trovavasi un quadro della Santa Vergine dinanzi al quale ardeva una lampada. A questa compitezza egli aggiunse quella di mettere a mia disposizione il Padre Giovanni di Cefalonia, il solo che parlasse italiano, raccomandandogli di accompagnarmi ovunque.

Come suonavasi la cena, io chiesi di unirmi alla Comunità. Vi si acconsentì nel modo il più gentile, annunziandomi tuttavia che ciò sarebbe per la prima e l'ultima volta. La Quaresima,

secondo il Calendario greco, cominciava nel domani, ed i tre primi giorni doveasi digiunare a pane ed acqua. Io manifestai l'intenzione di associarmi a quella penitenza; ma non mi fu permesso; e confesso a mia confusione che non ne ebbi il più gran rammarico. Passare quindici giorni nel Deserto, bere della cattiva acqua, soffrire un calore eccessivo, trovarsi per un giorno intero su di un dromedario, la notte essere male coricato, dormir poco, tutto ciò avrebbe stancato un corpo più giovane e più robusto del mio: aggiungete che io avea le mani ed il viso abbrustoliti dal sole.

Il monastero della Trasfigurazione è una specie di piccolo villaggio, circondato da alte muraglie le cui pietre sono enormi ceppi di granito. Il recinto forma un quadrato che ha su ciascuno dei suoi lati ottanta e più tese di lunghezza; l'interno non è che un ammasso di fabbricati irregolari, costrutti dietro differenti piani sopra un terreno assai ineguale. Eccettuata la chiesa, tutto vi è povero, ma regna ovunque la più gran proprietà.

Una delle cose che il viaggiatore osserva più prontamente e con maggior piacere arrivando dal Deserto, è l'abbondanza d'acqua, che non viene mai meno. Oltre alle sorgenti che bastano ai diversi bisogni, avvi un celebre pozzo, che esiste, dicesi, dal tempo dei Patriarchi. Preten-

desi che fosse ivi affatto dappresso che il Liberatore degli Ebrei incontrò le figlie di Jetro.

Il convento propriamente detto fu fabbricato nell'anno 527 dall'imperatore Giustiniano. Vi si vede tuttavia l'edifizio che serviva di chiesa ai Cattolici, e da cui furono espulsi or fa cento e quaranta anni dai Greci scismatici che ne sono oggidì i padroni. Io non potei fermare i miei sguardi su quel monumento senza provare un sentimento di vivo dolore. Ahimè! se il cielo non accorre in aiuto dei Cattolici, l'oro e l'intrigo dei Greci toglierà ad essi insensibilmente tutti i santuari, e non lasceranno in loro possesso neppure uno degli stabilimenti che hanno in Oriente.

Conducendomi in chiesa, il fratello mi fece osservare una moschea, che mi disse era stata costruita per gli Arabi impiegati una volta al servizio interno della casa.

La venustà della chiesa mi sorprese: essa è divisa in *tre navate* da due ranghi di colonne di granito, su cui posa una vôlta dipinta in cilestro e cosparsa di stelle d'oro. Quelle colonne, che furono male a proposito intonacate di gesso, appartengono a diversi ordini di architettura; la maggior parte sono di ordine corintio, e risalgono al principiar del sesto secolo.

Tutto il pavimento non che le muraglie del santuario è in marmo bianco e nero tirato dall'Italia, e di un lavoro assai bello.

La chiesa è illuminata da una quantità di lampade d'argento e di *vermeil*: furono altrettanti regali fatti dai Russi, perocchè ivi riposa il corpo di Santa Caterina, per la quale hanno una grande venerazione. Le pareti sono adorne di numerosi quadri sfarzosamente incorniciati; ma non ve n'ha uno la cui pittura abbia qualche merito.

Dopo quella visita, fui condotto nella cappella chiamata del *Roveto ardente*.

« Mosè, è detto nell'Esodo, faceva pascere
« gli armenti di Jetro suo suocero, e sacerdote
« di Madian; ed avendo condotto il suo gregge
« in fondo del Deserto, egli venne alla monta-
« gna di Dio, Horeb;

« E il Signore gli apparve in mezzo del Ro-
« veto in una fiamma di fuoco, ed egli vedeva
« che il Roveto abbruciava, senza mai consu-
« marsi.

« Disse dunque Mosè: Andrò e vedrò quella
« maraviglia, perchè il Roveto non si consuma.

« Ma il Signore, vedendo ch'egli s'inoltrava
« per guardare, lo chiamò di mezzo del Ro-
« veto, e gli disse: Mosè! Mosè! Ei gli rispose:
« Eccomi.

« E Dio gli disse: Non vi accostate qui: to-
« glietevi i calzari dei vostri piedi, imperciocchè
« chè il luogo ove siete è una Terra Santa.

« Io sono il Dio di vostro padre, il Dio di

« Abramo, il Dio d'Isacco ed il Dio di Gia-
« cobbe. Mosè nascose il volto, perchè non ar-
« diva guardare Iddio.

« Il Signore gli disse: Vidi l'afflizione del
« mio popolo che sta in Egitto, udii il grido
« ch'egli innalza a cagione della durezza di co-
« loro che presiedono ai lavori . . .

« Venite, ed io vi guiderò verso Faraone, ac-
« ciocchè togliate dall'Egitto i figli d'Israele che
« sono il mio popolo (1). »

Appunto nel luogo stesso, ove Dio manifestò la sua presenza mediante un sì gran prodigio, è, secondo la tradizione, edificata la cappella destinata a perpetuarne la memoria. Non è permesso di entrarvi che a piedi nudi. Il santuario è in tutto simile a quelli della Palestina: un altare elevato, sostenuto da colonne, e sotto all'altare il sito, il luogo venerato.

Pockocke asserisce che i religiosi hanno piantato nel loro giardino un Roveto simile a quelli che crescono in Europa, e che, per la più ridicola impostura, essi non temono di affermare esser quello stesso Roveto miracoloso che vide Mosè. L'asserzione è falsa, ed il fatto assolutamente inventato.

La visita alla cappella, ove si conservano le reliquie di Santa Caterina, fu differita al do-

(1) Esodo, cap. III.

mani. Il corpo di quella gran Santa, mi si disse, era ancora intatto sessanta anni fa. Dipoi a fine di sottrarlo al saccheggio degli Arabi, si fu sì di sovente costretti a smuoverlo, fu talmente alterato dall'umidità, che ora non ne rimangono più che le parti principali. Quelle che si fanno vedere sono la testa, ed una mano assai bene conservata.

A dieci ore del mattino si venne a prendermi con gran cerimonia per condurmi alla cassa che si dovea aprire. I superiori e la Comunità si trovarono in chiesa: erano accese tutte le lampade. Mi avean prevenuto che le reliquie della Santa aveano ciò di maraviglioso che spandevano all'intorno un soave olezzo. Infatti appena fu aperta la cassa che ne esalò l'odore il più grato. Il superiore prese da prima rispettosamente nelle sue mani la testa, ch'era avviluppata in un drappo d'oro, e sormontata da una corona parimente d'oro assicurata con molt'arte. Quella testa era tutta nera; poi si levò la mano, che ha conservato un'estrema bianchezza. Io osservai alle dita, di cui si vedono ancora le unghie, molti anelli preziosi, uno fra gli altri in diamanti di una gran bellezza. Mi si parlò di un anello di un prezzo ben maggiore che la Santa, mi fu detto, avea ricevuto da nostro Signore istesso, e ch'essa portava al dito quando se la scoperse sulla montagna che porta il suo

nome; ma non me lo fecero vedere: esso è custodito assai religiosamente, e non può essere toccato che dal Patriarca. A questo proposito mi venne narrata la seguente storia, che vi ripeto senza darvela per un articolo di fede:

L'imperatrice Caterina desiderava da gran tempo possedere quell'anello miracoloso. Essa vi attaccava una tale importanza che alla fine si decise ad inviare un archimandrita incaricato di doni per chiederlo in suo nome. Somma fu la costernazione fra i Padri. Ma poichè non si osava ricusare cosa alcuna ad una sì potente sovrana, protettrice zelante del monastero, dopo molte esitazioni si determinarono di autorizzare l'inviato a prender l'anello. Si procedè all'apertura della cassa con la pompa la più solenne. Rivestito di magnifici ornamenti, ed insignito di tutti gli attributi della sua dignità, l'archimandrita si accosta per adempiere la sua missione, quando all'istante istesso sorgono delle fiamme dall'interno, riducono gli ornamenti in cenere, ed inseguono il temerario, che non può sottrarsi se non con una pronta fuga alla lor terribile vendetta.

All'uscir della cappella il Superiore ebbe la generosità di donarmi due anelli che aveano toccato la mano della Santa.

Di là per una strada sotterranea io mi recai al giardino dei buoni Padri. Quel giardino non

è composto, per così dire, che di sabbia, e non ha che pochissima terra vegetale. Esso è felicemente attraversato da un piccolo ruscello che contribuisce a renderlo assai fertile; la coltura ne viene affidata a degli Arabi che vi lavorano sotto l'ispezione di un religioso. Vi si raccolgono abbondantemente dei legumi, dei limoni, degli aranci di bella apparenza e di cattivo sapore, delle albicocche, delle mele, delle pera ed altri frutti di mediocre qualità, ma nulladimeno assai ricercate al Cairo, ove si vendono, e procurano qualche risorsa alla Comunità; l'uva è migliore, e dà del vino bastantemente buono, ma in assai scarsa quantità.

Come i religiosi di S. Saba, quelli della Trasfigurazione non ricusano pane a nessuno: le donne ed i fanciulli ricevono due piccoli pani; gli uomini quattro, e di sovente sei. Altre volte, a questa distribuzione la Comunità era obbligata di aggiugnere dell'olio ed anche del danaro, ma i Beduini avendo arrestato e saccheggiato una carovana del Vicerè che si recava da Tor al Cairo, Mehemet liberò i poveri Padri da un sì oneroso tributo.

Nei dintorni del monastero accampano sotto a tende quasi cinquanta famiglie arabe al medesimo in qualche modo appartenenti; esse hanno del bestiame, dei cammelli; mediante un convenuto prezzo, s'incaricano di tutti i trasporti da farsi

per la Comunità; sono dessi che forniscono altresì delle cavalcature ai viaggiatori.

Nel giorno seguente visitai la Biblioteca.

Essa è ancor considerabile a malgrado i furti che le furono fatti in diverse epoche; ma le opere le più curiose disparvero: ora non vi rimane più, assicurasi, che pochi manoscritti, ed ancora non risalgono dessi ad epoche molto antiche. Fra quelli ai quali i Padri attaccano un' alta importanza avvi una copia di un editto del falso profeta Maometto indirizzato a tutti i Cristiani. L'originale di quell'editto, scritto in caratteri coftici su pelle di gazzella, e sulla quale sono apposte due dita del profeta, trovasi presentemente nel tesoro del Gran Signore; egli era stato da prima deposto al convento della Trasfigurazione. Nel 1517 dopo la conquista dell'Egitto, Selim I. lo fece chiedere, e vi lasciò in sua vece una copia scritta sulla pergamena, ed autenticata da lui. Il signor Mauchin nella sua opera sull'Egitto ne diede la versione; eccola:

« IN NOME DI DIO CLEMENTE E MISERICORDIOSO (1),

---

(1) Copia estratta da uno scritto del profeta Maometto Abdallah, concernente i Cristiani.

« Mohamed-ebn-Abdallah rese questo editto per
« tutto il mondo in generale. Egli proclama di
« essere il confidente di Dio ed incaricato del
« deposito che gli fece della creatura. Affin-
« chè nessuno abbia il pretesto dell' ignoranza,
« io scrissi questo dispaccio in forma di ordine,
« per la mia nazione, e per tutti coloro che sono
« nel cristianesimo a levante ed a ponente, da
« vicino e da lontano, per tutto ciò che v' ha di
« eloquente ed indotto, di cognito ed incognito.
« Colui che non osserverà ciò che in esso si
« contiene, e non eseguirà ciò ch' io ordino,
« andrà contro la volontà di Dio, e meriterà di
« essere maledetto qualunque egli sia, o Sultano,
« od altro Mussulmano.

« Se un sacerdote od un eremita si ritira in
« una montagna, grotta, pianura, deserto, città,
« villaggio o chiesa, io sarò dietro lui, qual suo
« protettore contro ad ogni nemico, io stesso in
« persona, con tutte le mie forze, e con tutti i
« miei sudditi; giacchè quei sacerdoti sono i
« miei Raja, io eviterò di far loro alcun danno.
« Non devon prendersi da essi che volontarie
« contribuzioni, senza costringerveli. Non è le-
« cito di cangiare un vescovo dal suo vescovado
« nè un sacerdote dalla sua religione, nè un
« eremita dal suo eremo; nessuno degli oggetti
« delle loro chiese non deve entrare nella co-
« struzione delle moschee, e neppure nelle di-

« more dei Mussulmani. Colui che non si con-
« formerebbe a ciò contravverrebbe alla legge di
« Dio e a quella del suo Profeta. È proibito di
« caricare di contribuzioni i sacerdoti, i vescovi
« ed i devoti. Io conserverò le loro prerogative
« ovunque saranno, per terra e per mare, a le-
« vante ed a ponente, al sud ed al nord; essi
« goderanno dei miei privilegi e della mia sal-
« vaguardia contro qualsiasi cosa spiacevole.
« Quelli che semineranno e pianteranno nelle
« montagne e nei luoghi appartati, non paghe-
« ranno nè decime, nè contribuzioni, nemmeno
« volontariamente quando ciò è destinato per il
« loro alimento; se il frumento viene a man-
« care, se li soccorrerà con una misura per ogni
« casa, e non saranno obbligati di uscire per an-
« dare in guerra, nè di pagare imposizioni.

« Coloro che possiedono degl'immobili o delle
« merci non daranno al di sopra di dodici
« dramme d'argento per anno. Nessuno dev'es-
« sere molestato; non conviene entrare in dis-
« cussione con quelli che sieguono i precetti
« del Vangelo, ma agire inverso ad essi con le
« vie della dolcezza, ponendo da parte le cose
« disaggradevoli, e conservando l'ali della sua
« misericordia.

« Allorchè una femmina cristiana andrà
« presso ai Mussulmani, essi dovranno trattarla
« bene, ed autorizzarla ad andar a fare la sua

« preghiera in una chiesa senza porre ostacolo
« fra essa e la sua religione. Colui che farà una
« cosa in contrario sarà considerato come ribelle
« verso Dio ed il suo Profeta.

« I Cristiani saranno aiutati a conservare le
« loro chiese, e le loro case, ciò che li aju-
« terà a conservare la loro religione; non sa-
« ranno obbligati a portar armi, ma i Mussul-
« mani le porteranno per essi, e non contravver-
« ranno quest' ordine fino alla fine del mondo.

« I testimoni che attestano la verità di que-
« sto editto, che fu reso da Mohamed-ebn-Abdal-
« lah, inviato di Dio per tutti i Cristiani, e ch'è il
« compimento di ciò che fu loro accordato, sono:
« Alyebn-Taleb, Abonbekrebn-Aby-Kohafey,
« Omarebn-el-Khattâb, Otman-ebn-Assan, Abou-
« el-Darda, Abou-Horeyrah, Abdallah-Abou-
« Massaoud, Abbat-ebn-Abdel Motbb, Fodeyl-
« ebn-Abbas, Zobeir-ebn-Aouân, Talhat-ebn-
« Obeydallah, Saad-ebn-Maôz, Saad-ebn-Obâdey,
« Thabet-ebn-Keys-Mou-Khayetmeth, Hachem-
« ebn-Ommyeh, Hâreth-ebn-Thabet, Abdallah-
« ebn-Amrou, Ebn-el-Ass, Amer-ebn-Yassin,
« Meazzam-ebn-Kerachy, Adel-Azim-ebn-Has-
« son. »

« Questo editto fu scritto dalla mano d'Aby
« Taleb, il 3 Mohanam l'anno 2 dell'Egira, e
« di Gesù Cristo 1.° agosto, 622. Esso è segnato

« dal Profeta stesso. Felice colui che farà, ed
« infelice colui che non farà secondo il suo con-
« tenuto. »

Percorsi con occhio curioso il libro o specie di registro sul quale inscrivono i loro nomi gli stranieri che visitano il monastero. Da molto tempo i viaggiatori sono poco frequenti. Talvolta scorrono sei mesi senza che ne comparisca un solo. La maggior parte di quelli di cui vidi la segnatura sono Inglesi o Tedeschi. Eccovi, amico mio, la copia dei nomi di alcuni, con le osservazioni da essi aggiuntevi: io li trascrivo senza accompagnarli con riflessioni. Per giudicare dei loro sentimenti e delle loro opinioni vi basterà di leggere ciò ch'eglino stessi hanno scritto.

« Eucher Eloy, naturalista francese, venendo
« dall'Egitto, e recandosi al Monte Libano, a
« Costantinopoli, e di là in Persia, e final-
« mente in Russia, il 21 aprile, 1831.

« Il 9 settembre 1823 sono qui giunti non
« per vedere il Monte Sinai, ma per uno scopo
« di utilità, Fréd. Burkardt e Carlo Talkenstein,
« di Holstein, con Martino Bretska della Mo-
« ravia.

« Giuseppe Lams è arrivato il 7 settembre,
« 1828, per visitare questa interessante contrada.
« Il suo progetto era di salire subito sul Sinai,
« e di non rimanere che per alcuni giorni; ma

« le grandi fatiche da lui sofferte, e la cattiva
« acqua bevuta, durante il suo passaggio pel
« Deserto, lo resero talmente indisposto da non
« poter lasciare il monastero, che quando le sue
« forze glielo permetteranno.

« Al Monte Sinai, al Monte S. Bernardo, in
« Europa, io ricevetti la più dolce ospitalità;
« nelle Alpi presso religiosi cattolici il mio nome
« fece supporre ch'io fossi protestante. In Asia,
« presso monaci greci sapevasi ch' io era della
« religione cattolica, religione liberale, sublime,
« che insegna a praticare tanta tolleranza e
« tanta carità: 19 giugno, 1830.

« Barone Taylor. »

« R. Moresby, comandante il vascello della
« compagnia delle Indie il *Palinuro;* Nander,
« luogotenente, H. Moreing, chirurgo J. T. Jones,
« cadetto di marina, hanno visitato queste con-
« trade sì interessanti per un cristiano, ed hanno
« letto il Decalogo sul punto il più alto ove di-
« cesi che la legge fu data a Mosè.

« Il dottore Guglielmo Holt Gater, di Londra,
« è giunto in questo convento in compagnia
« del signor Brapford il 5 ottobre, 1829, e lo
« ha abbandonato il dì 8, per recarsi al Cairo e
« di là in Siria. Essi risentirono un'estrema
« felicità di soggiornare in una contrada co-

« tanto interessante. L'universo è una specie di
« libro di cui non si ha letto che la prima pagina
« quando non si ha veduto che il suo paese.

« È la terza volta ch' io vengo nel monastero,
« 15 aprile 1826. Martino Bretzkcc.

« Il capitano Don Manuel Valdes Alquer, al
« servizio di S. Maestà Ferdinando Settimo, re
« delle Spagne e delle Indie, visitò questi santi
« luoghi con il più vivo piacere nel mese di
« febbraio, 1824. Egli confessa che con grande
« ammirazione ha profondamente sentito nella
« sua anima le cose maravigliose che Dio ha
« degnato fare per mano del suo servo Mosè.

« Viva il Re di cui io sono il suddito.

« M. J. Cohen degli Stati Uniti di America, è
« giunto al Convento il 4 settembre, 1832, e lo
« ha lasciato il 7 per dirigersi verso la Siria,
« passando per il Deserto che guida a Gaza.
« Egli ha testè visitato le quattro parti del
« globo; egli è salito sul Monte Sinai, e fu ami-
« chevolmente accolto dai religiosi del mona-
« stero. »

Addio, mio caro amico: la prossima mia lettera vi condurrà meco fino alla sommità del Sinai. Addio!

LETTERA LIII.

Seguito della precedente.

Dal Cairo, 27 *marzo*, 1833.

Il mio viaggio al Deserto m' avea talmente stancato, mio caro amico, e le miegambe èransi trovate sì male per l'incomoda posizione nella quale io dovetti tenerle, essendo sul mio dromedario, ch'io non camminava più che a grande stento. Dopo alcuni giorni di riposo al monastero, io non poteva ancor pensare senza terrore che, per giugnere al Sinai, m'era d'uopo inerpicarmi su dirupati scogli, e che non offerivano il minimo vestigio di strada. Tuttavolta mi armai di coraggio, e, determinato a superare tutti gli ostacoli, mi fosse pure stato d'uopo di arrampicarmi con le mani e con lena affannata, il 1.° marzo alla punta del giorno mi posi in via per il santo Monte accompagnato da un religioso, da un Arabo e dal mio Giannizzero.

La salita incomincia ad incirca quattrocento passi dal monastero. Essa è estremamente aspra, scoscesa, ed affatica tanto più, inquantochè non si compone, per così dire, che di pezzi di porfido sfogliato e di frammenti di acute

roccie. Di più noi avevamo a lottare contro ammassi di ghiaccio, e la neve in alcuni punti si elevava ad un'altezza tale che gli era per noi un vero travaglio nel doversi aprire un passaggio. In capo ad un'ora io non ne poteva più. A malgrado il rigore del tempo, e malgrado di un vento freddissimo che soffiava, io grondava di sudore al punto che non vidi nulla di meglio che di ricorrere alla neve per rinfrescarmi e sollevarmi. Io non mi sovvengo di aver giammai provato una simile stanchezza. Per altro le reminiscenze, i pensieri della mia fede mi venivano in aiuto: essi m'impedivano di soffermarmi al sentimento della mia debolezza, i miei sforzi crescevano in proporzione degli ostacoli.

Tutto offeriva intorno a me, un aspetto melanconico e cupo; tutto era solitario, silenzioso; niuna traccia di verzura sui fianchi dei ceppi di granito che si ergevano al disopra dei ghiacci e delle nevi da cui eravamo circondati.

A metà del cammino c'incontrammo in una cappella dedicata al profeta Elia, e nella quale trovasi la grotta ov' egli sostò dopo aver camminato quaranta giorni e quaranta notti fino ad Horeb, la montagna di Dio.

« Essendo colà giunto, dice la Scrittura, egli
« rimase in una caverna, ed il Signore gli parlò,
« e gli disse: Che fai tu costà, o Elia?

« Ma Elia rispose: Io ardo di zelo per voi,
« Signore, Dio degli eserciti, poichè i figli d'I-
« sraele hanno abbandonata la vostra alleanza,
« poichè essi hanno distrutto i vostri altari,
« poichè essi hanno ucciso i vostri profeti con
« la spada, e che, rimasto solo, essi hanno cer-
« cato di togliermi la vita.

« Il Signore, gli disse: Sorgi, e tienti ritto
« sulla montagna dinanzi al Signore: ed ecco
« che il Signore passò, ed un violento ed impe-
« tuoso vento rovesciò le montagne e spezzò le
« rupi dinanzi al Signore: ed il Signore non era
« in quel vento, e dopo il vento un terremuoto:
« ed il Signore non era in quel terremuoto.

« E dopo il terremuoto un fuoco: ed il Si-
« gnore non era in quel fuoco, e dopo il fuoco
« si udì il soffio di un leggier vento.

« Allorchè Elia ebbe udito, si coprì il volto
« col suo mantello, ed essendo uscito si tenne
« all'ingresso della caverna, ed ecco che una
« voce venendo a lui gli dice: Che fai tu là, o
« Elia? Egli rispose:

« Io ardo di zelo per voi, Signore, Dio degli
« eserciti, perocchè i figli d'Israello hanno ab-
« bandonato la vostra alleanza, hanno distrutto
« i vostri altari, hanno ucciso i vostri profeti
« con la spada, e che essendo rimasto solo essi
« cercano ancora a togliermi la vita (1). »

---

(1) Reg., lib. III, cap. 19.

Io ignoro, mio caro amico, se non avvenne mai ad alcuni di quei dotti, che hanno la disgrazia di negligentare, di sprezzare la grande scienza della salute, e di anteporle le vane cognizioni di cui si pasce l'orgoglio, cognizioni che non ponno esser utili che per alcuni istanti nel rapido corso della vita, io ignoro, dico, se non è loro avvenuto di salire la montagna di Horeb, di visitare la caverna di Elia, con la Bibbia alla mano, di leggervi le parole che testè io posi sotto ai vostri occhi, e di confrontarle con lo stato attuale dei luoghi, con i monti semiaperti, con le rupi spaccate, spezzate, capovolte; ma se ciò è loro avvenuto, per poca buona fede e rettitudine che l'indifferenza o l'incredulità abbia lasciato in fondo alla loro anima, io dubito che ad una tale lettura, ad un tal confronto, essi abbiano potuto trattenersi dal rendere omaggio alla verità, esclamando:

Il Signore passò di là;

Ed un vento violento ed impetuoso rovesciò le montagne, e spezzò le rupi dinanzi al Signore,

E dopo il vento, un terremuoto;

E dopo il terremuoto un fuoco.

Allo stordimento, al raccapriccio che produsse in me un sì grande spettacolo, succedè una dolce sorpresa. Dinanzi alla cappella del Profeta, in mezzo ad aride e sterili roccie, vedemmo un magnifico

cipresso, che innalzava maestosamente la sua cima ad un'altezza di quaranta piedi almeno. Siccome io era assai stanco, mi riposai un momento sotto al suo fogliame.

Dalla caverna di Elia, noi proseguimmo con fatica la nostra marcia in mezzo alle nevi, incessantemente contrariati dal vento del nord, che soffiava con violenza. Finalmente l'augusta vetta mostrandosi ai nostri sguardi, rianimò il mio coraggio, e parve prestarmi novelle forze. Un'ora dopo tutti i miei voti erano soddisfatti. Nei trasporti di una allegrezza che gli toglieva il sentimento delle lunghe fatiche del viaggio, la mia anima obbliava il mondo intero per assaporare deliziosamente questi dolci pensieri.

Io sono su quel sacro Monte ove « il Signore « si presentò a Mosè nell'oscurità di una nube, « affinchè il popolo lo udisse a parlare, e lo « credesse per sempre. »

In quelle stesse roccie dove « dall'apparir del- « l'alba, ecco che i tuoni incominciarono a farsi « udire, e i lampi a brillare, ed una nube assai « fitta a cuoprire la montagna, e *dove* il suono « della tromba squillava con forza. »

In quel Sinai, che « fumava tutto intero, « poichè il Signore vi era disceso in mezzo al « fuoco, e *ove* il fumo di quel fuoco saliva qual « fornace, e presentava un terribile aspetto; »

In quel Sinai ove « intanto che lo squillo

« della tromba s'aumentava gradatamente, e si « faceva più clamoroso, Mosè parlava, e Dio « stesso gli rispondeva (1). »

E colpito da un religioso terrore io m' inginocchiai; le mie labbra si attaccarono sulla santa roccia; io rimasi prostrato per lungo tempo adorando in silenzio il Dio infinitamente misericordioso, che, per amor d' Israele, erasi degnato di scendere dall'altezza del cielo, per abbassarsi sul Sinai a fine di dargli la sua legge; e dopo averlo ringraziato umilmente delle continue benedizioni con cui la sua bontà avea accompagnato il mio pellegrinaggio, col capo scoperto, la mano sul cuore, e gli occhi fissi verso il cielo, io pronunziai ad alta voce quelle parole ch'Egli avea fatto udire:

« *Io sono il Signore tuo Dio, ecc.* »

Alcun suono non interrompeva la mia voce che si prolungava attraverso le rupi di quella profonda solitudine; la natura intera pareva ascoltare in silenzio gli oracoli del suo divino Autore . . . .

. . . .

Vedonsi sulla sommità del Sinai le rovine di due chiese cristiane, una delle quali portava il nome della *Trasfigurazione*. Vi si trova eziandio una moschea costrutta dai Turchi in onore

(1) Esodo, XIX.

del Legislatore degli Ebrei, pel quale essi conservarono una tal venerazione, che non indicano la montagna se non con la parola di *Gibel-Musa*, che significa montagna di Mosè.

Ma di tutti gli oggetti che offre all'occhio attonito l'aspetto del Sinai, non ve n'ha alcuno che lo colpisca più fortemente quanto quello che richiama il seguente racconto dell'Esodo:

« A qual segno conosceremo noi, dice Mosè
« al Signore, di aver trovato grazia dinanzi a
« voi, io ed il vostro popolo, se voi non cammi-
« nate con noi onde siamo glorificati da tutti
« i popoli che abitano sulla superficie della
« terra?

« Ora il Signore disse a Mosè: Io farò an-
« cora ciò che tu hai chiesto, imperciocchè tu
« hai trovato grazia dinanzi a me, ed io ti co-
« nosco per il tuo nome. Mosè disse:
« Io vi supplico di farmi vedere la vostra gloria.
« Dio rispose: Io farò passare tutta la mia
« gloria dinanzi e te, e pronunzierò in tua pre-
« senza il nome del Signore; imperocchè io
« farò grazia a chi vorrò, e misericordia a chi
« mi piacerà.

« Ma non potrai vedere la mia faccia, poichè
« l'uomo non mi vedrà senza morire.

« Ed aggiunse: Ecco un luogo vicino a me;
« tu ti terrai colà su quella rupe . . . Allorchè
« la mia gloria passerà io ti collocherò in *un'a-*

« *pertura della rupe*, e ti coprirò con la mia
« mano fino a tanto che la mia gloria sia pas-
« sata (1).

Ora, mio caro amico, quella apertura della rupe, dove fu collocato Mosè, dove la mano del Signore lo coperse fino a tanto che fosse passata la sua gloria, sussiste ancora oggigiorno; essa si riconosce ancora sensibilmente a quattromila anni dall'epoca in cui ne parlava l'inspirato scrittore: non v'ha viaggiatore che non possa vederla; i miei occhi la videro, la contemplarono, ed il mio spirito, d'accordo col mio cuore, rendendo omaggio alla veracità delle sante Scritture, ringraziò il cielo della felicità di poter considerare da vicino ciò che per tanti altri rimane un oggetto di fede.

Le rovine delle chiese hanno un po' smosso gli orli dell'apertura, ma si distinguono assai visibilmente dalla rupe il cui granito è sommamente duro. Io vi sono entrato, vi rimasi per qualche tempo, e con forte martello, in una mezz'ora, appena pervenni a staccarne alcuni piccioli frammenti.

Io avea portato meco un eccellente cannocchiale, e contava sul piacere di potere spaziare da lungi i miei sguardi sulla vasta estensione della prospettiva. Affidai questo istrumento per

(1) Esodo XXXIII.

alcuni minuti al religioso che mi accompagnava. Intanto ch'io era inteso a raccogliere i miei pezzetti di granito, egli volle vedere ciò che vi avea di dentro; lo sforzò, le lenti si ruppero, e mi fu impossibile di servirmene. Fa d'uopo trovarsi in una posizione simile a quella in cui io era, per sentire ciò che mi dovette costare la privazione alla quale mi condannava quell'accidente; ed io ne fui tanto più afflitto, inquantochè non avea mezzo alcuno per ripararlo.

Di contro al Sinai evvi il Monte Santa Caterina, la cui sommità, più alta di tutte quelle di cotesta catena di montagne, s'innalza di ottomila quattrocento cinquantadue piedi al disopra del livello del Mar Rosso. Ivi vedesi una roccia sulla quale, dicesi, essere impresso il corpo della Santa che vi ha riposato per parecchi secoli. Essa è frequentemente visitata da pellegrini russi e greci, e talvolta anche da donne. Per andarvi, avrei dovuto sacrificare una giornata. Il cattivo stato delle strade, peggiori di quelle per cui era passato, il freddo, il ghiaccio, la neve, il vento, tutto contribuì a distormene; e però vi rinunziai.

Io passai tre ore sul Sinai; e come gli Apostoli sul Tabor: Signore, io diceva, si sta bene qui: ed avrei voluto piantarvi una tenda. La mia guida ed il buon religioso mi avvertirono che facea d'uopo pensare al ritorno. Io mi feci ripe-

tere molte volte questo avvertimento, e prostrato di nuovo, promisi a Dio di essergli fedele, gli giurai di *non avere altri Dei avanti a lui*, e partimmo.

Noi avevamo impiegato quattr' ore a salire; ne occupammo tre a discendere. Io rientrai nel monastero molto meno stanco di quello che io non lo avea temuto.

L'indomane, ad otto ore del mattino, fui calato dal convento col religioso incaricato di accompagnarmi. Egli mi condusse nella valle di Raphidim, al luogo chiamato della *Tentazione*, per indicarmi il sasso miracoloso da cui Mosè fece scaturire l'acqua percuotendolo con la sua verga.

« Tutta la moltitudine dei figli d'Israele es-
« sendo partita dal Deserto di Sin, secondo ai
« loro accampamenti, dietro l'ordine del Si-
« gnore, stabilirono le loro tende in Raphidim,
« ove non v'era acqua da bere per il popolo.
« Ed il popolo insorse contro Mosè, e disse:
« Dateci dell' acqua affinchè noi beviamo. E
« Mosè disse loro : Perchè vi adirate contro di
« me? perchè tentate il Signore? Il popolo
« adunque ebbe sete a cagione della penuria
« di acqua, e mormorò contro Mosè, dicendo:
« Perchè ci hai tu fatto uscire dall' Egitto, a
« fine di farci morire di sete, noi, i nostri figli
« e i nostri armenti?

« Mosè gridò verso il Signore, dicendo: Che
« farò io con questo popolo? Fra poco ancora ei
« mi lapiderà.

« E il Signore rispose a Mosè: Cammina
« avanti al popolo, e prendi teco alcuni degli
« anziani d'Israele, e tieni in mano la verga
« con cui hai percosso il fiume, e va.

« Ecco ch' io sarò là dinanzi a te sulla pie-
« tra di Horeb, e tu percuoterai la pietra, e ne
« zampillerà l'acqua affinchè il popolo beva. E
« Mosè fece così al cospetto degli anziani d'Is-
« raele.

« E chiamò quel luogo col nome di *tenta-*
« *zione* a motivo delle mormorazioni dei figli
« d' Israele, perchè tentarono il Signore, dicendo:
« Il Signore, è egli fra noi, o non è (1)?

Per istrada ci fermammo ad uno scoglio nel quale il mio conduttore mi fece osservare un buco che, secondo la tradizione, mi diss'egli, è lo stampo del Vitello d'oro, che Aronne fuse per gl'Israeliti, intanto che Mosè era sul Sinai. Il padre Sicard, che avea esaminato da vicino quel buco, e che ne avea misurate le proporzioni, dice espressamente di avervi rimarcato la figura non di un vitello intero, ma soltanto della testa con il muso e le corna; ed è vero che vi si trova ancora oggidì qualche rassomiglianza. Ma una

---

(1) Esodo, cap. XVII.

grave osservazione, e che fa nascere a questo oggetto dei dubbi che mi sembrano assai ragionevoli, si è quel preteso stampo scavato nel granito, avente tre piedi di diametro ed altrettanti di profondità, per cui sarebbe d'uopo supporre che il vitello intero avesse le proporzioni colossali di un elefante; ciò che non si accorderebbe di leggieri con il testo della Scrittura.

Lo scoglio da cui narra la tradizione che Mosè fece scaturire l'acqua, ha dei caratteri di verità ben altrimente persuadenti. Io non mi sovvengo di aver veduto in mia vita monumenti che comprovino in modo più convincente i fatti dell'antichità che debbono rammentare. Immaginate sur un suolo arido, sterile, sprovvisto di ogni specie di piante, e nei dintorni del quale non rinviensi una sola goccia d'acqua; immaginate, dico io, un enorme ceppo di granito, alto da tredici ai quattordici piedi, largo dieci, ed avendone almeno cinquanta di circonferenza, staccato dalla montagna, e caduto nella valle in mezzo ad altri massi considerabili di rupi, che il guasto, gli scoscendimenti cagionati dai secoli vi hanno precipitato.

« Quello scoglio (dice un viaggiatore che ha « visitato i luoghi, e le cui opinioni filosofiche « non permettono di sospettarlo favorevole alla « Rivelazione), quello scoglio presenta sulla sua « superficie verticale un canaletto di circa dieci

« pollici di larghezza, su tre e mezzo di pro-
« fondità, attraversato da dieci a dodici seanala-
« ture o tagli di due pollici circa di profondità,
« formati dalla permanenza dell'acqua nella
« parte la più molle di quel ceppo, che i mo-
« naci e gli Arabi chiamano lo *Scoglio di*
« *Mosè*. »

Questa descrizione, io ne convengo, è perfettamente esatta; non vi sono che quelle parole *nella parte la più molle* che mancano di verità. Il ceppo, al contrario, è talmente duro in ogni sua parte, che dopo a replicati colpi per un'ora intera potemmo a stento raccoglierne piccolissimi frammenti: il martello di cui ci servivamo era di ferro, ed assai forte; nulladimeno non resistè, e si piegò.

Una cosa più notevole, che lo scrittore da me dianzi citato non dice, si è che, ancora oggigiorno il luogo ove trovasi lo scoglio viene indicato dagli Arabi sotto ai nomi di *Massab* e *Meribab*, espressioni quasi le stesse di quelle di *Massah* e *Meribah*, di cui si serve l'Ebreo della Scrittura, e che significano *contesa* e *tentazione* (1).

I Beduini attribuiscono una virtù maravigliosa agli scavi formati dall'acqua nel granito dello scoglio; essi vi depongono l'erba che furono a

(1) Esod., cap. XVIII, v. 7.

ricercare da lungi, e la danno quindi a mangiare ai loro cammelli quando questi sono ammalati.

Rientrando nel monastero, quando fu d'uopo collocarmi nell'anello della corda, col soccorso della quale si perviene ad essere introdotto, io non potei difendermi dagli stessi timori ch'io avea provati nel primo giorno, timori che si rinnovellarono tante altre volte ch'io mi trovai nella circostanza di salire o di discendere. Se l'uomo, che gira la ruota sulla quale si ripiega la corda, la lascia sfuggire, se quella corda si spezza, se voi non vi tenete fermo, se vi sopraggiunge uno svenimento, un languore voi siete perduto.

Io passai una parte della giornata del tre a percorrere il Deserto, fiancheggiato dal Monte Horeb e dal Sinai, Deserto altre volte abitato da migliaia di solitari. Io era accompagnato dal Padre Giovanni di Cefalonia, mia guida ordinaria, e dal padre Neofito di Candia: quest'ultimo non conosceva che il greco, e sgraziatamente nè l'uno nè l'altro era in istato di soddisfarmi sui punti che interessavano maggiormente la mia curiosità.

Avrei voluto sentire dalla loro bocca i minimi dettagli a farmi meglio conoscere una terra di prodigi, che presenta in tutto un carattere sì straordinario; io non potei ottenere se non ciò che si narra dalla maggior parte dei viaggiatori cri-

stiani, e fui ridotto a non poter raccogliere che le mie particolari impressioni. Io avea già scôrto quelle masse di roccie sparse, e le roccie madri dalle quali si staccarono, spaccate ed imminenti a lasciar isfuggire dal loro seno altre masse più enormi ancora; e contemplandole di nuovo, di nuovo io mi sentiva colpito da spavento. Tutto ciò che mi circondava m'induceva l'anima a tristezza e terrore. Taciturno a fianco de' due religiosi, che pur essi consideravano con raccapriccio quello spettacolo al quale per altro i loro occhi doveano essere avvezzati, mi parea di assistere alle prime scene dello sconvolgimento della natura, quale lo annunziano le divine Scritture per gli ultimi giorni del mondo; e onde togliermi ai terrori che inspira questo pensiero, mi era d'uopo rammentare che la gloria del Signore era di là passata, che là erasi manifestata ad Israele, che là era stata pubblicata la santa legge, che là, in mezzo al tremendo apparecchio di quella promulgazione, i tuoni aveano fatto fumare le montagne, ed aveano fulminato le loro viscere.

In seguito io salii l'Horeb, e mi trattenni lungamente nel sito ove narrasi che si trovasse Mosè allorchè vide il Roveto ardente. Da quel punto la prospettiva è ammirabile, e non può paragonarsi a nessun'altra. Io avea alla mia sinistra il Monte Sinai, che erge maestosamente

verso i cieli la santa sua cima; ad una mezza lega al di sotto di me, in un vallone stretto e profondo, io vedeva come giacente ai miei piedi la *fortezza del monastero* della Trasfigurazione, disperazione dell'Arabo che agogna a ciò che in essa si contiene, misurando con occhio costernato delle muraglie ch'ei non può superare; più lungi del giardino del convento, i miei sguardi s'imbattevano in alti cipressi, il cui verde rende ancor più melanconiose le aride roccie che attorniano il monastero, e stendono gli enormi loro fianchi nel deserto: a destra la mia vista si prolungava sulla via percorsa dai figli d'Israele per venire al Sinai, sulla pianura ove accamparono quando Iddio diede la sua legge a Mosè, e al di là da quella pianura (coperta da boscaglie gialle ed inaridite) sul vasto anfiteatro delle montagne che la circondano.

Seduto sulla roccia, io diedi libero corso a tutti i miei pensieri; le mie reminiscenze risvegliandosi in frotta facevano passare rapidamente dinanzi a me, e i miracoli della predilezione di Dio pel suo popolo, e la mostruosa ingratitudine di quel popolo materiale e carnale: io non avea giammai risentito tanto energicamente l'enormità delle prevaricazioni d'Israele, fattosi idolatra appiè di quella montagna. Io vedeva in mezzo al campo il sacrilego altare innalzato da Aronne; io vedeva l'abbominevole idolo, e gli

olocausti e le vittime offerte, e la moltitudine dimentica del Signore che li avea liberati dall'Egitto, gli uni seduti per mangiare e bere, gli altri in preda ad insensati tripudj, ad impure danze. Scorgeva Mosè scendendo sollecito dal Sinai, spezzando le tavole della legge nei trasporti di una santa collera, ed i figli di Levi armati di una spada, passando e ripassando attraverso il campo da una porta all'altra, e percuotendo di morte il fratello, il congiunto e l'amico: io udiva le grida dei colpevoli cadenti e spiranti sotto ai colpi. E nello stesso tempo ch'io riconosceva, a quel terribile spettacolo, la giustizia delle divine vendette, rimaneva sconcertato, confuso dell'eccesso di accecamento e d'ingratitudine che avea fatto sconoscere i più manifesti, i più recenti beneficj; e per aver l'intelligenza di un sì strano mistero, io mi sentiva trascinato a concentrarmi in me stesso, a scandagliare profondamente le miserie del mio proprio cuore, e finiva per riconoscere che, più ingrato ancora, non gli era avvenuto che troppo di sovente (dopo grazie e dopo favori non meno grandi dalla parte del Signore) di adorare delle Divinità straniere, gli Dei che adora il mondo: felice di aver trovato, nel giorno del mio pentimento, nelle mani dei Leviti della nuova legge, in vece della spada che dà la morte, la Croce del mio Salvatore, la sua misecordia ed il mio perdono.

Il 4 essendo giunti i miei cammelli, io mi occupai quasi assolutamente dei miei preparativi di partenza.

La mattina mi recai alla cappella del *Roveto ardente*, e di là andai a passare alcuni istanti dinanzi alla tomba di santa Caterina. I Padri erano all'uffiziatura: durante la mia preghiera io fui distratto da voce angelica, il cui canto dolce ed armonioso produceva un singolar contrasto con quello degli altri religiosi; agli accenti di quella voce io credei ravvisare la maniera della scuola italiana, vie più favorita da un organo agile e sonoro, e ne fui tanto più colpito, inquantochè non v'ha nulla di più raro fra i Greci di quelle contrade. Uscendo dalla chiesa, feci a questo oggetto una domanda di curiosità ad uno dei Padri. Io desiderava conoscere colui che mi avea rapito col suo canto. « Eccolo, mi rispose egli, indicandomelo ad « alcuni passi da noi. Egli farebbe molto meglio « a tacere, soggiunse bruscamente, o confor- « marsi agli usi della Comunità per l'uffiziatura « divina. » Ora fa d'uopo dirvi, mio caro amico, che a giudicarne da ciò ch'io udii, l'uso della Comunità è di cantare in tuono nasale, del più spiacevole effetto. Io feci uno sforzo di urbanità, onde non lasciar travedere ch'io non era del suo sentimento.

La sera io presentai i miei saluti alla Comu-

nità quasi tutta riunita. I religiosi sono in numero di quarantacinque a cinquanta: fra essi trovansi parecchi vegliardi di settanta ad ottant'anni, che dimostrano averne appena quaranta, tanto la lor salute è forte e robusta; il più vecchio ha novantasei anni, e dimostra tutto il vigore della gioventù. Dotato di un'ottima vista, egli legge senza occhiali, e nelle funzioni che esercita, è per i suoi confratelli un modello di attività e di esattezza. Quella buona disposizione di corpo tiene non solo alla pace, alla semplicità, alla regolarità di vita che può osservarsi in tutte le comunità; ma ben anco alla purezza dell'aria che si respira in quelle lande. Alcuni dei Padri hanno ciò nulladimeno delle idee alquanto esagerate su questo punto: essi mi accertarono che un appestato che entrasse nel lor monastero non comunicherebbe il suo male a nessuno. Ignoro se ne abbiano fatta la esperienza. La mia incredulità fu da me tradita con un sorriso accolto da essi con compassione. Del resto aggradirono tutti nel modo il più affettuoso i miei ringraziamenti, e l'omaggio della mia riconoscenza per le ospitali cure ch'io ne aveva ricevuto.

In un'ultima conversazione avuta con il Superiore, dopo avergli particolarmente espresso tutta la mia gratitudine, ardii fargli due o tre domande di qualche interesse sulla sua Comu-

nità. Io avea letto altrove, esistere nel convento una stamperia araba: lo interrogai a questo proposito: egli mi rispose che ciò ch' io avea letto era un errore. Gli parlai delle spese considerabili che doveano importare il mantenimento di tanti fabbricati che fanno parte del monastero, della chiesa, delle trenta cappelle che vi si annoveravano, dei loro ornamenti, ecc., e gli manifestai la maraviglia da cui io era compreso, come egli potesse provvedere e bastare a tutto.

Egli accondiscese, entrando nel dettaglio delle numerose risorse che procura la divozione a Santa Caterina, divozione generalmente sparsa fra i Greci: esso mi disse che gli arrivavano dei soccorsi da regioni assai lontane, perfino dalle Indie: e dopo una lunga enumerazione: « le nostre muraglie, aggiuns'egli con calore, le nostre muraglie potrebbero essere d'oro, se avessimo tutto ciò che la pietà dei nostri fratelli ci ha inviato, e che la violenza degli Arabi ci ha rapito. » Lo stesso mi narrò a questo riguardo, che recentemente ancora, prima che Mehemet-Aly si fosse impadronito del trono di Egitto, il monastero era in balìa a quotidiane vessazioni, non men funeste assai di sovente alla vita dei religiosi che alle loro ricchezze. Parecchi perirono vittime della loro divozione agli interessi della casa, e ne sono considerati come i mar-

tiri: si conservano le loro ossa in una cappella particolare.

I religiosi non esigono la minima cosa dai pellegrini e dai viaggiatori per prezzo dell'ospitalità che ne hanno ricevuta; ma essi contano su di un benefizio, ed io non udii dire che a questo riguardo la loro aspettativa sia stata mai delusa. Inscrivendo il mio nome sul libro degli stranieri vi aggiunsi il mio tributo, molto meno per conformarmi all'uso, che per un vivo sentimento delle cure, delle cortesie e dei riguardi di cui io era stato colmato.

Addio, mio caro amico! Se il tempo me lo permette, una prossima lettera vi dirà, al mio ritorno al Cairo, tutto ciò che mi sembrerà dover esser per voi di qualche interesse.

LETTERA LIV.

(*Seguito della Lettera precedente*)

Dal Cairo, 30 *marzo*, 1833.

Abbandonai il monastero della Transfigurazione il cinque marzo di buon mattino, mio caro Carlo, e sebbene pressato di partire, ciò non fu senza qualche rammarico. Il padre Giovanni di Cefalonia ed il padre Neofito di Can-

dia, dai quali io avea già ricevuto tante prove di cortesia, vollero farmi l'onore di accompagnarmi ad una lega dal convento.

Io avea appena abbandonato la corda dalla quale era stato calato, che mi vidi circondato da Beduini che mi chiesero l'elemosina. Per isbarazzarmi dal più importuno, il mio giannizzero Maometto gli diè uno schiaffo; io ne lo ripresi vivamente, ed esigei in riparazione che recasse egli stesso da mia parte alcune monete a colui ch'egli avea percosso: esitò un momento, e finì per ubbidire.

Gli stessi conduttori di cammelli che mi aveano accompagnato, erano là assai premurosi di offrirsi per ricondurmi. Essi eransi affezionati a me durante il primo viaggio, e non avrebbero tollerato senza pena ch'io gli avessi posposti ad altri che parimente si presentarono. Io diedi loro tanto più di buon grado la preferenza, inquantochè, infuori della noja da costoro cagionatami sul principio col loro eterno cicaleccio, difetto, come vi dissi, comune a tutti gli Arabi, io non avea avuto che a lodarmi del loro servizio. Al ritorno mi facero prendere un'altra strada più lunga; ma, secondo essi, migliore di quella per la quale eravamo passati recandoci al Sinai. Fu duopo ch'io avessi a felicitarmene quanto essi lo avevano preteso: rupi, pietre, sabbia, alcuni cammelli erranti qua

e là per trovare un meschino alimento, ecco quanto vedemmo nella prima giornata. Quella del sei fu estremamente penosa. Facemmo dieci leghe costantemente contrariati dal più violento dei venti. Io provai la maggiore difficoltà a tenermi sul mio dromedario; il cappello fu lacerato e fatto in pezzi; Maometto, malgrado la sua abilità, arrischiò di cader da cavallo; io credei per un momento che non giungeressimo a resistere al furore dell'uragano. Fu peggio ancora nella sera allorchè io volli piantare la mia tenda. Dieci volte fu sollevata, trasportata a quaranta o cinquanta passi da noi, e non pervenni a fissarla che andandola a riparare vicino ad uno scoglio posto a qualche distanza dal luogo ove la mia gente si era stabilita a motivo dei cespugli. Per colmo di sciagura fu impossibile agli uni ed agli altri di far fuoco. Il cattivo tempo non cessò che a notte inoltrata.

All'indomane al mio svegliarmi, qual fu la mia sorpresa, allorchè avendo chiamati i miei Beduini, udii un eco, il più bello forse da cui sieno stati mai colpiti i miei orecchi, ripetere assai distintamente le mie parole. Ne provai una sensazione di piacere tanto più viva, inquantochè era tanto più lungi dall'attendermivi, ed in vece di chiamare una seconda volta i miei uomini, eccomi a gridare nel giubilo del mio cuore: Gesù! Maria! Giuseppe!

E l'eco ridire, ripetendo fino alla minima inflessione della mia voce: Gesù! Maria! Giuseppe!

Rapito fuor di me stesso nell' udire uno scoglio mussulmano *far coro*, e volendo prolungare un sì dolce godimento, intuonai con tutta la forza della mia voce, e cantai dal principio sino alla fine la *Salve Regina:* l' eco cantò con me, inviando da lungi nel deserto tutte le mie parole con un' ammirabile fedeltà. I miei Beduini maravigliati ascoltavano in silenzio, e sembravano divider la mia estasi, per non interrompere la quale in vece di venire da me, aspettarono pazientemente ch' io li andassi a raggiungere.

Nel giorno nove io mi sentii molto più affaticato dell' ordinario. Temeva di non poter sopportare il cammino, e di essere costretto a sostare prima dell' ora solita. Non fu che facendo uno sforzo su di me stesso che pervenni al luogo ove dovevamo passar la notte. Fu con ogni premura preparata la mia tenda: ebbi un accesso di febbre; provai della palpitazione di cuore. Io disperava di poter continuare il mio viaggio, e già l' inquietudine assalendo il mio spirito, io mi chiedeva tristamente ciò che io diverrei se il mio male si aggravasse, s' io dovea fare una malattia, lungi da ogni soccorso, abbandonato, solo, alla discrezione di alcuni Arabi, in mezzo ad un deserto. Poi rammentandomi il nostro

Padre che sta nei cieli, tornai a pensieri migliori: adorai la santa sua volontà, rimisi con fiducia la mia sorte fra le sue mani, ed egli mi diè la grazia di comprendere che per un religioso, i cui voti lo hanno separato per sempre dal mondo, non v' ha minor felicità, e può esservi maggior gloria a morire in pellegrinaggio sulla sabbia di un deserto, che a rendere la sua anima sulla paglia, o sulla cenere circondato dalle cure e dalle preghiere dei suoi fratelli. La notte mi arrecò qualche riposo: all'aurora la febbre era cessata; io mi sentii un nuovo coraggio, ed ordinai la partenza.

Dopo mezzodì, nel momento in cui, distratto dalle reminiscenze del giorno antecedente io pensava a tutt'altro che a ciò che mi stava dinanzi, scorsi il Mar Rosso dal quale io mi credeva ancora assai lontano. Quella vista fu per il mio cuore ciò che è la rugiada per una terra secca ed arida: essa lo rinfrescò, lo sollevò; la mia pena si fece più lieve, e il cammino della giornata ebbe termine con minor difficoltà ch'io non lo avessi sperato.

Nel giorno seguente fin da buon mattino presi meco due dei miei Beduini, ed armato fino ai denti, partii con essi, impaziente di trovarmi in quel giorno stesso sulla riva del mare. Avea raccomandato a Maometto, che dovea venir dietro con i cammelli, di attendermi alle *Fontane*

di Mosè, dove sarei andato a raggiungerlo, per ivi passar la notte. La sabbia affaticava estremamente le nostre cavalcature. In certi luoghi vi sprofondavano fino a mezza gamba; ciò nulladimeno pervenimmo bastantemente per tempo sulla riva. Io misi tosto il piede a terra, e mi affrettai di raccogliere le più belle conchiglie. Al momento di partire, mi avvidi di non avere più il crocifisso ch' io portava costantemente indosso. L' avea io lasciato nel mattino piegando il bagaglio? Era egli caduto per istrada? Erami stato involato? Io non sapea che pensare. Quella perdita non poteva essermi più sensibile, e mi rammaricava al punto di farmi dimenticare tutto il rimanente. Da un gran numero d'anni gli era al piede di quel crocifisso ch' io deponeva tutte le mie pene. Egli era il mio sostegno nelle mie malattie, il mio più caro compagno nei miei viaggi, la mia consolazione, la mia felicità. Soventi volte io lo avea perduto. Sempre lo avea ritrovato, e per ultimo, avendolo lasciato al Santo Sepolcro, erami stato rinviato a Jaffa.

Questa volta il timore di non rivederlo più era maggiormente fondato poichè io lo poteva avere smarrito nelle sabbie, e forse era già preda dell'Arabo. Mi affrettai di raggiungere i Beduini della mia carovana. Li riunii tutti intorno a me, ed annunziai loro la perdita ch'io avea

fatta, e soggiunsi che il mio crocifisso non era d'oro, come taluni avrebbero potuto crederlo; e che non volendo supporre alcuno di essi capace di avermelo involato, io stava per inviare a ricercarlo; ma se non si fosse ritrovato, io sapeva qual misura mi rimanesse a prendere. Dopo questo avviso, spedii quello fra di essi nel quale avea maggior confidenza, con ordine di seguire le strade che avevamo percorse risalendo fino al luogo in cui io avea piantato la mïa tenda, e di recarsi da là a Suez ove lo avrei aspettato. Egli prese dell'acqua, e delle provigioni per due giorni, e partì tosto.

Egli era appena scomparso, che un giovine Negro che viaggiava con noi, venne a pregarmi istantemente di permettergli di seguirlo onde ajutarlo nelle sue ricerche. Questo passo mi parve singolare, e bastò per risvegliare i miei sospetti. Io avrei potuto a mia volta chiedergli un permesso, quello di visitar le sue tasche; ma giudicai atto più cristiano di fargli dare la sua parte di provvigione e di lasciarlo andare. Per altro da quel momento in poi io non dubitai più di non ritrovare il mio crocifisso.

Noi pernotammo alle *Fontane di Mosè*, dove abbiamo trovato, come al primo nostro passaggio, un gran numero di Beduini. Il tempo fu orribile; avemmo vento e pioggia durante la maggior parte della notte.

Alla punta del giorno i conduttori de' cammelli che portavano il mio bagaglio presero, dietro mio ordine, la strada di terra per fare il giro dell'Istmo, intanto che, per risparmiare due ore di cammino, io andava ad attraversare il braccio di mare dirimpetto a Suez. V' incontrai, per buona sorte, una barca carica di otri pieni di acqua da trasportarsi in città; ma essendo fermata a qualche distanza dalla riva, e non potendo venire a bordo, io fui costretto di farmivi portare. Gli Arabi che, grazia al mio dromedario, mi credevano un gran personaggio, e contavano per conseguenza sur un buon *bachis*, mi presero allegramente sulle loro spalle, e si avanzarono trionfalmente nell'acqua, mettendo forti grida, cantando a gola aperta, alzandomi, abbassandomi secondo la cadenza della loro melodia, e poco inquietandosi che nell' alternativa dei loro movimenti i miei vestiti si tuffassero nel mare. Pensate s'io fossi impaziente di uscir dalle loro mani. Non respirai che quando finalmente mi trovai nella barca.

A Suez rinvenni un'affluenza straordinaria di pellegrini maomettani che erano venuti ad imbarcarvisi per andare fino a Tor, e di là recarsi alla Mecca. Le strade erano ingombre da tende, da cammelli e da bagagli. La folla curiosa si fermava dinanzi al mio abito; molti mi consideravano con aria maravigliata, altri seguivano

più o meno lungamente i miei passi; alcuni mi tennero dietro fino alla dimora dell'Agente della compagnia dell'Indie, signor Manulla, presso il quale andai a discendere, e che mi accolse con altrettanto di premura che di cordialità.

Il Beduino ed il Negro ch'erano andati in traccia del mio crocifisso non erano ancora di ritorno; fui costretto di sacrificare il giorno seguente per aspettarli. Il mattino, approfittando della bassa marea, andai con il mio ospite, il mio giannizzero, e due pescatori a raccogliere nuove conchiglie, e de' bei gamberi di mare sul suolo che le acque lasciano allo scoperto prima del riflusso. I miei uomini arrivarono nel dopo pranzo. Essi aveano fatto una lunghissima corsa, seguendo, per quanto avevano potuto, ora insieme, ora isolatamente, le orme dei nostri cammelli; ed il Negro, in un momento in cui era solo, era stato bastantemente felice per rinvenire sulla sabbia l'oggetto al quale io metteva tanto prezzo. Almeno ciò era quanto ei narrava, e ciò che il Beduino avea la bonarietà di attestare sulla parola del suo compagno. Più incredulo, io prestava tanto minor fede a quel racconto in quanto che fino da prima io avea traveduto la combinazione e i suoi risultati; tuttavolta siccome in tali occasioni può essere pericoloso di lasciar vedere all'uomo che ha perduta la sua propria stima, che ei non deve contare su quella degli

altri, in vece di rivelargli il mio intimo pensiero, preferii far sembiante di credere alla sua probità, e per tutta punizione mi limitai a non accordargli altra ricompensa in fuor di semplici ringraziamenti, persuaso che gli avvisi della sua coscienza non gli permetterebbero tacciarmi d'ingratitudine.

Impaziente di giugnere al Cairo, lasciai Suez il giorni 13 a quattr'ore del mattino, ed affrettai il più possibile il nostro viaggio. Una sola cosa nuova mi colpì nel tragitto; fu il fenomeno ottico al quale i fisici danno il nome di miraggio, fenomeno che fu per me, siccome per tutti quelli che non lo conoscono, di un effetto straordinario e difficile a descrivere. Il 14 prima del mezzodì la pianura sabbiosa del Deserto ad una certa distanza parve cangiata in un mare immenso e senza limiti.

A mano a mano che c'innoltravamo, gli alberi, le càse, i villaggi, tutti gli oggetti che s'innalzavano da lungi sulla superficie del suolo, sembravano nuotare in quell'oceano, le di cui acque fuggivano al nostro avvicinarsi, l'illusione era sì completa, sì forte, sì assomigliante alla realtà, che senza il soccorso della riflessione mi sarebbe stato quasi impossibile di difendermi dall'errore dei miei sensi. Pel viaggiatore, oppresso dallo stento, abbruciato dagli ardori del sole, anelante di sete, quell'ingannatrice apparenza

diviene talvolta un crudele accrescimento di tormenti. Nuovo Tantalo, egli vede ciò che scambia per dell'acqua, ritirarsi dinanzi a lui con altrettanta maggior velocità quanto maggiori sono gli sforzi ch'ei fa per raggiungerla, onde dissetarvisi (1).

Finalmente il 15, dopo una tirata di sedici ore, giungemmo al Cairo. Tutta la città era in commovimento. Questo era il giorno della partenza della gran carovana per la Mecca: l'allegrezza era generale. Portavasi processionalmente nei diversi quartieri il Tappeto che la capitale dell'Egitto ha l'uso d'inviare ogni anno alla tomba del Profeta; ed ovunque, anche alla porta dalla quale dovevano entrare, la calca era immensa. Il mio Giannizzero minacciava invano con la sua canna dal pomo d'argento. Noi disperavamo di poterci inoltrare, quando l'uffiziale egiziano ch'era di guardia, avvedendosi del nostro imbarazzo, staccò alcuni soldati che vennero ad aprirci la strada. Una volta liberi, ordinai a Maometto di prendere le contrade le meno ingombre, e non fu senza fatica ch'egli pervenne a condurmi al monastero dei reverendi Padri Francescani. Ebbi la fortuna di trovare in compagnia dei buoni religiosi il signor Vicecon-

(1) Vedi la spiegazione di questo fenomeno al tom. II di Fisica di Haüy.

sole d'Austria, e molti amici, che, tutti premurosi di rivedermi, e di felicitarmi sul prospero successo di un viaggio, al quale aveano preso il più vivo interesse, mi colmarono di prevenzioni e di cordialità.

Io non voglio, mio caro amico, terminare il racconto delle mie escursioni nel Deserto senza soffermare per alcuni momenti il vostro pensiero sur una delle maraviglie della divina bontà, di cui per anco non vi parlai, ma che dopo la mia partenza dal Cairo, la mia riconoscenza non ommise un sol giorno di celebrare, e che occuperà mai sempre un posto fra le mie più care rimembranze. È la maraviglia che presenta il cammello a chiunque lo vide da presso, a chiunque potè istudiarne il destino, ed apprendere (non fosse che per una esperienza di alcuni giorni) di qual risorsa egli sia pei popoli di Oriente. Di tutte le specie di animali sottomessi alla volontà dell'uomo non v'è n' ha alcuno, in cui si manifesti in modo più sensibile quella paterna provvidenza che si compiacque proporzionare i soccorsi ai bisogni; ad assortire, se posso dire così, le bestie di carica, la loro forma, il loro volume, la loro forza, il loro genere di vita, tutte le loro qualità, e perfino il lor colore, alle regioni per le quali furono fatte, ed ai diversi usi ai quali dovevano essere impiegate. Cento volte pensando all'uomo, che ha la sventura di

non riconoscere alle sue opere, l'Autore di ogni cosa, cento volte mi è avvenuto di dire internamente a me stesso: Oh! se l'infelice potesse vedere ciò ch'io vedo, quanto egli ammirerebbe ciò ch'io ammiro! e per poco ch'egli rimanesse nello spirito di quella luce che permette di scorgere le cause dagli effetti, per poco che gli rimanesse nel suo cuore di quella disposizione di ogni cuore retto ed onesto ad amare ciò ch'è buono, oh come alla vista del cammello, delle sue moltiplici utilità, egli dimenticherebbe i tristi sofismi di una scienza vana ed ingrata, per innalzarsi fino a Dio, rendere omaggio alla sua possanza, alla sua sapienza, alla sua bontà, adorarlo, glorificarlo e benedirlo!

Dotato delle qualità le più conformi al clima ch'egli abita, il cammello è per l'Arabo un tesoro più prezioso delle ricchezze, dell'oro, delle seterie di Oriente. Per ciò l'Arabo lo chiama l'animale santo, l'animale sacro (1), e gli prodiga un attaccamento pieno di rispetto; egli sa che senza di esso non potrebbe nè vestirsi, nè viaggiare, nè commerciare, e nemmeno vivere.

« Figurisi, dice Buffon, un paese senza ver« zura, e senz'acqua, un sole ardente, un cielo

(1) Camelos .... animalia sancta ii appellant ex insigni commodo quod ex ipsis indigenae accipiunt. (Prosper Alpini, Hist. Ægypt.)

« sempre asciutto, pianure sabbiose, montagne
« ancor più aride, sulle quali l'occhio si estende,
« e lo sguardo si perde senza ch' ei possa po-
« sare su nessun essere vivente; una terra
« morta, e, per così dire, scorticata dai venti, la
« quale non presenta che ossami, ciottoli sparsi,
« scogli ritti e rinversati, un deserto interamente
« scoperto, ove il viaggiatore non respirò giam-
« mai sotto all'ombra, ove nulla lo accompagna,
« ove nulla gli rammenta la vivente natura,
« solitudine assoluta, mille volte più orribile di
« quella delle selve, poichè gli alberi sono almeno
« esseri per l'uomo che si vede solo: più isolato,
« più denudato, più perduto in questi luoghi
« vuoti, e senza limiti, egli vede ovunque lo spa-
« zio come il suo sepolcro: la luce del giorno più
« melanconica dell'ombra della notte, non rina-
« sce per illuminare la sua nudità, la sua im-
« potenza; e per presentargli l'orrore della sua
« situazione, indietreggia ai suoi occhi le bar-
« riere del vôto, estendendo intorno a lui l'a-
« bisso dell'immensità che lo separa dalla terra
« abitata; immensità ch'egli invano tenterebbe
« di percorrere, poichè la fame, la sete e l'ar-
« dente calore assediano tutti gl'istanti che gli
« rimangono fra la disperazione e la morte.

« E per altro coll'ajuto del cammello, l'Arabo
« seppe valicare ed appropriarsi quelle lacune
« della natura, che gli servono di asilo, assi-

« curano il suo riposo, e mantengono la sua in-
« dipendenza (1).

E per altro, coll'ajuto del cammello, il dotto dei climi temperati od anche delle fredde regioni del Nord, non avendo più a temere crudeli privazioni, ed insuperabili ostacoli, potè andar a consultare per l'utilità della scienza, le ardenti sabbie del Deserto, e le roccie delle sue montagne, prender contezza dei luoghi, determinarne la posizione, misurarne l'estensione, o calcolarne l'altezza.

E per altro, col soccorso del cammello, l'umile pellegrino, per visitare le cime sacre dei monti ove si fece udire la voce di Dio, spesso senz'altra risorsa in fuor del tributo della carità da lui raccolta sul suo passaggio, potè impegnarsi nelle stesse vie, e non temere di essere arso dal sole, nè di trovare, dopo tormenti di un'orribile sete, e di una fame divorante, una spaventevole agonia e la morte.

Ed io stesso, mio caro amico, col soccorso del cammello, malgrado il pondo degli anni, malgrado l'indebolimento di una salute estenuata dai travagli, e le pene di una vita per lunga pezza di tempo agitata, potei compiere felicemente il mio pellegrinaggio, ed isfuggire a tutti i pericoli.

---

(1) Buffon, Quadrupedi, tom. V.

Se quivi vi riferissi, mio buon amico, ciò che scrissero sul cammello i viaggiatori più celebri, quelli stessi fra di essi a cui la contemplazione delle creature rammenta meno di sovente il Dio per cui esse esistono, voi non vedreste senza viva sorpresa fino a qual punto, colpiti dall'evidenza del benefizio, essi lodarono ed esaltarono la premura della Provvidenza che mise al servizio dell'uomo un sì prezioso quadrupede. Ma io preferisco farvi leggere ciò che ne disse *uno dei filosofi* del nostro tempo, noto pel suo odio contro il cristianesimo e contro le sue dottrine: vi scorgerete con maggior maraviglia ancora, come è costretto a parlare uno scrittore cui l'idea sola di Dio importuna, che per non risvegliarla nello spirito de' suoi lettori evita di esprimerla, e tuttavolta lascia travedere suo malgrado di esserne in certo modo assediato, tradendosi visibilmente dell'affettazione con la quale egli ha cura di sostituire ovunque il nome della *natura* a quello del suo Autore, di trasportare a l'una la potenza e intelligenza dell'altro, come se la parola *natura*, presa in modo assoluto sotto ad un tale rapporto, non fosse il più assurdo ed il più vôto dei significati che vi abbiano in tutte le lingue.

« Nei cantoni del Deserto ove il suolo è sas- « soso e sabbioso, dice Volney, le piogge fanno « germogliare le sementi delle piante silvestri,

« rianimano i buscioni, i ranuncoli, gli assenzi,
« i quali formano nei bassi fondi delle lacune,
« ove crescono delle canne e delle erbe : la pia-
« nura in allora assume un aspetto bastante-
« mente ridente di verzura: gli è la stagione
« di abbondanza per le mandre, e per i loro
« padroni; ma al riedere del caldo tutto si
« inarridisce, e la terra polverosa e bigiccia non
« offre più che dei fusti secchi e duri come il
« legno, che non possono rodere nè i cavalli, e
« neppure le capre. In questo stato il Deserto
« diverrebbe inabitabile, e farebbe d'uopo abban-
« donarlo se la *natura* non vi avesse annesso
« un animale di un temperamento altrettanto
« robusto, ed altrettanto frugale quanto il suolo
« è ingrato e sterile, se *essa* non vi avesse collo-
« cato il cammello. *Nessun animale offre una*
« *analogia sì distinta ed esclusiva al suo clima;*
« direbbesi CHE UNA INTENZIONE PREMEDITATA *s' è*
« *compiaciuta a regolare le qualità dell' uno*
« *su quelle dell' altro*. *Volendo* che il cammello
« abitasse un paese in cui non troverebbe che
« poco alimento, la *natura* ha economizzato la
« materia in tutta la sua costruzione. *Essa* non
« gli diede la pienezza delle forme nè del bue,
« nè del cavallo, nè dell'elefante; ma limitan-
« dolo al più stretto necessario, *essa* gli ha po-
« sto una piccola testa senza orecchi, sur un
« collo lungo, e senza carne; *essa* tolse alle sue

« gambe, ed alle sue cosce ogni muscolo inu-
« tile per muoverle; finalmente *essà* non ac-
« cordò al suo corpo diseccato che i vasi ed i
« tendini necessari per legarne l'armadura. *Essa*
« lo munì di una forte mascella per tritare i
« più duri alimenti; ma pel timore che non ne
« consumasse troppi *essa* ha ristretto il suo sto-
« maco, e lo ha obbligato a ruminare. *Essa* ha
« fornito il suo piede di una massa di carne,
« che, sdrucciolando sul fango e non essendo
« atto ad arrampicare, non gli rende praticabile
« che suolo secco, unito e sabbioso come quello
« dell'Arabia; infine *essa* lo ha destinato visi-
« bilmente alla schiavitù, privandolo d'ogni di-
« fesa contro ai suoi nemici. Privo delle corna
« del toro, dell'unghia del cavallo, del dente
« dell'elefante, dell'agilità del cervo, che può
« il cammello contro gli attacchi del leone,
« della tigre, od anche del lupo? . . . Perciò,
« allo scopo di conservarne la specie, la *natura*
« lo celò nel seno dei vasti deserti, ove la penuria
« della vegetazione non attirasse il selvatico, e
« ove la penuria del selvatico allontanasse gli
« animali voraci. Fu duopo che la sciabola del
« tiranno scacciasse l'uomo dalla terra abitata
« perchè il cammello perdesse la sua libertà.
« Passato allo stato di dimestichezza, egli di-
« venne il mezzo di abitazione della terra la più
« ingrata; egli solo provvede a tutti i bisogni

« de' suoi padroni; il suo latte alimenta la fa-
« miglia araba sotto alle diverse forme di rap-
« preso, di formaggio e di burro; di sovente se
« ne mangia altresì la carne. Si fa della sua
« pelle dei calzamenti e dei fornimenti da ca-
« vallo; del suo pelo, delle vestimenta e delle
« tende. Trasportansi col suo mezzo gravi pesi;
« finalmente quando la terra rifiuta il foraggio
« al cavallo, sì prezioso al Beduino, il cammello
« sovviene con il suo latte alla penuria, senza che
« gliene costi perciò altra cosa infuor di alcuni
« fusti di rovi o di assenzio, e de' noccioli di
« dattili pestati. Tale è l'importanza del cam-
« mello pel deserto, che qualora se lo ritirasse,
« se ne sottrarrebbe tutta la popolazione di cui
« egli è l'unico centro. »

In cotal guisa parlò del cammello l'uomo stesso che allontanava con ogni studio dal suo pensiero e dalla sua penna perfino il nome di Dio, tròppo spaventevole per il suo orgoglio, e che credè liberarsi, e liberare gli altri da ogni timore e da ogni rimorso insegnando che: « la Fede e la Speranza sono idee senza realtà, « virtù di cui siam giuoco, che la Carità è una « esagerazione, e la Preghiera una depravazione « della morale. »

Tanto il cammello di una certa età è grave e serio, altrettanto il piccolo cammello è, per così

dire, scherzevole e gajo. Noi ne avevamo uno di tre settimane che seguiva sua madre: egli era di un'allegria incantevole, egli era un vero furfantello. Noi eravamo buoni amici. Egli giuocava meco, ed io con esso lui. Quando io cercava di accostarmegli, egli faceva tosto uno scambietto, e fuggiva; se io faceva sembiante di non vederlo, o se lo scacciava, all'istante egli veniva a farmi delle moine.

Sua madre era per lui di una gran compiacenza, di una gran tenerezza: quando le prendeva il latte, nulla al mondo l'avrebbe potuto separarnela, nè farla camminare: essa non vedeva che lui, dimenticava la fame, la sete, per non occuparsi che di lui. Testimonio oggi giorno di quelle cure dell'amor materno, poteva io astenermi dall'esclamare con un profondo sentimento di ammirazione: Oh! provvidenza del mio Dio!

Il dromedario non differisce dal cammello che per le forme, che sono più svelte, per le sue gambe più sciolte, pel suo pelo più fino.

Il mio, come tutti quelli della sua specie, alla lunga supera in velocità la miglior giumenta araba. Per istrada io non mi stancava dall'ammirarlo. Una volta per accelerare il suo passo, ebbi il pensiero di batterlo, ma la mia mano ricusò di obbedire. Al minimo accento della mia voce, egli piegava le ginocchia, affinchè potessi più

facilmente salire o discendere. Se per caso io lasciava cadere il mio fazzoletto, il mio breviario, se la briglia mi sfuggiva, egli si fermava tosto spontaneamente fino a tanto ch'io avessi raccolto, o che mi venisse rimesso l'oggetto caduto. Volendo ritornare prontamente dalla sponda del mare alla mia carovana, lo stimolai più vivamente del solito: egli volse la testa verso me, e mi guardò mettendo un leggier grido, come per avvertirmi che avevamo ancora una lunga strada a fare, e che s'io lo faceva camminar sì presto gli sarebbe impossibile di ricondurmi alla mia destinazione.

Sera e mattina, quando i nostri cammelli erano aggruppati intorno alla nostra carovana, io mi compiaceva a visitarli, ad accarezzarli; ma io ritornava sempre di preferenza al mio bianco dromedario, che giaceva alla porta della mia tenda. Io non affidava a nessun altro la cura di alimentare quel fedel compagno del mio pellegrinaggio: era io che gli offeriva di tempo in tempo di quelle fave che avea portato meco espressamente per lui; egli conosceva la mia voce, e sembrava intendermi. Io avea per lui delle attenzioni particolari, ei le rimarcava, e vi si dimostrava sensibile. Quantunque egli potesse tollerar la sete per molto maggior tempo di me, io dividea seco lui di frequente la mia acqua senza troppo inquietarmi della difficoltà

di procurarmene una nuova provvigione; egli bevea guardandomi con occhi nei quali io credea travedere una specie di riconoscenza. Io lo lasciai, e lo confesso, con dolore, perocchè nessun animale non mi rammentò, ne mi rammenterà mai più energicamente l'infinita bontà di Dio per l'uomo; quella bontà che il filosofo *senza fede*, *senza speranza*, *senza carità* attribuisce stupidamente alla *natura*.

Addio, mio buon Carlo! Aiutatemi a ringraziare il cielo delle benedizioni ch'egli ha sparsó sul viaggio, di cui vi ho testè terminato il ragguaglio, e credete alla costante mia amicizia.

LETTERA LV.

Dal Cairo, 8 *giugno*, 1833.

Che avrete potuto pensare, mio caro amico, vedendo ch'io tardava tanto a'darvi di mie notizie? La vostra amicizia non si è dessa inquietata, e non avete voi temuto che il mio silenzio non fosse quello del sepolcro? Se, come ho luogo di presumere, tali furono i vostri timori, rinfrancatevi; io vivo ancora, e, grazie al cielo, la mia salute è migliore di ciò che io non dovessi sperare dopo le fatiche da me sopportate. Giungo da un viaggio lungo e penoso, viaggio affatto

impreveduto, di cui non avea nemmeno il pensiero quando v' indirizzai l'ultima mia lettera. Giungo dall' estremità dell' Alto Egitto, confini dell'antico impero romano; fui sino alla prima Cataratta del gran fiume, ed i miei ultimi passi toccarono la Nubia. Venti volte durante quest'escursione desiderai di scrivervi; venti volte presi la penna, e sempre le mie riflessioni sull' assoluta impossibilità di trasmettervi i miei scritti, me l'hanno fatta cadere dalle mani.

Al mio ritorno dal Sinai, lo scopo essenziale del mio pellegrinaggio era compiuto. Io avea veduto i luoghi cari alla mia Fede, ed il mio cuore era soddisfatto. Io non pensava più che a riedere in Europa colle mie rimembranze, con ciò che io avea potuto raccogliere di più prezioso per la pietà cristiana, ed a rientrare nel monastero per seppellirmivi. Anzi io incominciava già ad occuparmi dei preparativi della mia partenza, quando un'inaspettata circostanza venne a sospender tutto, ed a farmi aggiornare le mie risoluzioni.

Il signor conte d'Estourmel era quivi da alcuni giorni, con i signori di Gontant suoi nipoti. Dopo aver percorso la Grecia, ed una parte dell'Asia Minore, que'signori si disponevano a visitare l'Alto Egitto: mi proposero di essere del viaggio, e mi v'impegnarono mercè tutti i motivi che può suggerire un'estrema be-

nevolenza, dirò anzi l'amicizia. Esitai da prima. Pellegrino, religioso, non potendo alla mia età gettare uno sguardo sull'avvenire senza pensare alla necessità di approfittare del poco tempo che mi è riserbato nel segreto della Provvidenza, per allestirmi ad un altro viaggio, il cui successo, ben altrimenti importante, può solo assicurarmi la felicità alla quale aspiro, non travedeva nella mia partecipazione al progetto al quale mi si faceva l'onore di volermi associare, che la soddisfazione di una curiosità assai ragionevole in sè stessa, non v'ha dubbio; ma forse meno legittima per me, che per quelli che non hanno interamente infranto i vincoli con il mondo, e non gli hanno dato un eterno addio. Tali considerazioni mi davano alcuni scrupoli. Si fece ogni sforzo onde togliermeli, e sono costretto di confessarvi che vi si riuscì. A molto spirito, a vaste cognizioni il signor d'Estourmel unisce le forme le più amabili ed un'alta pietà; egli mi fece osservare che l'occasione che stava per isfuggirmi era unica; ei mi fe' presente che la Tebaide, sì interessante pel dotto, non è meno per il cristiano; ch'essa non rammenta meno gli eroi della cristianità, quanto quelli dei culti pagani, ed il nostro grande Iddio, quanto le assurde divinità dell'Egitto. Mi lasciai sedurre . . . cedei.

Visitai testè con esso lui quelle città egiziane

che, per la maggior parte, dopo aver riempiuto il mondo pagano del grido della loro grandezza, della lor potenza, della lor sapienza e delle loro arti, sembravano condannate all'obblio, e di cui la moderna scienza andò, non ha guari, a risvegliare la gloria addormentata sotto alla polvere dei secoli. Dendera, Tebe, Carnac, Luxor, Esne, Edfu, Hermontis, Ombos, Sienna, l'isola di Philae, ecc., m'hanno successivamente mostrato quasi tutto ciò che dei nostri giorni i viaggiatori più celebri di Europa hanno scoperto di curioso, di straordinario e di magnifico fra quei loro monumenti che il tempo ha rispettato, o di cui ha risparmiato gli avanzi. Vidi dappresso le loro sorprendenti rovine, i giganteschi capo d'opera della loro architettura, quei colossi, quegli obelischi, que' palagi, que' templi, quelle cappelle, quelle alte muraglie, cariche d'iscrizioni, di bassi-rilievi, e di pitture; quelle colonne, quelle sfingi, quegli ipogei, quei sepolcri che attestano concepimenti, lavori, e sforzi di cui non si sarebbero creduti capaci nè il genio, nè le forze dell'uomo. Io ho abitato, ho fatto la mia refezione, ho dormito in quelle sotterranee sale, sotto a quelle vôlte sepolcrali, ove giacevano i Faraoni; que' Faraoni, che aveano cercato con tutti i mezzi che dava loro il potere di assicurare l'inviolabilità delle loro tombe, che per altro furono violate da mani avide che fruga-

rono nelle loro imbalsamate viscere per trovarvi un pozzo d'oro, e dispergendone poi gli oltraggiati avanzi; volli altresì salutare quella famosa statua di Memnone, tanto celebrata dalla storia; fino dal primo sorgere dell'aurora io mi assisi nelle sue enormi ginocchia; ma fu invano che io le chiesi alcuni di quegli armonici suoni che, secondo le vecchie tradizioni, sfuggivano dal suo petto di granito, e che, al dire di Tacito, udì Germanico.

I miei sguardi hanno errato anch'essi; essi hanno errato da lungi su quei deserti, che nei primi tempi della Chiesa, ed anche fino dal tempo delle persecuzioni si popolarono di Cenobiti ed Anacoreti, su quei deserti ove vissero nel digiuno, nella mortificazione, nelle austerità della più rigida penitenza, i Paoli, gl'Ilarioni, i Macari, i Pacomi, ed i loro innumerevoli discepoli. Penetrai in alcune di quelle grotte, quinci e quivi scavate le une dalla natura, le altre dalle mani dei Solitari, e che furono per essi altrettante celle; contemplai, con una soddisfazione mista a tristezza, quegli avanzi di monasteri, di antiche chiese, e soprattutto quelle aride sabbie, quelle rupi, vasto teatro ove migliaia di Cristiani andarono a consacrare alla meditazione delle cose celesti i lunghi anni della loro vita, a pregar Dio, a combattere le loro inclinazioni, a purificare i loro cuori, e a dare al popolo

il più superstizioso della terra lo spettacolo maraviglioso dei sacrifizi e delle virtù che la vera religione può sola ispirare.

Mi affretto a dirvi che la mia intenzione non è di quivi entrare in dettagli e di sopraccaricare questa lettera di lunghe descrizioni troppo estranee al mio soggetto. Questo assunto appartiene essenzialmente a chi scrive per la scienza, e fu già riempiuto da uomini di sì esimio merito che ora mai sarà difficile di superarli, forse anche di uguagliarli. Qualora desideraste acquistar una cognizione più profonda dell'Alto Egitto, voi potreste consultare le opere dei dotti che accompagnarono la spedizione francese in Oriente; voi potreste svolgere gli scritti dei Jomard, dei Denon, dei Champollion (*), e vi trovereste spiegato il vasto quadro delle cose ch'io vidi ed ammirai.

Tuttavolta, mio buon Carlo, non voglio abbandonare questo soggetto senza dichiararvi, che qualunque sia stata la mia ammirazione, l'impressione più rapida e più forte che ho risentito, quella che s'è più frequentemente rinovellata all'aspetto dei templi egiziani, fu un'impressione penosa, dolorosa e compassionevole, prodotta dallo strano contrasto fra la magnificenza, la maestà di quegli incomparabili edifizi, e la vanità, il nulla degli assurdi idoli, a' quali furono eretti ed ivi adorati.

(*) E quelli ancora del nostro Benzoni. (*Gli Ed.*)

L'Egiziano, che appar sì grande quando non lo vediamo che nei suoi capi d'opera, altro non sembra se non ciò ch'egli è, cioè piccolo, abbietto, stupido, tosto che si voglia considerarlo negli oggetti di culto ai quali i suoi lavori si riferiscono. Niun popolo non avvilì maggiormente la divinità: niuno ne degradò e ne abbassò più l'umanità. Più superstizioso degli altri, ei non si accontentò di prostituire i suoi omaggi, sotto a differenti nomi, ad alcuni idoli comuni a molte nazioni, ad Apollo, a Mercurio, a Bacco, all'impura Dea: presso lui l'ibi, l'ichneomone, il bue, il coccodrillo, il cane, il gatto, una quantità di animali terrestri od aquatici; se fa d'uopo credere a Luciano e a Giovenale, le piante, i legumi dei giardini, ebbero la lor parte agli onori divini. Quella stravaganza sì deplorabile, sì criminosa agli occhi di colui che ha la felicità di conoscere il vero Dio, e che comprende fino a qual punto essa l'oltraggia; quella stravaganza, dico io, andò sì lungi, che lo stesso mondo idolatra ne fa beffe, e (cosa che merita di essere osservata) la filosofia pagana, meno indifferente, o meno esclusivamente incapricciata delle arti di quella del nostro secolo, non giudicò tanto gli Egiziani dai loro monumenti quanto dalle vergognose stoltezze delle loro superstizioni. « Voi « in lor vedreste, dice Cicerone, volgendoli in ri- « dicolo, voi in lor vedreste maggior credulità,

« maggior rispetto per certi animali, di quello
« che non abbiamo noi per i templi e per le
« immagini degli Dei. Avvi tra noi molti templi
« manomessi, immagini strappate dai luoghi i
« più santi; ma non si udì mai che un Egiziano
« abbia ferito un coccodrillo, un ibi, un gatto.
« Che? gli Egiziani non veneravano dessi qual Dio
« il loro santo bue Api? Sì, tanto religiosamente
« quanto voi venerate la vostra Giunone tute-
« lare, ecc. (1).

Al mio ritorno al Cairo raccolsi delle testimonianze di benevolenza e di amicizia, tanto più premurose, quanto che il grido era corso ch'io era caduto pericolosamente ammalato a Tebe. Fra i buoni Padri Francescani, presso i quali io continuo ad alloggiare, era una gara nel domandar di mie notizie, e nell'esprimermi tutta la gioia che loro cagionava il mio ritorno. Il clero cattolico, il signor Vice-console d'Austria (2) e la maggior parte dei signori Consoli

---

(1) Cicero, de Natura Deorum, lib. I, cap. 19. Vedi anche Tusc. Quest., Lib. V, cap. 27.

(2) Il signor Vice-console d'Austria, di cui non saprei abbastanza encomiare il buon procedere a mio riguardo, volle che portassi meco una sua memoria. Egli mi diede un superbo coccodrillo di circa nove piedi di lunghezza, ucciso da lui stesso nell'Alto Egitto.

delle altre nazioni vennero a farmi le loro felicitazioni, ed a prodigalizzarmi le dimostrazioni d'interesse da cui fui estremamente commosso. Una sorpresa, al certo delle più piacevoli per me, fu d'incontrare il signor colonnello cavalier Antonio di Prokech, militare diplomatico, autor distinto, la cui opera tedesca, intitolata *Souvenirs de l'Egypte et de l'Asie Mineure*, mi fu della più grande utilità. Il signor Colonnello è in Egitto per una missione particolare di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria presso del Vicerè, ed è a questa per me felice circostanza che io debbo il piacere di conoscerlo.

La mia soddisfazione fu turbata dalla troppo pronta partenza del signor d'Estourmel; io mi era lusingato che il suo soggiorno si prolungherebbe abbastanza perchè mi fosse possibile di seguirlo quando ritornerebbe in Europa. Le relazioni giornaliere che aveano esistito tra noi durante quasi due mesi, la sua amabilità, una perfetta consonanza di sentimenti e pensieri me lo aveano reso caro. Io me ne separai con rammarico.

Mehemet-Aly trovavasi al Cairo: io vi andai fino dai primi giorni accompagnato dal Viceconsole d'Austria a presentargli i miei omaggi. Egli avea testè conclusa la pace con la Sublime Porta. Una moltitudine considerabile di gente, fra la quale osservavansi degli alti personaggi,

ingombrava il suo palazzo. Tosto che mi scôrse, ei fe' cenno che mi lasciassero avvicinare. Io fui introdotto. Dopo aver ricevuto i miei saluti, ei m'invitò come nella mia prima visita a sedere a canto a lui. Io lo complimentai sulla bella pace ch'egli avea ottenuta, sull'accrescimento e la consolidazione della sua possanza, gli feci risovvenire la mia predizione a quel proposito. Egli parve rammentarsene, e me ne ringraziò, ma con aria poco soddisfatta, con una specie d'imbarazzo che il suo sguardo tradiva. Giudicai di leggieri che quella pace non era sufficiente alla sua ambizione, che il pensiero di andare fino a Costantinopoli lo perseguitava, e che ne avrebbe avvelenato i giorni.

Come uscivamo dalla corte del palazzo: « Avete « osservato? mi disse a bassa voce, e con tuono « misterioso, il signor B . . . ch'erasi unito a « noi; avete osservato quei due uomini che « stanno là seduti in una piccola nicchia vicino « alla porta? » — No, risposi io; e senza aspettare spiegazione tornai precipitosamente su' miei passi. Vidi infatti due Arabi, di cui l'uno mi parve avere circa cinquanta anni, e l'altro venticinque. Tutti e due fumavano gravemente, e in silenzio con l'occhio fisso sullo scalone che guida all'appartamento ove trovavasi Sua Altezza. Io mi fermai per un momento a contemplarli; essi se ne avvidero, e senza dir parola

mi lanciarono uno sguardo terribile. Mi affrettai di ritornare presso del signor B..., e lo pregai di spiegarmi ciò che fossero quei due individui. Sono i carnefici, mi disse egli, che attendono di essere chiamati. Fuvvi un tempo, proseguì egli, in cui erano chiamati assai di sovente. Per altro, Mehemet-Aly, più circospetto e meno avido di vendetta, li lascia più tranquilli dopo il massacro dei Mammalucchi, col quale ha orribilmente segnalato i primi anni del suo potere.

Noi eravamo sul teatro stesso ove si eseguì quella spaventevole carnificina: il signor B... indicandomene i luoghi mi descrivea le scene le più deplorabili e le più sanguinose. Sebbene fossermi già note, alcune io non potei udirle senza rabbrividire. Si freme al sol pensiero di ciò che presagisce tanta crudeltà e perfidia, se giammai il potere di colui che non arrossì d'imbrattarsene, viene a vacillare.

Gli è impossibile, amico mio, che con un avvenimento sì atroce, il cui grido risuonò da un'estremità all'altra dell' Europa, vi sia totalmente ignoto, ma forse ne ignorate i dettagli. Se volete formarvi un' adequata idea dell'Eroe mussulmano, di cui certi uomini credono doversi prendere l'assunto di esaltarne il carattere e lodarne il governo, leggete ciò che uno scrittore imparziale (1) si è diligentemente applicato a

(1) Sig. Mangin.

raccogliere, e ch'io pongo quivi sotto a' vostri occhi.

« Tussun bascià, figlio di Mehemet-Aly, partendo per la spedizione dell'Arabia, dovea ricevere da suo padre la pelliccia d'investitura, ed attraversare la città in gran pompa il venerdì seguente, per recarsi al campo dalla Porta delle Vittorie; gli astrologi aveano scelto quel giorno, come un giorno di felice presagio.

« Tutte le autorità civili e militari, ed i principali del paese furono informati del momento della cerimonia; si fecero anche delle pubblicazioni in tutta la città per darne cognizione agli abitanti, ed avvertire le truppe. La vigilia, alla sera, vennero particolarmente invitati i capi dei Mammalucchi a comparire in gran costume.

« Il 1.° marzo, 1811, per tempo, tutti salirono alla cittadella: Chàhyn-Bey vi comparve alla testa della sua corte. Egli venne cogli altri Bey a presentare i suoi ossequi al Vicerè che li attendeva nella gran sala di ricevimento; ei fece loro recare il caffè, e s'intratteneva con essi. Quando fu riunito tutto il corteggio, si diè il segnale della partenza, ed ognuno prese il rango loro assegnato dal maestro delle cerimonie. Un corpo di Dehlys, comandato da Ozon-Aly, apriva la marcia; veniva quindi l'Oualy, l'Agà dei giannizzeri e quello de' viveri, gli Odjaglys, gli Yoldaches; poscia Saleh-Koch cogli Albanesi, ed

in seguito i Mammalucchi guidati da Soliman-Bey-el-Baouab: l'infanteria, la cavalleria ed i capi d'amministrazione lo seguivano.

« La testa della colonna ebbe ordine di dirigersi verso la porta El-Azab, dando sulla piazza di Rumeyleh. La strada che vi guida è tagliata nella roccia; è difficile, angusta e scoscesa; degli angoli sporgenti impediscono che due cavalieri vi passino di fronte in certi luoghi. Tosto che i Dehlys e gli Aghas furono sortiti, Saleh-Koch fece chiudere la porta, e comunicò l'ordine alle sue truppe di esterminare tutti i Mammalucchi. Gli Albanesi si rivolsero all'istante e salirono sulla sommità degli scogli che dominano sulla grande strada, onde mettersi al coperto dai loro avversari e colpirli con maggior sicurezza: essi fecero fuoco su di essi.

« Le ultime truppe avendo udito i colpi di fucile, tirarono alla lor volta dall'alto delle muraglie ov'essi eransi riparate. I Mammalucchi ch'erano giunti alla prima porta vollero prender un' altra via onde ritornare nella cittadella, ma non potendo maneggiare i loro cavalli a motivo della difficile posizione nella quale si erano impegnati, e vedendo che molti de' loro erano caduti morti, o feriti, misero piede a terra, abbandonarono i loro cavalli, e si levarono i loro primi vestiti. In questa disperata situazione tornarono indietro con la sciabola in mano;

niuno si presentava ad essi, ma venivano percossi da fucilate dall' interno delle case. Schayn-Bey cadde forato da palle dinanzi alla porta del palazzo di Saladin. Soliman-Bey-el-Bauab, mezzo ignudo, corse nel massimo spavento ad implorare la protezione dell'harem del Vicerè (1). Ciò fu invano. Venne condotto al palazzo, ove il principe ordinò di troncargli la testa. Altri andarono a chieder grazia a Tussun-Bascià, che non prese alcuna parte a ciò che avveniva.

« Le truppe ebbero tosto l'ordine di arrestare ovunque i Mammalucchi. Quelli che venivano presi erano condotti dinanzi al Kiaja-Bey, e decapitati sul momento stesso. Molti individui estranei a quella scena perirono, a fronte della loro innocenza; tanto il soldato era animato alla carnificina!

« Il cadavere di Schayn-Bey fu trascinato qua e là con la corda al collo. La cittadella sembrava un' arena insanguinata. I morti mutilati ingombravano i passaggi; vedevansi ovunque dei cavalli riccamente bardati stesi al fianco dei

---

(1) Presso i Mammalucchi, quando un uomo inseguito può raggiugnere fuggendo la porta che guida all'appartamento delle donne, e che ha gridato: *Fyard-el-Harym* (sotto alla protezione delle donne) gli si fa grazia della vita.

loro padroni, dei Says (1) passati da palle; delle armi spezzate, e dei vestiti coperti di sangue. Tutte le spoglie divennero preda dei soldati. Contavansi nel mattino quattrocento sessantasei Mammalucchi a cavallo, di cui nessuno sfuggì al macello.

« Amyn-Bey non partecipò al disgraziato destino dei suoi colleghi: egli avea desiderato di recarsi alla cerimonia. Trattenuto in casa da qualche affare pressante, non giunse alla cittadella che allorquanto i Dehlys cominciavano ad uscire dalla porta El-Azab. Il passaggio di quella truppa non gli permise di entrare; egli attese che fosse unita, ma vedendo che la porta si chiudeva dietro ad essi, ed avendo udito quasi nel momento stesso i colpi dei fucili, egli prese il galoppo, e fuggì con il suo seguito a Bacatyn, e di là guadagnò la Siria sotto alla protezione di uno sceicco degli Arabi della provincia di Charkych.

« Il corteggio avea appena cominciato a sfilare che Mehemet-Aly divenne inquieto; i suoi movimenti tradivano la sua emozione. Quando udì la prima scarica la sua agitazione si raddoppiò, ed

(1) Palafrenieri. Quei domestici corrono avanti ai loro padroni portando in mano un lungo bastone, e seguendo tutti i movimenti del cavaliere, che non abbandonano mai nemmeno nel pericolo.

impallidì; egli temeva che i suoi ordini non fossero stati bene eseguiti, e che ne seguisse un combattimento che compromettesse la salvezza dei suoi, e la sua propria esistenza. La vista dei prigionieri, e delle teste fe' cessare la sua inquietudine, ma non rese la serenità al suo viso, nè calmò l'interno turbamento da cui era straziato. Poco tempo dopo il genovese Mendrici, uno dei suoi medici, entrò nell'appartamento in cui stava, ed avvicinandosi alla sua persona gli disse con aria ilare: L'affare è fatto: è un giorno di festa per l'Altezza Vostra. Il Principe non rispose, ma il suo silenzio era espressivo. Egli chiese che gli si desse a bere.

« Frattanto attendevasi nella città il passaggio del corteggio. Tutti gli abitanti riuniti nelle contrade erano venuti a prender parte alla solennità stata loro annunziata; la folla tappezzava il dinanzi delle botteghe. Dopo una lunga aspettativa si vider comparire i Dehlys, gli Aghas ed il loro seguito. Un cupo silenzio, foriero dei sinistri avvenimenti che si stava tosto per conoscere, succedè al passaggio di quella truppa. Un istante dopo dei Says spaventati passarono correndo ad intervallo senza dire una sola parola. Quella fuga improvvisa diè luogo a mille congbietture, allorchè un rumore sordo si fece udire: Chahyn-Bey è ucciso! gridò una voce; nel momento stesso tutti i magazzini furono chiusi,

e ciascuno si affrettò di rientrare prontamente in casa; le contrade furono tosto deserte, non vidersi più che bande di soldati gettarsi alla rinfusa nelle case dei proscritti e dividersene le loro spoglie. Quei forsennati commisero orrori: insultarono le donne, strappandone per fino i vestiti che portavano: un soldato, avido d'impadronirsi del braccialetto di una di quelle disgraziate, le tagliò il polso della mano. L'eccidio ed il saccheggio continuarono per molti giorni: non solo le abitazioni dei proscritti furono saccheggiate; ma quelle altresì che erano loro vicine: la città rassomigliava ad una piazza presa d'assalto; nessun abitante compariva nelle contrade; ognuno attendeva nel suo ritiro la sorte che gli era riserbata dal destino. »

Non vi dissi ancor nulla delle numerose moschee del Cairo: io mi era proposto d'intrattenervene prima della mia partenza per il Sinai, ma il tempo non me lo permise. Se ne contano nella città quasi quattrocento, di cui alcune di una eleganza e di una bellezza notevole, ma sono quasi tutte in uno stato di decadimento. Le loro cupole, i loro minaretti, danno ad esse un aspetto nobile e grazioso ad un tempo. Le più considerabili e le più magnifiche risalgono al nono secolo, ed anche al di là. Distinguesi particolarmente la moschea di El-Azbar, quella di El-Hakem, e più ancora quelle di Hassan e Tulum,

che superano tutte le altre per la grandezza, per la regolarità dell'architettura e per la delicatezza degli ornati. L'ultima, che si paragona ai più bei capo d'opera che vi sia in questo genere a Costantinopoli, cade in rovina, e non sembra che si voglia occuparsi a ripararne i guasti. Curioso di vedere l' interno di alcune, nè visitai tre la scorsa settimana col signor Prokech e con cinque o sei forestieri: noi eravamo condotti dai Carvas (1) del governo. Non è facile ad uno straniero il penetrare in una moschea, soprattutto nelle ore della preghiera. Non si può comparirvi che in abito turco, e dopo aver lasciato la propria calzatura. Ci fu ben d'uopo conformarci alla legge. I nostri Carvas ci raccomandarono vivamente di osservare un assoluto silenzio per il timore che la nostra favella non ci tradisse, e non ci compromettesse. Due volte il nostro travestimento, e le nostre precauzioni ci riuscirono a maraviglia: ebbimo il tempo non solo di ammirare i portici, le arcate, le colonne, le gallerie, le sculture, ma di osservare eziandio i movimenti e le attitudini degli assistenti durante la preghiera. Non ab-

(1) I Carvas sono Turchi che in oggi tengono luogo dei Giannizzeri. Ogni console ne ha parecchi. Maometto, ch'io ho sempre indicato sotto al nome di mio *Giannizzero*, è *Carvas*.

biamo veduto nè altari, nè immagini, nè figure, nè alcuno di quei segni religiosi che rammentano le chiese cristiane. Maometto le inibisce nel modo il più assoluto. Gli uomini erano al basso, e le donne nelle gallerie in ginocchio sopra un tappeto: alcune stavano sedute sulle loro calcagne volgendo di tratto in tratto il capo a sinistra o a destra, e ciò mi si disse per *salutare il Profeta*. L'*iman*, ossia ministro di religione, faceva la preghiera che il popolo ripeteva quasi parola per parola, accompagnandola con inchini e con profonde riverenze, il cui numero è determinato per ogni esercizio.

Nella moschea la più considerevole che visitammo per ultima, si trovava riunito un immenso numero di *credenti*. Vi eravamo appena entrati che i nostri conduttori si spaventarono dell'attenzione marcata di cui la nostra presenza divenne ad un tratto l'oggetto. Ci sollecitarono vivamente a ritirarci, e cedemmo alle loro istanze, non tanto pel timore di ciò che ne poteva accadere, quanto per non esporli al pericolo che sembravano temere altresì per loro stessi.

Non concludete da questa ultima circostanza che il fanatismo mussulmano sia ancora oggidì tale quale era alcuni secoli sono, e tale quale il Corano vorrebbe che fosse (1); ciò sarebbe un

(1) Leggesi nel Corano: « Combattete contro gli

errore. Il fanatismo non esiste ad un sì alto grado che presso gli ardenti devoti dell'islamismo, il cui numero diminuisce ogni dì, e trovasi nell'ultima classe del popolo. Le relazioni degli Europei con l'Egitto fattesi estremamente frequenti tendono incessantemente ad indebolire la violenza, ed io potrei pure aggiungere, se mi permetteste questo giuoco di parole, che la Luna crescente se ne va decrescendo. La legge religiosa di Maometto, di cui i sofisti del decimottavo secolo si fecero gli apologisti, che gl'impetuosi rivoluzionari di Francia nel 1793 esaltarono al disopra del cristianesimo, e che alcuni moderni viaggiatori non arrossirono di dichiarare *ragionevole*, non ha in sè stessa alcun principio, alcun carattere di durata. Essa non potè stabilirsi se non mediante il ferro che presta la sua forza all'impostura: essa non saprebbe mantenersi se non mediante l'oppressione, e soprattutto l'ignoranza alla quale condanna i suoi settarj. Ora questa ignoranza si dissipa, benchè lentamente, e diverrà sempre più impossibile di ricondurvi gli spiriti. Fino a tanto che fu rigo-

---

Infedeli fino a tanto che ogni falsa religione sia esterminata. Metteteli a morte, non li risparmiate, e quando li avrete indeboliti a forza di carnificina, riducete il resto in ischiavitù, e opprimeteli con dei tributi. » Vedi i Capitoli, 8, 9 e 47.

rosamente osservata la proibizione di studiare le lettere e la filosofia, l'islamismo dovè essere formidabile. Presentemente la filosofia e le lettere penetrano in Oriente da ogni parte, e già segni non equivoci si mostrano come i precursori di una rivoluzione morale che ne cangerà l'aspetto. Non sono ancora cent'anni che i Mussulmani, principi e plebei aveano in orrore la stampa, e che proscrivevano tutti i nostri libri, per il timore che alcuni non andassero ad introdurvi le nostre idee, e facessero vacillare la fede prestata al Profeta. Al presente i nostri libri, ed anche le nostre gazzette vi arrivano, vi circolano, e vi trovano numerosi lettori. Con l'attività del movimento intellettuale, che agita e trasporta le nazioni, con quella universale cupidigia, quella sete dell'oro da cui sono tormentati gli uomini, con quella continua progressione d'imprese e di speculazioni commerciali, di cui l'importanza e l'estensione danno incessantemente luogo a nuovi rapporti e li moltiplicano all'infinito, come sarebbe egli possibile d'impedire questa comunicazione di pensieri, questa azione dei libri, la cui influenza sulle religiose credenze si fa sentire anche allorquando si tratta di materie che loro sono le più eterogenee. E quando nel Maomettismo, senza parlare dell'assurdità di alcuni dei suoi dogmi i più funesti, non vi avesse che quella vergognosa morale dei cuori corrotti,

che, come si notò già mille volte, suppone sempre che un uomo ed una donna non possano trovarsi in presenza l'uno dell'altro, e guardarsi senza pensare alla colpa; quando in quella morale non vi avesse che la poligamia, la schiavitù delle donne, il dritto di rinchiuderle, di ripudiarle sotto il minimo pretesto, od anche senza pretesto, il diritto di far degli eunuchi, il diritto di condannare i vinti, uomini, donne, fanciulli, alla servitù, il dritto di usarne, di abusarne, e come bestie da soma, e come istrumenti di lussuria; quando, finalmente in questa morale non vi avesse di consacrato che il despotismo del principe, stabilito, proclamato padrone assoluto dei beni, della libertà, della vita di tutti, despotismo che con le sue spaventevoli conseguenze stilla dal Corano, per confessione dello stesso Volney, come effetto naturale ed inevitabile, io ve lo chiedo, mio buon Carlo, un tale stato, tali dottrine, o, per parlare più dritto, una tal barbarie può essa sussistere lungamente senza le condizioni che l'hanno mantenuta? Può essa lottare lungamente contro gli elementi di rovina che si sono introdotti, sviluppati nel suo seno, e che agiscono tanto più efficacemente, in quanto che il risultato al quale devono condurre è assai meno nelle combinazioni e nel volere degli uomini che nelle disposizioni della Provvidenza?

I Padri Francescani celebrarono la festa del

Corpo del Signore con tutta quella pompa di cui è possibile l'accompagnare una sì santa e sì augusta cerimonia in paese infedele. La processione solenne ebbe luogo nell'interno del convento dove innalzavasi un tabernacolo decorato con semplicità ed eleganza. Molti cattolici vi assistevano, e camminavano in un profondo raccoglimento dietro il clero. Dopo l'ultima benedizione, con la quale io credeva che si ponesse fine all'ufficiatura, quale fu la mia sorpresa, e quanto fu dolce la mia allegrezza nell'udire il coro cantare il *Domine salvum fac Imperatorem!* È un tributo di riconoscenza che i buoni Padri pagano con effusione di cuore al nostro diletto Monarca, sotto la protezione del quale è posto il lor monastero. Io mi trovai felice di poter unire i miei ai loro voti, e fu con tutta la pienezza dell'anima ch' io risposi alla lor preghiera scongiurando il Signore di esaudirci nel giorno in cui noi lo invocavamo pel migliore dei principi.

Addio, mio caro amico! Ancora alcuni giorni per mettere in assetto i miei affari, e visitare se si può uno o due stabilimenti ch' io desidero conoscere, indi mi affretterò di riavvicinarmi all'Europa. Secondo ogni apparenza, la prima lettera che riceverete da me dopo questa sarà datata da Alessandria. Addio ancora!

LETTERA LVI.

Alessandria, 16 *giugno*, 1833.

Io sono in Alessandria fino dalla scorsa settimana, mio buon amico. Dopo due anni di assenza e di lunghi viaggi, gli è per me un dolce pensiero quello di riavvicinarmi alla Svizzera, e di ritrovarvi dei fratelli coi quali divisi l'esiglio, coi quali passai giorni di una pace sì perfetta e sì pura. Qualunque sia la distanza che me ne separa ancora, sembrami talvolta di essere già in mezzo ad essi, e godo anticipatamente della mia felicità. Tuttavia io non posso prevedere per anco quando giugnerà il momento che colmerà i miei voti. Attendo impazientemente qualche vascello che parta per Malta, ove conto di fare la quarantena. Di là, se nulla pone ostacolo ai miei progetti, andrò a Napoli, quindi a Roma, da dove per la più corta strada raggiungerò il monastero di S. Urbano, dove spero di trovar notizie dei nostri poveri esiliati.

Il motivo che mi determina a recarmi nella Capitale del mondo cristiano è di deporre ai piedi del sovrano Pontefice l'omaggio della mia profonda venerazione, e della mia viva riconoscenza per la tenera bontà con la quale Sua

Santità accolse le domande ch'io ardii indirizzarle nella vigilia d'intraprendere il mio pellegrinaggio, e per l'alta protezione ch'essa degnò accordarmi. Il mio cuore prova eziandio il bisogno di rivedere quelli fra i membri del Sacro Collegio coi quali io fui prigioniero nella Torre di Vincennes, e che vivono tuttora, gli Eminentissimi Monsignori Cardinali Gregorio e Pedicini, nei quali brillano in un modo sì luminoso la scienza e la pietà, che confessarono gloriosamente la fede fra i ceppi, e la cui nobile fermezza e sublime rassegnazione meritarono l'ammirazione non solo della chiesa cattolica, ma bensì di quelli stessi che hanno la disgrazia di esserne separati. Arrestato ingiustamente e contro il dritto delle genti in un territorio straniero, per ordine di quello di cui la Francia sopportava in allora il giogo, e tratto nella stessa prigione di questi illustri cattivi, io dovetti all'esempio delle loro virtù il coraggio di sopportare da cristiano l'iniquità di cui, com'essi, io era vittima; essi mi onorarono della loro amicizia, e, s'è possibile, io voglio che sentano dalla mia propria bocca quanto religiosamente io ne ho custodito la memoria (1).

(1) All'epoca in cui io scriveva ciò che or si legge, io non dubitava che Sua Eminenza Monsignor il Cardinale *Pedicini* non fosse la stessa per-

Jer l'altro io commisi un'imprudenza che avrebbe potuto costarmi cara. Il signor Colonnello di Prokesch, il quale poco dopo la mia

---

sona del signor abate Cosimo Pedicini, ecclesiastico di un raro merito, che trovavasi prigioniero con noi alla Torre di Vincennes. Io era ancora in questo errore al momento in cui pubblicava la prima edizione di queste Lettere. Deggio all' amicizia di uno dei membri i più rispettabili del Sacro Collegio di essere stato avvertito ch'io mi era ingannato. Monsignor Pedicini, attualmente Cardinale, non venne in Francia, ed io non ebbi mai l' occasione di vederlo; il signor abate Cosimo *Pedicini*, mio compagno d'infortunio, era segretario di Monsignor il Cardinale Pacca presso il quale rimase fino alla sua morte.

Fra i personaggi distinti di cui divisi la cattività, e che avrei provato il più gran rammarico di non più ritrovare se mi fosse stato possibile di fare il viaggio a Roma, io ricorderò qui con profondo sentimento di rispetto e di riconoscenza l' illustre e venerabile Padre Fontana, creato dipoi Cardinale dal Sovrano Pontefice, Leone XII, e rapito alla Chiesa nel 1822. Fu soprattutto nelle conversazioni di questo dotto e santo religioso ch' io imparai a conoscere tutta la grandezza dei destini dell' uomo. Deggio precipuamente all' esempio delle sue virtù ed alle lezioni della sua saggezza di aver sentito il nulla di tuttociò ch'io avea ambito fino allora, e di essermi infine seriamente occupato delle sole cose importanti, quelle dell' eternità.

partenza pel Cairo era quivi venuto ad attendere un bastimento che lo trasportasse a Trieste, dovea partire la vigilia su di un brich austriaco, ed io lo avea accompagnato a bordo. Il naviglio avendo a ricevere diversi oggetti, il capitano mi assicurò che al domani a sei ore del mattino egli sarebbe tuttavia nel porto, e su questa parola io mi ritirai promettendo al Colonnello ed al suo aiutante il capitano Kudriaffsky di ritornare a dare loro un ultimo addio. Per ogni buon fine ebbi la precauzione di ritenere una scialuppa.

Al dimane assai per tempo, fedele alla mia promessa, mi recai al porto col signor di Babich, primo dragomanno del consolato. Ma con estrema nostra sorpresa il brich era già in mare: se lo vedeva navigare da lungi. Il vento era debole e poco favorevole; io dunque non dubitava che, remando con vigore, mi fosse possibile di raggiungerlo tosto. Non erano di questo parere le genti che mi doveano condurre. Mi fecero alcune rimostranze, ma invano: io feci il sordo, promisi dei buoni regali, ed eccoci vogando.

La scialuppa che apparteneva ad un bastimento di Trieste era piccola, ma montata da quattro buoni marinai. Sedotti dalle mie promesse diedero vigorosamente ne' remi; il tempo divenne tosto perfettamente calmo, ed in alcune ore ci trovammo vicini al brich che ci avea

scôrti. Il signor di Prokesch, il suo aiutante, l'equipaggio non sapevano ristarsi dal far le meraviglie: « Io vi avea promesso, dissi al buon Colonnello, un ultimo addio: voi vedete ch'io son uomo di parola. » Ei mi ringraziò teneramente: « Ma, soggiunse egli, venir sì lungi è un'imprudenza assai grande, e poteva esservi funesta. » E temendo che la calma non durasse fino al mio ritorno in Alessandria, egli mi sollecitò di affrettare il mio ritorno.

Ritto nella mia barca, io salutai lungamente con la mano e con il mio fazzoletto quegli ottimi uffiziali co' quali avea passato aggradevoli momenti. Poi, quando più non li vidi, giunsero le riflessioni sulla piccola scappata ch'io avea fatto poc'anzi. Dessa conveniva poi ad un religioso Trappista? A fine di scusarla io mi ripeteva in questa occasione ciò che mi dissi in cento altre, che la vita religiosa agisce più sul cuore che sulla testa, e ch'essa lascia quasi sempre allo spirito il carattere che gli viene dalla natura. Almeno io sono la prova che talvolta ne sia così. Malgrado la mia età ed i miei sforzi io trovo in me la vivacità ch'io avea a trent'anni, e relativamente ai pericoli ch'io potei affrontare, ciò che avete poc'anzi letto non è che la ripetizione di ciò che sto per narrarvi.

Le loro maestà il Re e la Regina di Napoli aveano dianzi maritato madama Cristina col

Duca di Aosta, dipoi re di Sardegna, morto or sono alcuni anni. La posizione in cui trovavasi la famiglia reale non permise di dare delle brillanti feste; ma nel giorno stesso in cui fu celebrata l' unione degli augusti Sposi, la Regina, la cui anima era generosa e grande, maritò cento giovani zitelle.

Il momento della separazione fu crudele. La Regina era particolarmente accorata; la principessa Amalia soprattutto, che non s'era giammai separata da sua sorella, e che l' amava teneramente, dimostravasi inconsolabile. Non rimaneva al buon Re che un sol vascello da guerra il *Tancredi*. Fu al suo bordo che la real Coppia s'imbarcò per Cagliari. Due fregate inglesi l'accompagnarono.

L' indomani di quella partenza essendomi recato presso alla Regina, la trovai alla sua finestra seguendo con l' occhio a traverso di un cannocchiale il vascello che portava due persone sì care al suo cuore. Quand' ebbi l'onore di accostarmele: « Guardate, mi disse Sua Maestà, guardate! Quanto non debbono soffrire i miei figli! » Infatti il mare era assai agitato, ed il *Tancredi* vecchio, e male in vele.

Non ebbi tosto abbandonato la principessa che mi feci condurre alla marina. A gran fatica, e mediante una generosa ricompensa, noleggiai sei marinai ed una barca, e nell'istante mede-

simo ci dirigemmo verso il *Tancredi*. Non fu che alla prima onda che venne a coprirci, che mi avvidi di essere in abito da corte (1), e ciò ch'è più all'ungherese, vale a dire in istivali, armati di speroni, e la sciabola al fianco. Voi avrete un'idea giusta del mio sconcerto, mio buon Carlo, pensando che l'ondata che ci assalì mi trovò senza mantello, poichè il mio costume cavalleresco (perdonatemi questa espressione) come pure la mia armatura, erano di debole soccorso contro l'elemento. Non aveavi un quarto d'ora che eravamo in mare, quando udii uno dei marinai dire ai suoi compagni: *O m'inganno molto, o siamo qui sette matti.*

Io feci mostra di non comprenderlo. Dopo inauditi sforzi, ci accostiamo al vascello, il cui ponte era coperto da gente. Ma come pervenirvi? La mia barca, ora in alto, ora in basso a seconda del movimento delle onde, correva pericolo di urtare, ed in tal caso noi eravamo perduti. Finalmente eccomi sul ponte. Mi si circonda, e si apprende che il Barone di Géramb viene ad informarsi sullo stato di salute delle Loro Altezze Reali. Io chiesi la permissione di presentar loro i miei omaggi, e fui introdotto sull'istante. La

(1) Il Barone di Géramb era in allora ciamberlano di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria. (*Nota dell'Editore francese.*)

Principessa era a letto, soffrendo d'assai del mal di mare; il Principe e due dame sedute al di lei fianco sembravano parimente assai fati-cate: « Sua Maestà, dissi, trovasi in grande an-« gustia per la salute delle Altezze Vostre, ed « io vengo a prenderne notizia onde recargliele. » Il Principe e la Principessa mi fecero dei rin-graziamenti accompagnati dalle cose le più ob-bliganti e più graziose. « Noi non permetteremo, soggiunsero esse, che voi ci abbandoniate con un tempo sì orribile; sarebbe un vero pericolo. Voi verrete con noi a Cagliari da dove potrete ritornare in sicurezza con il nostro vascello, o con una delle fregate inglesi. » Io ringraziai a mia volta le loro Altezze Reali, e feci loro pre-sente che ignorandosi da tutti dove io era, la mia assenza cagionerebbe probabilmente una viva inquietudine, specialmente a mio figlio, e che d'altronde lo scopo del mio viaggio essendo quello di tranquillizzare la Regina, non sarebbe adempiuto. Dietro a queste osservazioni esse ac-consentirono a lasciarmi partire.

Giunsi a Palermo dopo di aver felicemente sfuggito a più di un pericolo, ma bagnato fino alle ossa. Io non presi che il tempo di cangiar di vestiti, e corsi frettoloso a dare alla Regina le notizie dei suoi augusti figli. Sua Maestà sa-peva già da dove io veniva. Seguendo con l'oc-chio il *Tancredi*, che non avea perduto di vista,

essa scôrse la scialuppa, e non avea dubitato ch'io mi vi trovassi. Dopo alcuni rimproveri sulla mia temerità, essa degnò dirmi: « Io vi sgrido, mio caro Géramb; ma credete che io apprezzo questa nuova testimonianza della vostra devozione, e ch'io non la dimenticherò mai (1). »

Fra gli oggetti di curiosità ch'io portai dal Cairo avvi, oltre il coccodrillo di cui vi parlai, una superba mummìa. Ho l'intenzione d'imbarcarla meco, ma non sono sicuro di poterlo fare. I marinai sono tanto superstiziosi a questo riguardo, che fra cento capitani, appena se ne troverebbe uno che acconsentisse d'incaricarsene. Che sopraggiunga un cattivo tempo, un vento contrario, una tempesta, la mummia n'è la cagione: essa attirò la maledizione del cielo; convien gettarla in mare; tenerla, sarebbe lo stesso che di voler attirare sul bastimento nuove, e forse irreparabili calamità.

Mehemet-Aly abbandonò la sua capitale quasi al tempo stesso di me. Informato del suo arrivo costà, non credei dover dispensarmi dal fargli

(1) Il Barone di Géramb comandava in Austria nel 1805 e 1806 un corpo franco levato a sue spese, che portava l'augusto nome di S. Maestà l'imperatrice Maria Teresa, figlia di S. Maestà la Regina di Napoli. (*Nota dell'Editore francese*).

un'ultima visita. Mi recai jeri al suo palazzo. Era giunta già al suo orecchio la voce del mio coccodrillo e della mia mummia, e per un momento ei ne fe' soggetto della conversazione. « Altezza, gli dissi, ridendo, io sono persuaso che al ritorno dell'Egitto non potrebbesi convenientemente presentarsi in Europa senza avere in *una mano* una mummia, e nell'*altra* un coccodrillo. » Questa piccola facezia lo divertì molto, e mi diè luogo a conghietturare ch'egli vedeva con piacere che i nostri occidentali attaccassero tanto di pregio alle reliquie egiziane.

Il nostro Console generale, l'ottimo cavalier Acerbi, non si ristà dal colmarmi di gentilezze e di bontà. Egli mise a mia disposizione la sua biblioteca e le sue collezioni di minerali e conchiglie, che sono della più gran bellezza. Io passo i miei momenti i più piacevoli nel visitarle, particolarmente quand'io posso approfittare ad un tempo delle erudite conversazioni del Console, piacere che i suoi affari non gli permettono di procurarmi così sovente quanto io lo desidererei. Addio!

P. S. Finalmente si presenta un'occasione per Malta: è un brigantino maltese chiamato il *Corradino* che arriva da Costantinopoli. Probabilmente egli partirà prima di quindici giorni. Di nuovo addio!

LETTERA LVII.

Da Malta, 25 settembre, 1833.

Io abbandonai Alessandria, mio buon Carlo, il 5 luglio a nove ore del mattino dopo aver detto addio ad alcuni amici, e dopo di avere stretto al mio cuore l'eccellente cavalier Acerbi, di cui conserverò mai sempre grata memoria. Il nostro capitano, e l'equipaggio erano marinai alquanto mal destri. Per buona sorte avevamo a bordo un Francese, capo di squadra al servizio di Mehemet-Aly, il signor Besson, lo stesso che s'incaricò di condurre Bonaparte in America dopo la sua sconfitta di Vaterloo. I consigli di quell'uffiziale, uomo assai abile, e non meno amabile, ci furono della più grande utilità durante quel viaggio.

Il trentesimo giorno, approdammo nel porto di Malta, e il domani facemmo la nostra entrata nel Lazzaretto. Il fabbricato destinato a questo uopo è magnifico: è un'antica casa dell'Ordine. Dietro ai regolamenti io dovea fare una quarantena di ventun giorno: ottenni che fosse ridotta a venti. Durante questa specie di cattività, che mi parve ben lunga, ebbi l'onore di ricevere parecchie volte la visita del signor Con-

sole d'Austria, del primo Vicario generale e del Segretario particolare del vescovo di Malta, arcivescovo di Corfù, prelato di alta pietà e di distinto merito, al quale io era raccomandato con una lettera della Sacra Congregazione. La presenza e le conversazioni di quei signori mi aiutarono ad aspettare il giorno in cui sarei reso alla libertà; questo arrivò finalmente. Il segretario di Monsignore venne a prendermi con la carrozza di Sua Signoria Reverendissima, e mi condusse immediatamente al palazzo episcopale. Chiesi da prima di passar un istante nella cappella per ringraziare Iddio del felice successo della nostra navigazione, e di là andai a presentare i miei rispettosi omaggi al Vescovo, che avea avuto la cortesia d' invitarmi a pranzo, e di riunirvi in questa circostanza il signor Console d' Austria, ed un gran numero di persone del clero e della nobiltà. Il venerabile Prelato mi ricevette con un'estrema bontà, e mi colmò di gentilezze e di riguardi. Egli si compiacque di chiedermi dei ragguagli sul lungo pellegrinaggio ch' io avea or or compito, e parve prestarvi un grande interesse. Egli avea avuto l'attenzione di farmi allestire un appartamento nel monastero dei Carmelitani Scalzi. Quando fui al punto di ritirarmi, egli mi pregò nel modo il più amabile di rammentarmi che il suo palazzo e la sua carrozza erano a mia disposizione, e mi fece accompagnare

presso i buoni Padri, dove mi attendeva un'accoglienza tutta fraterna e veramente cordiale.

Malta, che gli antichi chiamarono *Melita*, a cagione dell'abbondanza e della squisitezza del mele che vi si raccoglieva, non era al principio che uno scoglio quasi sterile abitato da Barbari. Dopo aver appartenuto ai Cartaginesi, essa cadde in poter dei Romani, e si trovava in loro possesso all'epoca della nascita del Salvatore. Essa è celebre nella storia del Cristianesimo, al quale ebbe la felicità di essere convertita verso il terzo anno del regno di Nerone, dalla predicazione e dai miracoli di S. Paolo che un naufragio gettò sulle sue coste allorquando un Centurione lo conduceva a Roma per esservi giudicato.

« Essendoci per tal modo salvati, dice S. Luca, « apprendimmo che l'isola era chiamata Malta. Ed « i Barbari ci trattarono con la più gran dol« cezza.

« Essendochè accendendo un fuoco ci riscal« darono a motivo della pioggia e del freddo.

« Ora Paolo, avendo ragunato alcuni sar« menti, ed avendoli posti sul fuoco, una vi« pera, che il caldo avea fatto uscire, si slanciò « sulla sua mano. . .

« Quando i Barbari videro quella bestia so« spesa alla sua mano, essi dicevansi gli uni « agli altri: Quell'uomo è, senza dubbio,

« un omicida, perocchè, dopo essere sfuggito al « naufragio, la divina vendetta non gli con« cede di vivere.

« E Paolo, avendo scosso la vipera nel fuoco, « non ne soffrì alcun male.

« Ora i Barbari s' immaginavano che ei do« vesse gonfiare e cader morto improvvisamente; « ma dopo aver aspettato per lunga pezza di « tempo vedendo che non gli avveniva alcun « male cangiarono di opinione, e dissero ch'egli « era un Dio.

« Ora in quel luogo il primo di quell'isola, « Publio, avea delle terre, e ricevendoci presso « lui ci trattò con molta bontà durante tre « giorni.

« Ed il padre di Publio era a letto ammalato « di febbre e di dissenteria. Paolo andò a visi« tarlo, ed essendosi posto ad orare, gl'impose « le mani, e lo restituì a salute.

« Dopo quel miracolo tutti quelli dell'isola « ch'erano ammalati si accostavano a lui, e ri« cuperavano la sanità.

« Perciò ci resero grandi onori, ed alla no« stra partenza ci diedero tutto ciò che ci era « necessario (1).

Gli storici non si accordano sul punto ove approdò il grande Apostolo; ma una tradizione

(1) Act. Apost., cap. XXVIII, v. 1—10.

immemorabile nel paese riferisce che fu sur una lingua di terra situata al nord, lingua di terra che il popolo ancora oggidì visita con rispetto, e ch'è abitualmente indicata sotto il nome della *Cala* di S. Paolo.

Secondo la stessa tradizione quel Publio, che negli Atti degli Apostoli non è chiamato che primo, o principe dell'isola, *princeps insulae*, n'èra il governatore per i Romani. Egli non rimase semplice discepolo della fede; divenne vescovo di Malta, e la casa ch'egli abitava cangiata in chiesa fu consacrata al culto divino.

Dalla dominazione romana Malta passò successivamente sotto quella dei Goti, dei Saraceni, dei conti, e dei re di Sicilia, sino a tanto che finalmente nel 1530, mediante la cessione di Carlo V, essa cadde in porzione ai Cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Essa acquistò da quel momento un' importanza alla quale si congiunsero i più alti interessi dell'europeo incivilimento: essa fu il baluardo della cristianità. Immersi in una stupida indifferenza quanti uomini ignorano oggigiorno che i flutti del Maomettismo, che minacciarono per sì lungo tempo di sommergere l'Occidente, vennero ad infrangersi contro gli scogli di Malta, difesa da quei valorosi, e che se la nostra Europa, sì invaghita di libertà e di indipendenza, non trascina vergognosamente le catene della schia-

vitù sotto al giogo di qualche Sultano, ella lo deve in parte almeno a quegli eroi della fede, a quei pii guerrieri di cui la Provvidenza volle far nascerne l'instituzione in uno *spedale* in mezzo ai poveri, e nella città dove Gesù Cristo, il sovrano modello di tutti i sacrifizi, morì per la salute del genere umano.

« Rinchiusi da prima in uno spedale, dice il « loro più illustre storico, malgrado le cure pe- « nose ed umilianti dei poveri e degli infermi, « trovandosi ancora di bastante zelo e di forza « per impugnar le armi contro gl'Infedeli, di- « chiarati nemici del nome cristiano, essi sep- « pero unire le differenti virtù di due profes- « sioni opposte.

« Il vestiario di quei religiosi militari era « semplice e modesto (1): essi riserbavano la

---

(1) Tutti i cavalieri dopo la loro professione erano obbligati di portar sul mantello, o sul giustacuore dalla parte sinistra, la croce stellata bianca a otto punte: era questo il vero abito dell'Ordine. La croce d'oro non era che un ornamento. Quando recavansi a combattere contro gli Infedeli, o che facevano le loro carovane, portavano sul loro abito una sopravveste della stessa forma di quella dei moschettieri della guardia del re, ornata sì davanti che di dietro di una gran croce bianca senza punte, ch'era quella delle armi della religione. L'abito ordinario del Gran Maestro

« magnificenza per l'ornamento degli altari. I
« pellegrini ed i poveri approfittavano della fru-

era una specie di sottana di taffettà ondato, o di panno, aperta nel davanti e stretta da una cintura da cui pendeva una borsa per indicare la carità verso i poveri. Sopra di questo abito egli portava una specie di veste di velluto sul quale vi avea dal lato sinistro, e sulla spalla la croce dell'Ordine, che portava altresì sul petto. Il mantello a *punta* era quello che si dava al momento della professione. Esso era nero, e si raccomandava al collo col mezzo del cordone dell'Ordine, ch'era di seta bianca e nera, in cui venivano rappresentati gli strumenti della Passione di Nostro Signore, intrecciati di panieri che figuravano la carità da essi dovuta inverso i poveri. Quel mantello avea due maniche lunghe di quasi un'auna, larghe nella parte superiore del braccio di circa mezzo piede, e che venivano a terminare in punte. Esse si ripiegavano altre volte sulle spalle, e si annodavano sulle reni. Sembra da una moneta d'oro del Gran Maestro Deodato Gozzoni, e dal sigillo del Gran Maestro Filiberto di Neillac, di cui l'uno fu eletto nel 1349 e l'altro nel 1396, che vi fosse stato in allora attaccato un cappuccio a quel mantello. L'abito dei gran croce, quando erano in chiesa, era una specie di vestito nero chiamato *campana*, aperto sul dinanzi con gran maniche; avendo sulla spalla e sul petto dal lato sinistro la croce ed il cordone dell'Ordine con la spada al fianco. Quando andavano al consiglio aveano un abito simile, ma chiuso sul dinanzi, con la gran croce sul petto, e non portavano nè spada nè cordone.

« galità della loro tavola, uscivano dall'aver as-
« sistito i malati per attendere all'orazione, o
« per marciare contro i nemici della croce.
« Quella croce era ad un tempo il loro abito ed il
« loro vessillo. Niuna ambizione in quel corpo
« guerriero, in cui non pervenivasi alle dignità
« che per la strada della virtù. La carità (il
« primo dei loro doveri, e la prima delle virtù
« del cristianesimo) non li abbandonava nem-
« meno contro gl'Infedeli, e qualunque vantag-
« gio riportassero nei combattimenti, paghi di
« disarmare quei Barbari, non cercavano nel
« seno stesso della vittoria che a convertirli, o
« almeno a metterli fuori di stato di nuocere ai
« Cristiani. »

Quella, è vero, era l'Età dell'Oro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme; ma quantunque in progresso di tempo si fossero talvolta rallentati dall' austera pratica di tante e di sì differenti virtù, nulladimeno, e « malgrado quel-

---

I fratelli cappellani fuori della casa non differivano dagli altri ecclesiastici che dall' avere la croce al lato sinistro sulla sottana, e sul mantello. In chiesa aveano un rocchetto di tela, e sopravi una mantelletta nera su cui eravi parimente la croce dell'Ordine. Clemente XI avea accordato a sessanta di portare la mantelletta violacea. (Vedi la Storia degli Ordini Religiosi del Padre Hélyot, T. III.)

« l'effetto della debolezza umana (prosiegue lo
« stesso scrittore) io non credo che di tutti gli
« ordini militari sparsi in differenti contrade della
« cristianità, se ne trovi alcuno, in cui il disin-
« teresse, la purità dei costumi e l'intrepidezza
« nei più gran perigli, in cui, dico io, quelle virtù
« sieno state tanto lungamente in onore, e in cui
« il lusso e l'amor delle ricchezze e dei piaceri si
« sieno introdotti più tardi (1). »

Se malgrado lo sregolamento dei costumi e la perversità delle dottrine che desolano il mondo, la fede che Malta ricevè da S. Paolo vi si è mantenuta sì viva e sì pura; se ancor vi si vedono numerose e magnifiche chiese, ammirabili istituti di carità, vasti e superbi edifizi, pubblici e privati; se lo stesso letto di terra che ricuopre lo scoglio finì per cedere agli sforzi dell'agricoltura, per porgere dei frutti abbondanti e squisiti, e secondare i travagli dell' industria; se con magazzini, arsenali, con tutti gli stabilimenti necessari ai bisogni di un' imponente marina, con eccellenti porti, l'isola intera trovasi difesa da fortificazioni che la rendono inespugnabile, dalla perfidia in fuore e dal tradimento, a chi n'è dovuto l'onore, se non a quella lunga serie di religiosi guerrieri fra i quali i Lisle Adam, e i Lavalette ebbero tanti degni successori, e che

(1) Historie de Malte, par Vertot, T. I.

quasi tutti fino alla fine si mostrarono nobilmente alla vanguardia della società cristiana, ogni qualvolta fu lor d'uopo difendersi contro i suoi nemici.

Le parole di *perfidia* e di *tradimento* sono testè cadute dalla mia penna, e nel tracciarle, io ve lo confesso, mio caro amico, sentii il mio cuore sollevarsi all'indegnazione. Ahimè! è la perfidia, la perfidia la più nera, è il tradimento, il tradimento il più empio, che, abbandonando gl'inespugnabili baluardi, i quali dachè son qui giunto io non mi stanco dall'ammirare, colpì di morte l'illustre Ordine che ne faceva la gloria, e preparò alla cattolica Malta la dolorosa sorte che subisce oggidì.

Voi conoscete, mio caro amico, qual uomo si sia incaricato di andare nel 1798 alla testa di quarantamila soldati a conquistare l'Egitto a vantaggio di una repubblica di cui il cielo lo destinava ad essere un giorno l'inesorabile distruttore. Egli avea la missione di sorprendere Malta, passando, e d'impadronirsene. Da molto tempo alcuni emissari della Propaganda rivoluzionaria eransi introdotti nell'isola, vi aveano clandestinamente organizzata la insurrezione, e, cosa orribile! alcuni di quelli che portavano impressa sul petto la croce, e che i giuramenti i più sacri obbligavano ad essere scudo, si erano associati al lor complotto. A fine di procurare

la rivolta e poterne trarre i vantaggi che se n'erano ripromessi non mancava che un pretesto: Bonaparte lo trovò nel preteso bisogno di vettovagliare la sua squadra, e di procurargli dell'acqua. Egli chiese che i suoi vascelli fossero autorizzati ad entrare tutti insieme nei porti. Gli si dichiarò che non vi sarebbero ammessi che quattro a quattro, appoggiandosi sulle stipulazioni determinate a questo riguardo dai trattati fra le potenze cristiane. Questa risposta fu presa per un insulto, e quasi nel tempo stesso, dopo un consiglio di guerra, le truppe ricevèrono l'ordine di sbarcare con la precauzione tuttavia di non manifestare che l'intenzione di prendere ciò ch'era stato ingiustamente rifiutato. Ma la perfidia si toglie ben tosto la maschera: la cospirazione scoppia; la guerra è al di dentro e al difuori, i faziosi si mostrano da ogni banda, l'allarme, la confusione sono ovunque. L'irresoluzione, la mancanza di concerto dei capi del governo maltese presi all'impreveduta, le grida, i lamenti del popolo, che si crede tradito, il massacro di alcuni uffiziali devoti, tutto concorre ad accrescere il disordine e a precipitare l'ultima catastrofe. In capo a tre giorni, senza assedio, senza altro combattimento che una deplorabile lotta con ignobili congiurati, o con alcuni drappelli di soldati, l'isola si rende; una vergognosa capitolazione è segnata, l'Ordine di

Malta cessò di esistere, ed i cavalieri fedeli sono ridotti a cercarsi in lontane regioni un asilo ove poter celare il lor dolore. Il vincitore manomette in fretta il tesoro, le chiese, l'ospedale, i palazzi, gli archivi; poi conducendo seco quelli fra gli abitanti e fra i cavalieri il cui tradimento gli fu vie più vantaggioso, egli corre verso il Nilo a narrare agli Egiziani la vittoria testè ottenuta contro i nemici della mezza-luna; e a proclamare che non v'ha altro Dio che Dio, e che Maometto è il suo profeta (1). Nell'annunziare al suo governo la presa di Malta, Bonaparte scriveva: « Noi abbiamo nel centro del Mediterraneo la piazza la più forte dell'Europa, e *costerà caro a coloro che ce ne sloggieranno* (2) »; ma erano appena scorsi due anni, che gl'Inglesi senza che loro ne costasse molto, se ne erano già resi padroni. Eglino lo sono ancora oggidì, ed il trattato del 1814 fra tutte le gran potenze sembra assicurarne loro un lungo e pacifico possesso.

È doloroso, non v'ha dubbio, pel popolo Maltese, sì pio, sì eminentemente cattolico, di non più vivere sotto le paterne leggi di un Ordine

---

(1) Vedi alla fine del volume i particolari sulla Presa di Malta.

(2) Lettera di Bonaparte al Direttorio in data del 29 pratile, anno VI. (17 giugno, 1798).

che durante tre secoli fece la sua felicità e la sua gloria; più doloroso ancora di essere sotto la dipendenza di una nazione che non ha nè le stesse credenze, nè gli stessi costumi. Tuttavolta quanto non è egli meno a deplorare, che allorquando videsi forzato di subire il giogo ad esso imposto da uomini che per la loro nascita appartenevano alla stessa fede, ma corrotti e pervertiti dalle guaste dottrine della moderna empietà! Abbenchè un deplorabile scisma separi l'Inghilterra dalla Chiesa romana, il governo inglese ha il buon senso di accordare al culto cattolico quella stessa protezione come se fosse del suo proprio. Egli circonda il vescovo di rispetto e di riguardi, egli esige che le autorità civili e militari rendano i maggiori onori all' alta dignità di cui è insignito; e quel rispetto, quei riguardi, quella protezione non si manifestano mai più luminosamente che allorquando la differenza delle religioni potè dar luogo a qualche inquietudine, a qualche irriverenza.

Un maggiore essendosi un dì permesso di traversare a cavallo una processione, il popolo lo invitò a fermarsi: il maggiore insistè, minacciò: egli fu maltrattato, ed arrischiò di perire vittima della sua ostinazione. Appena sfuggito al pericolo, andò a portare i suoi lamenti al governo, il quale, lungi dal trovarli legittimi, condannò severamente la sua condotta. Lo stesso

uffiziale divenne in progresso di tempo generale, indi governatore dell'isola, ed alcuni Maltesi parvero temere la sua vendetta. Ma egli non si risovvenne del suo fallo se non per impedire che coloro che gli erano subordinati, non ne commettessero di simili, e non si adoprò con minor zelo a proteggere le cerimonie cattoliche di colui, dal quale egli aveva subìto i rimproveri.

Il palazzo in cui risiedono i governatori inglesi è quello stesso che abitavano i Gran Mestri, e che era decorato di numerosi ornamenti destinati a perpetuare la memoria della gloria dell'ordine, da quadri, da stemmi, da statue, quella fra le altre dell'immortale Giovanni di Lavalette, che nel 1665 pugnò vittoriosamente contro ottantamila Turchi comandati da Soliman, statua indegnamente rovesciata e profanata al tempo dell'invasione operata dai barbari rivoluzionari, obbliando che l'eroe era francese.

Il governatore attuale è il generale Ponsomby, che conobbi in Ispagna nel 1810, dove io serviva come generale.

Quello fra i suoi predecessori che lasciò a Malta più onorabili memorie, è il Marchese di Hastings, che ivi morì or fa alcuni anni. Nessuno esercitò le sue funzioni in modo più nobile, più disinteressato, più generoso. Egli era stato anteriormente governatore dell'Indie, e ben diverso da un altro personaggio dello stesso nome,

di cui l'amministrazione avea un tempo giustamente provocato un malcontento, ed un odio fino allora senza esempio; egli avea saputo conciliarsi la stima generale. Io avea avuto con esso lui preziose relazioni allorquando portava il nome di Lord Moira: egli mi onorava con una tenera amicizia, e si compiaceva darmene delle prove. Io credei dovere di riconoscenza di andar a visitare la sua tomba sulla quale mi trattenni molto tempo.

Fra le persone con le quali ebbi antiche relazioni, e che quivi si trovavano, ve ne sono pochi ch'io rividi con altrettanto piacere quanto il signor Frere, ministro d'Inghilterra in Ispagna, all'epoca del mio soggiorno in quel regno. Prevenuto del mio arrivo fino dai primi momenti, egli fu sollecito di venirmi a vedere, e non cessò di poi di darmi le testimonianze le più amabili della sua benevolenza. A Malta è il padre dei poveri; egli pone la sua felicità nel soccorrere, per quanto sta in lui, tutte le miserie, tutti gl'infortunj. Perciò il suo nome è lo scopo delle benedizioni degli abitanti.

Sebbene tristamente decaduta dall'alto seggio in cui trovavasi collocata dal suo destino sino alla fine dell'ultimo secolo, ed a malgrado di tutti i mali che ha sofferti, Malta non rimane men degna di tutta l'attenzione del viaggiatore. I suoi numerosi monumenti religiosi, civili e

militari, le sue chiese, la maggior parte degne di osservazione, e fra le quali si distingue particolarmente quella di S. Giovanni, patrono dell'ordine, le sue statue di S. Paolo che si rinvengono in ogni quartiere, il suo ospitale, il suo acquedotto, opera degna dei Romani, che porta da una città all'altra le acque necessarie a tutti i bisogni, le magnifiche sue spiagge, i suoi vasti cantieri, i suoi immensi bacini, le fortificazioni di cui il suo suolo è ingombro, attesteranno per molto tempo ancora ciò che l'amore di religione e di gloria seppe fare dello scoglio, in cui Lille Adam, prendendone possesso, potè a stento trovare una casa per alloggiarvi, ove i commendatori e i cavalieri non ebbero da prima altri alberghi che alcune miserabili capanne di pescatori. E a coloro a cui tante e sì grandi cose non riveleranno a quali uomini sieno dovute, parleranno i monumenti della morte. Il vandalismo non ebbe il tempo di eseguire tuttociò che meditava, di disperdere la polvere dei sepolcri, di spezzare le pietre, o di cancellarne l'iscrizioni. Nelle cappelle si trovano ancora le tombe dei Gran Maestri che ridicono e la lor pietà e la lor bravura e le loro gesta. Io le visitai, mio caro amico, quelle auguste tombe, e le ho bagnate delle mie lagrime. Io gemei dinanzi ad esse, io compiansi l'accecata Europa di avere sconosciuto i suoi più preziosi interessi al punto

di fare contro sè stessa ciò che l'accanito Musulmano avea invano tentato per dei secoli, e di sanzionare con le proprie sue mani la distruzione di uno stabilimento ch'era uno dei più fermi sostegni della società cristiana, la sua difesa, ed il terrore dei suoi nemici. Membro dell'Ordine, che una falsa sapienza lasciò perire, cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, volli portar meco almeno la consolazione di aver toccato con le mie labbra i venerabili nomi che richiamano quei monumenti, e di aver deposto nei santuari che li rinserrano il mio omaggio ed il mio rammarico...

Frattanto ch'io mi abbandonava alle espansioni che avete testè lette, mio buon Carlo, giungevanmi lettere il di cui contenuto sconcerta tutti i miei progetti. Per quanto penosa mi sia l'idea di rinunziare al viaggio d'Italia, e quello di Roma segnatamente che lusingava con tanta dolcezza il mio cuore, io mi veggo nella necessità di aggiugnere questo sacrifizio a tanti altri. Gravi affari mi chiamano altrove, e mi riterranno un tempo per me ancora incalcolabile. Se trovo un bastimento per Genova, mi affretterò di approfittarne, ed a meno che non mi sopravvengano nuovi ostacoli partirò immediatamente per recarmi all'Abbazia di S. Urbano per la strada la più diretta. Se v'ha cosa che possa lenire la pena che mi cagiona uno sconcerto sì

impreveduto, è la buona notizia che mi si annunzia nelle lettere stesse, quella cioè che i nostri Religiosi della Trappa sono felicemente rientrati nel monastero del Monte degli Olivi, da cui erano stati sì crudelmente proscritti, che oggigiorno vi vivono in pace, e che mi è permesso di riedere in mezzo ai miei fratelli.

Addio, mio buon Carlo! io non saprei raccomandarmi di troppo alle vostre preghiere.*

---

* Siccome deplorasi in questa Lettera la caduta di un Ordine, che si era segnalato per tanti gloriosi fasti a pro della Cristianità, crediamo opportunò di qui accennare alcune cose che riguardano il suo risorgimento, incominciato fino dall'epoca del Congresso di Vienna, e compiutosi in questi ultimi tempi.

Il sacro militar Ordine di Malta *è ora ritornato in vita in forza di quanto venne in favor suo stabilito nel Congresso di Vienna nel* 1815; *ma per un certo lasso di tempo questa non fu che una vita languente, e quasi soltanto di nome. La residenza dell'Ordine venne stabilita dapprima a Catania in Sicilia, e primo Luogotenente del Magistero fu il Balì Tommasi, eletto a quel posto dal Sommo Pontefice. Alcuni altri dopo lui ressero il Magistero. Ma soltanto all'Augusto ora regnante Imperatore* FERDINANDO *I era riserbato il far risalire quell'insigne Ordine a vero splendore. Di fatto, non contenta S. M. I. R. di avergli fatto dono di una ricca Commenda, che alla morte dell'attuale possessore doveva rientrare nei beni dello Stato,* ESSA *decretò*

LETTERA LVIII.

Sant' Urbano, 22 dicembre, 1833.

Eccomi al termine del mio pellegrinaggio, mio buon amico. Io sono a Sant' Urbano.

Avea contato da prima di recarmi da Malta a Genova, siccome vi diceva nell' ultima mia lettera. Dopo avere atteso per più lungo tempo che non avrei voluto, e sempre invano, che si presentasse qualche naviglio, cangiai di risoluzione, e presi il partito di affidarmi all'*Aquila*, brich inglese che partiva per Marsiglia. Il tempo fu orribile: noi fummo costretti di navigare in mezzo a continue tempeste. In mia vita non soffersi tanto sul mare. Per ventiquattro ore almeno tutto parve disperato: marinai e passeggieri, noi ci credemmo perduti; io leggeva su tutti i

---

la formazione di un priorato Lombardo-Veneto, ed ordinò che si vegliasse con somma cura affinchè l'Ordine si conservasse nella maggior purezza; ond' è che negli Stati Austriaci, e nominatamente nelle province Lombardo-Venete, lo vediamo in oggi sorgere a gran fiore. Anche S. M. il Re delle Due Sicilie, sollecitato dal S. Padre, con sovrana munificenza lo ha riammesso nei suoi reali dominj.

volti lo spavento di una catastrofe imminente, inevitabile, ed io dividea la comune ansietà. Su questa dolorosa situazione, l'equipaggio, ch'era maltrattato, offeriva il più commovente spettacolo religioso. Malgrado il continuo fischio del vento, malgrado la rapida successione dei lampi, malgrado i replicati scoppj del fulmine, che romoreggiando incessantemente sulle nostre teste minacciava di cader su noi, la prece della sera non fu interrotta una sola volta. Giammai nel silenzio e nel ritiro del chiostro io non udii cantare le antifone e le litanie della Santa Vergine con maggior devozione e fervore. Il capitano era il primo a dare l'esempio; la sua voce robusta e sonora, alla quale rispondevano unanimemente quelle di tutti i marinai, risuonava da lungi, e quei canti, animati dalla vivacità della fede e della confidenza, dominavano per intervallo il rumore del cielo e delle onde corrucciate. Le nostre preghiere furono esaudite, il bastimento isfuggì a tutti i pericoli, e pervenne felicemente in porto.

Un benefizio cotanto insperato non fu, come non avviene che troppo di sovente, obbliato o sconosciuto. L'indomane dello sbarco, l'equipaggio, e la maggior parte dei passeggieri furono solleciti di salire alla cappella della *Nostra Signora della Guardia* per ringraziar quella che la Chiesa chiama la Stella del Mare, e ma-

nifestarle la loro sincera riconoscenza per la protezione ch'essa avea loro ottenuta intercedendo presso del suo divin Figliuolo.

Da Marsiglia m'incamminai verso Sant'Urbano passando per la Francia, che traversai rapidamente, e tutto preoccupato dal dolore di non avermi potuto recare a Roma. Io non mi consolava che col pensiero che andava a rivedere i buoni religiosi che già mi aveano dato un asilo, e che abbandonandoli avrei la felicità di ritornare presso al mio degno Reverendo Padre abate Don Pietro, e ai miei fratelli, di raccogliere nuove testimonianze della loro carità, e di attingere nel quotidiano esempio delle lor virtù novelle forze, nuovo coraggio per compiere degnamente la carriera di penitenza che il Signore mi diè la grazia di farmi abbracciare.

Finalmente, mio buon amico, jeri a sera le porte dell'ospitale Abbazia si schiusero novellamente per me. La Comunità era prevenuta del prossimo mio ritorno. Io era atteso impazientemente; io fui ricevuto, accolto con gioia viva, ma tutta cristiana, con quella gioja che si manifesta dagli slanci di una pietà riconoscente, dalla sollecitudine a render grazie, dall'ardore delle preghiere in favore di quelli che l'infinita bontà degnò proteggere, e ricondurre senza accidenti in seno della religiosa famiglia. Io fui in seguito condotto processionalmente in chiesa,

ed ivi essendo prostrato con il volto in terra dinanzi al Santissimo Sacramento, il Superiore, agendo a mio riguardo con la stessa carità come s'io fossi stato uno dei fratelli di cui egli è il degno capo, recitò per il mio ritorno il *Suffragió* prescritto dalle sante regole; egli pregò il Signore di perdonare al suo servo le colpe che avesse potuto commettere in mezzo ai pericoli ai quali la sua debolezza era stata esposta, ed invocò su di lui la sua misericordiosa indulgenza.

Addio, mio amico Carlo! Unite le vostre azioni di grazie alle nostre: sovvenitevi sempre di me dinanzi a Dio, e credete che nel mio ritiro io non vi dimenticherò giammai.

I Cristiani si amano per l'eternità.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

DETTAGLI

SULLA PRESA DI MALTA (1).

I dettagli che si sta per leggere comparvero nella maggior parte dei giornali stranieri all'epoca stessa dell'invasione di Malta operata dalle truppe di Bonaparte. La tirannia direttoriale pervenne ad impedirne la pubblicazione in Francia, ove in allora non furono conosciuti che da un ristrettissimo numero di persone. Si trovano consegnati, fra gli altri, negli scritti politici di un celebre protestante, che li fece precedere da riflessioni piene di giustezza e d'imparzialità.

« Il ritorno di molti Cavalieri sul continente,
« dice egli, spiegò i veri motivi di quella ca-
« pitolazione senza assedio, ma la passione, il
« risentimento, il desiderio di scusare i suoi
« propri torti, ed i pregiudizi nazionali influi-
« scono sulla maggior parte di quei racconti.

« Fra queste relazioni se ne distinse una in-
« dirizzata, da Malta stessa alcuni giorni dopo
« il suo arrendimento, al sig. Balì Litta, ministro
« dell'Ordine a Pietroburgo, dal Balì di Ti-
« gnié francese, testimonio oculare, su cui il
« freddo dell'età non ha indebolito l'indi-

---

(1) Vedi la nota della Lettera 57.

« gnazione. La sua lettera pubblicata nel *Cor-*
« *riere di Londra* è una rimostranza criminale,
« in cui il Gran Maestro è alquanto chiara-
« mente accusato ...

« Si concepisce questo ardore in un generoso
« vegliardo a cui la negligenza dei doveri può
« sembrare un tradimento; ma la storia deve
« rispettare la differenza che passa tra il de-
« litto e la debolezza, fra l'incapacità e la per-
« fidia. Il difetto di talento, di coraggio, di spi-
« rito e d'intelligenza appartengono talvolta al-
« l'uomo in carica ugualmente come al restante
« dei suoi simili; ma una vile scelleratezza è
« fortunatamente più rara...

« In quanto ai veri colpevoli eglino sono ac-
« cusati dall'uniformità dei rapporti ...

« Si può leggere con fiducia la seguente let-
« tera, che contiene il sunto autentico delle par-
« ticolarità relative all'ignominia di Malta. Essa
« è scritta con quella misura ed esattezza ne-
« cessaria da un Commendatore dell'Ordine, non
« men distinto per i suoi costumi e la sua pro-
« bità, che per il suo zelo e per i suoi talenti. »

Livorno, 15 *agosto*, 1798.

Malta era minata da lungo tempo dalla pe-
nuria in cui l'aveano gettata le sue perdite dopo
la rivoluzione, e le dilapidazioni protette dalla
debolezza dell'ultimo Gran Maestro.

Il segretario del tesoro (titolo del capo delle Finanze), il commendatore di B... di R... dopo aver lavorato venti anni alla nostra rovina era divenuto il capo conosciuto dei nuovi principj che doveano tosto o tardi consumare la nostra caduta. Molte persone aveano preveduto il pericolo che si faceva tanto più grande, inquantochè il danaro ci mancava sempre più di giorno in giorno, e non se ne procurava che con mezzi precari e rovinosi, e perciò stesso fu d'uopo riformare più della metà del'e forze di terra e di mare.

Preparavasi adunque da qualche tempo una procella ben nera: zelanti cavalieri ne aveano sovente avvertito; essi avrebbero desiderato, 1.° che si fondesse il tesoro dell'Ordine di *S. Giovanni;* 2.° che, non avendo una persona capace a comandare in caso di assedio, si attirasse a Malta un generale sperimentato e conosciuto per difenderla. In cotal modo mancavasi di tutto ciò che faceva d'uopo per difendersi ed anche per vivere; imperocchè, eccettuate le biade, non aveasi *nè legna, nè carbone, nè bestiami, e soprattutto nulla di tutte quelle specie di attrezzi indispensabili per sostenere un assedio, come carrette da cannoni,* ecc., ecc.

Tale era la posizione dell'isola, allorquando in gennaio ultimo decorso videsi arrivare a Genova un segretario di F..., il signor P...,

che sotto pretesto di una vana missione venne ad abitarvi pel corso di cinque settimane presso un banchiere del suo nome, guardiano del porto, già ben noto per i suoi sentimenti *patriotici.* Quel segretario recava lettere commendatizie per tutti quelli che potevano servire ai suoi progetti; egli diede scandalosi banchetti ai principali amici della rivoluzione, si legò strettamente con tutti i suoi cooperatori, infine stabilì tutti i suoi piani. Era dunque preparata ogni cosa allorchè il 6 giugno videsi entrare nel canale di Malta la prima divisione di quella famosa flotta da lungo tempo in armamento: allora lettere tranquillanti e perfide dell'ex-commendatore D . . ., imbarcato sulla squadra, ed altre comunicate a proposito dal suo amico il commendatore di B. . . . di R . . ., parvero assopire le inquietudini. Tuttavia si fecero dei preparativi, dei carretti, delle cartucce, ecc., ma in luogo di far uscire dalla città, o di rinchiudere le persone sospette, e di farvi entrare con le loro provvigioni tutti quelli del difuori che potevano difenderla, ed in luogo di rinchiudersi nelle muraglie, si divisero, si dispersero tutti i migliori nostri cavalieri (soprattutto i Francesi) *nelle insufficienti batterie, e torri della costa,* alla testa di reggimenti e delle milizie della campagna, ed in tutti i posti di artiglieria sotto alla direzione del comandante di quella armata

il *commendatore di B . . .*, amico ed alleato dei cospiratori. Egli e gli altri capi dei lavoratori aveano fatto mancare i viveri e le munizioni di ogni specie; di modo che alcuni emissarj frammisti nelle milizie persuaderono loro di leggieri ch' esse erano tradite, e, ciò ch'è più, dai cavalieri inviati alla lor testa per comandarli, e soprattutto dai *cavalieri francesi*, i quali, d'intelligenza coi loro assalitori, *volevano abbandonarli al nemico*.

Giammai la perfidia e la macchinazione non furono meglio ordite: perciò in tutti i posti nei forti della città, la diffidenza, vera o simulata, di tutti i soldati maltesi divenne generale. Al di fuori i giovani e bravi cavalieri volevano riunire le loro truppe, e se ne vedevano abbandonati; altri tentavano di spingerle innanzi, e si gridava che si voleva *riunirle, e consegnarle al nemico;* ben tosto, sotto questo pretesto *quattro cavalieri perirono per mano delle lor proprie milizie; e nove altri furono fucilati, mutilati, feriti e trascinati dai loro soldati*, legati, imprigionati nella città, e fino nel palazzo del Gran Maestro, custoditi a vista da molti faziosi che segnavano gli ordini, e che si erano resi assoluti padroni.

Frattanto la discesa era già operata *su sette differenti punti. Bonaparte*, scortato e diretto dall'ex-cavaliere P . . . di M . . . capitano del ge-

nio, il quale ci avea lasciati da due anni per andarlo a raggiugnere, assistito dall'ex-cavaliere di B... e da altri Maltesi banditi, era sbarcato alla cala *S. Giorgio* donde il bravo cavaliere di *Préville*, comandante della cattiva torre, senza munizioni, senza viveri, derelitto da suoi era stato obbligato a ritirarsi.

Io ommisi dirvi che il 9 giugno all'arrivo di altre due divisioni della flotta, Bonaparte inviò il Console francese a chiedere verbalmente da sua parte al Gran Maestro l'ingresso di tutti i nostri porti per l'intera sua flotta. Si unì il consiglio, e rispose che per i suoi trattati con le potenze, per la sua neutralità, e per la sua propria sicurezza non potevasi ricevere più di quattro bastimenti da guerra alla volta. Il Console, latore di questa risposta, non ritornò; e all'indomane dalla punta del giorno vidersi tutte le scialuppe effettuare lo sbarco.

Quantunque il Balì della Tour-de-Pin, cavaliere assai zelante, molto attivo, e membro al pari di me della Congregazione della guerra, avessimo sollecitato da molto tempo di prendere delle misure di precauzione assai necessarie, fra le altre il ristabilimento di certe batterie *tolte non a caso,* ed anche il trasporto di *diecimila barili di polvere del magazzino generale della Cottoner,* che pel successo di una discesa al porto di *Marsa Sirocco*, doveano

facilmente cadere in poter dei nemici, non fu che il giorno stesso dello sbarco che si ottennero degli ordini per il secondo oggetto, fattosi ben più malagevole dalle circostanze. Il *Balì della Tour-de-Pin* chiese il *Commendatore di Thuisy* per suo secondo: si dieder loro dei soldati per fare il cordone di là fino al mare, e quindici cavalieri per iscortare la polvere fino ai diversi forti o magazzini; ma quale non fu il loro imbarazzo, giungendo al magazzino generale, allorchè videro che a bella posta, o altrimenti vi si facevano mancare i muli, i carretti, e tutti i mezzi di trasporto!

Tuttavia il Balì della Tour-de-Pin fornì di provvigioni i differenti forti, ma non senza pericolo, mentre era d' uopo fare sfilare delle barche in mezzo ai colpi di fucile che i Maltesi, scatenati contro i Greci (e a Malta ve ne hanno molti), tiravano contro ad essi sulla riva. L'indomane avemmo ancora maggiori angustie, imperocchè *seppero persuadere sì bene gli abitanti* delle parti circondate dalla *Cottoner* che, togliendo quella polvere, *noi volevamo tor loro il mezzo di difendersi*, che nessuno non volle più concorrere al trasporto, e il *Balì della Tour-de-Pin*, il Commendatore di *Thuisy* ed un terzo furono costretti di eseguire soli, e parzialmente quella necessaria misura.

La notte del dieci all'undici venne a spargere nella città tutti i rumori, tutti i terrori. Le donne, i fanciulli, i fuggiaschi accorsi dal di-fuori, vi accrebbero l'imbarazzo e la confusione. Allo strepito dei colpi di fucile, tirati nella contrada di Francia, pel timore di una scalata da quella parte io mi recai al palazzo; ma quale non fu la mia sorpresa nell'udire che, dietro ad una deputazione di *baroni*, di *giurati*, e di altri vili forsennati, che erano venuti a rappresentare l'urgenza della capitolazione, il consiglio stava per unirsi nel cuor della notte? I nostri migliori Balì erano assenti, o altrove impiegati: tuttavia il consiglio si unisce, e lo stupore aumenta quando vi si vedono entrare cinque di quei *furibondi Maltesi*, osando assistere alle deliberazioni, ed esigere di vedere la lettera scritta a *Bonaparte:* più ancora, se li vede cercare, condurre dei *trombetti*, dar loro l'ordine di andar ad avvertire i forti ed i nemici della tregua, e proclamare in mezzo alla notte il nostro precoce disonore. Semplici sudditi nell'isola, essi esigono che per istendere gli articoli della capitolazione si deputino *quattro fra di essi*, con due soli membri dell'Ordine, sotto la mediazione del *Ministro* di *Spagna;* e si fa uscire il Commendatore di B. . . . di R . . . dal forte S. Angelo dove egli avea chiesto di essere rinchiuso, *anzi che battersi*, per essere il capo e l'organo di quella deputazione.

In cotal guisa la famosa piazza di Malta è lasciata internamente ed esternamente in poter dei suoi nemici; in cotal guisa l'Ordine abbandona, commette la sua sorte al più antico, al più pericoloso dei cospiratori. Si vedono capitolare vilmente, prima che l'assedio sia cominciato, e ricevere in ventiquattr' ore la legge da un nemico che non ha ancora attaccato i suoi bastioni. Ma come opporsi a quel consiglio, a quella capitolazione? Gli è in mezzo alla notte ch'essa si decide: tutti i cavalieri sono assenti e dispersi; i Balì i più fermi, i più costanti nel sentiero dell'onore sono lontani: il tradimento circonda il capo, e il destino dell'Ordine è pronunziato! Bonaparte entrò l'undici a sera nella città, andò ad occupare il palazzo del marchese Parisi (nobile maltese): credevasi che egli sarebbe andato a visitare il Gran Maestro; ma, al contrario, Bonaparte attendeva che il Gran Maestro alla nostra testa dovesse rendergli questo omaggio: il Gran Maestro vi si rifiutò; perciò dicesi che fosse allora che Bonaparte, poco soddisfatto, intimasse a tutti i membri dell' Ordine di partire in tre giorni: egli non ne concesse che due ai cavalieri portoghesi, e sole tre ore al cavaliere *O'hara, ministro di Russia.*

B . . . di R . . ., nominato presidente della commissione del governo provvisorio, comandava al Gran Maestro con R. . . di S . . . J . . . d'A . . .

Egli era sotto a Bonaparte il sovrano dell'Ordine e del paese di cui avea organizzato la perdita. R... di S... J... d'A... era stato membro dell'assemblea nazionale, e l'avvocato *pagato* dall'Ordine per difendernelo. A Malta egli era commissario del Direttorio.

In pochi giorni si cancellò, o si rovesciò ovunque, negli alberghi, e per fino nel palazzo del Gran Maestro presente ogni menomo vestigio degli stemmi della religione, dei suoi capi, ecc., ecc.

I Francesi trovarono intatti e il *tesoro* di S. *Giovanni*, e tutta l'*argenteria* dell'*ospitale* e *delle chiese dell'Ordine*, che furono tosto spogliate delle loro ricchezze. Tutti i pezzi rotti si tramutarono in verghe. Il priore, ed i canonici conventuali furono espulsi dalla chiesa di S. Giovanni: essa divenne la cattedrale dell'isola, e si vide nel giorno stesso di S. Giovanni officiarvi il Vescovo sotto al baldacchino del Gran Maestro, assistito dai canonici mitrati della vecchia città. Ma la vera ricchezza dell'Ordine, il tesoro che ha perduto con Malta tutta la nobiltà francese, e quella degli altri stati sono gli archivi: essi caddero nelle mani di *Bonaparte* senza che nessuna previdenza abbia pensato a preservarli.

Il secondo giorno Bonaparte fece pubblicare, e affigere l'ordine di una leva generale, ed imbarcare sulla flotta *tutti i marinai dell'isola, le*

guardie del Gran Maestro, e tutti i soldati formati in reggimento; nello stesso tempo egli condusse seco alcuni dei nostri giovani cavalieri, che, non sapendo ove dar del capo, non avendo alcuna speranza di rientrare in Francia, nè alcuna risorsa per andare altrove, si abbandonarono alla disperazione. Ah! disgraziati giovani!!

Se *Bonaparte* ci ha trattati con sì gran rigore, fu, dicesi, a cagione del nostro infelice Gran Maestro di cui era malcontento. Tuttavia noi avemmo a lodarci del generale *Vaubois,* suo luogotenente; e tutti gli uffiziali della flotta, e della armata ci compiangevano, e s' interessavano nelle nostre disgrazie.

Noi conoscevamo meglio di voi stessi, ci dissero, tutti i vostri mezzi; noi sapevamo che non potevate difendervi. Ciò si passò a Malta come in Isvizzera dove eravamo; e voi ignoravate forse che i *cospiratori aveano giurato di trucidarvi tutti al segnale della prima bomba.*

Il Gran Maestro è partito per Trieste il 17 giugno, vale a dire, il primo di noi tutti, conducendo seco dodici membri dell'Ordine, alcuni dei quali erano della sua casa.

Il 24 la municipalità fece pubblicare l'ordine a tutti gli ex-cavalieri o membri dell'Ordine di sgomberare Malta in ventiquattr'ore: di fatto partimmo affastellati sui primi bastimenti ragusei che si trovarono nel porto.

Noi avevamo veduto collocare, installare, ricompensare, come di ragione, tutti coloro che aveano contribuito alla nostra perdita (1).

I passaporti di tutti quelli che hanno qualche dritto di rientrare in Francia ci indirizzano ad Antibo, ad un commissario che dovrà giudicarci; gli altri ci dirigono a Barcellona ed a Livorno (2).

---

(1) Il commendatore di B . . . di R . . ., segretario del Tesoro; il commendatore di B..., comandante dell'artiglieria; il commendatore servente T . .., ingegnere della piazza; il cavaliere di F . . ., commissario delle fortificazioni; il donato D . . ., segretario del commendatore R . . ., per la Francia; il signor P . . ., capitano del porto; i sacerdoti B . . ., A . . ., B . . ., e molti altri di S. Giovanni, dei baroni, dei giurati, ajutanti, avvocati, notai, ecc., tutti collocati in questo momento.

(2) Merc. Britann., t. I.

FR. FRANCISCUS PUCCI A CRYPTIS S. LAURENTII ORD. MIN. SERAPH. S. P. N. FRANCISCI ALMÆ OBSERV. ROM. PROV. EX-DEFINITOR SAC. CONGR. DE PROPAG. FIDE RESPlis, MISSIONUM ÆGYP. ET CYPRI PRÆFECTUS IN PARTIB. ORIENT. COMMISS. AP.licus, S. MONT. SION, ETSS. SEP. D. N. J. C. GUARDIAN, TOTIUS TERRÆ S. CUSTOS, HUMILISQ. IN DOMINO SERVUS.

UNIVERSIS, ET SINGULIS CHRISTI FIDELIBUS PRAESENTES NOSTRAS INSPECTURIS, LECTURIS, VEL LEGI AUDITURIS, SALUTEM AB EO, QUI EST VERA SALUS, ET GAUDIUM IN SP. S.:

Noveritis admodum reverendissimum patrem dominum Mariam Josephum de Geramb, congregationis Trappensis, devotionis gratia suscepta peregrinatione ad sancta loca, praesentia, et sanctissima conversatione Salvatoris nostri decorata, quinimo pretioso ejus sanguine consecrata, anno 1831, *pontificatus vero sanctissimi*

FR. FRANCESCO PUCCI DELLA GROTTA DI S. LORENZO, DELL' ORDINE MINORE DEL SERAFICO NOSTRO S. PADRE FRANCESCO DELLA PRIMITIVA OSSERVANZA DELLA PROVINCIA ROMANA, EX-DEFINITORE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELLA PROPAGANDA DELLA FEDE, PREFETTO DELLE MISSIONI DI EGITTO E DI CIPRO, COMMISSARIO APOSTOLICO NELLE PARTI ORIENTALI, GUARDIANO DELLA SANTA MOTAGNA DI SION E DEL SANTO SEPOLCRO DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO, COME ALTRESÌ DI TUTTA LA TERRA SANTA, E L' UMILE SERVO IN NOSTRO SIGNORE.

A TUTTI I FEDELI DI GESU' CRISTO, ED A CIASCUNO IN PARTICOLARE CHE QUESTE PRESENTI VEDRANNO, LEGGERANNO, O UDIRANNO LEGGERE, SALUTE IN COLUI CH' È LA VERA SALUTE E GIOJA NELLO SPIRITO SANTO.

Vi sarà ormai noto che il reverendo padre Maria Giuseppe di Geramb, dell'ordine dei Trappisti, in un pellegrinaggio intrapreso per devozione, è arrivato a Gerusalemme ai luoghi venerati, che Nostro Signore santificò con la sua presenza e con la divina sua conversazione, e poscia consagrati col prezioso suo sangue, il 6 del mese di dicembre, 1831, ed il secondo del pontificato del nostro santissimo padre papa Grego-

domini nostri papae Gregorii XVI, feliciter regnantis, anno II, die 6 mensis decembris Jerosolymam appulisse: inde subsequentibus diebus praecipua sanctuaria, in quibus mundi Salvator suum populum dilectum, imo et totius humani generis massam damnatam a miserabili daemonum potestate misericorditer liberavit; utpote Calvarium, ubi cruci afflixus, devicta morte, coeli januas aperuit; sepulchrum, ubi sacrosanctum ejus corpus reconditum triduo ante suam gloriosissimam resurrectionem quievit; Montem Sion, ubi cum discipulis ultimam fecit caenam, Eucharisticum sacramentum instituit, iisdem apostolis, januis clausis, post suam resurrectionem apparuit, Thomae latus suum misericorditer ostendit, et Spiritus Sanctus in igneis linguis descendit; sepulchrum beatissimae virginis Mariae, unde ad caelos assumpta est gloriosa; montem Oliveti, ubi, videntibus discipulis, ad coelos Dominus ascendit, suorum pedum vestigia in aeternam relinquens memoriam; Bethaniam, ubi Lazarum quatriduanum a morte suscitavit; caeteraque alia in et extra Jerosolymam constituta: item et Bethlehem, ubi idem Salvator mundi de virgine Ma-

rio XVI, felicemente regnante; ch'ei visitò nei successivi giorni i principali luoghi in cui il Salvator del mondo liberò misericordiosamente dall' eterna reprobazione, e riscattò dalla schiavitù del demonio il diletto suo popolo, e tutta la massa del genere umano; così pure il Calvario, ove, appeso alla croce, egli trionfò della morte, e ci schiuse le porte del cielo; il sepolcro ove il suo sacro corpo riposò per tre giorni innanzi alla sua gloriosa risurrezione; il Monte Sion ove fece l'ultima cena con i suoi discepoli, ove instituì il sacramento dell'Eucarestia, ove apparve a quegli stessi apostoli dopo la sua risurrezione, le porte essendo chiuse, ove mostrò misericordiosamente il suo costato a Tommaso, ed ove lo Spirito Santo discese in forma di lingue di fuoco; ch'egli visitò inoltre la tomba della beatissima vergine Maria, d'onde si fece la gloriosa sua assunzione; la montagna degli Olivi da cui il Signore salì al cielo alla presenza dei suoi discepoli, lasciando in eterna memoria l'impronta dei suoi piedi; e Betania ove risuscitò Lazzaro, morto da quattro giorni; e tutti gli altri luoghi degni di rimarco situati nelle mura e fuori dalle mura di Gerusalemme; ch'egli si recò di là a Betlemme ove lo stesso Salvator del mondo non isdegnò nascere dal seno della vergine Maria, di esser posto in un presepio, riscaldato da animali, ve-

ria nasci, in praesepio collocari, a brutis calefieri, a pastoribus venerari, a stella indicari, a Magis adorari, et modico lacte pasci non est sane dedignatus; et quae circa Bethlehem, et in via Bethlemitica conspiciuntur: montana quoque Judaeae, ubi beatissima Virgo Elisabeth visitavit, ortumque habuit magnus propheta, et praecursor Domini Joannes; desertum pariter, et antrum, ubi idem praecursor plurimos, vitam ducens solitariam, latuit annos: insuper et quae in Galilaea similiter continentur; nimirum, domum Nazareth, ubi beatissima Virgo ab angelo salutata, meruit Filium Dei concipere incarnatum; Montem Thabor, ubi idem Dominus se transfigurando, gloriam suam tribus discipulis ostendit; mare Tiberiadis, cujus mentio saepe fit in sacris Evangelii paginis, propter assiduam Christi domini consuetudinem; flumen Jordanem, cujus aqua suo baptismate consecravit; sacrum montem Quarantanae, ubi suo sancto jejunio nostras epulas damnavit, daemonumque astutias propria superavit virtute: tandem, quae in universa Judaea, et Galilaea continentur, gressibus Domini, ac beatissimae ejus Matris consecrata, et a pere-

nerato dai pastori, indicato da una stella, adorato dai Magi, e nudrito da un po'di latte; che egli vide i dintorni di Betlemme, e ciò che si osserva sulla strada di quella città; ch'egli percorse le montagne della Giudea, ove la beata Vergine visitò Elisabetta, e dove nacque il gran profeta Giovanni, precursore del Messia; similmente il Deserto e la grotta ove questo stesso precursore di Cristo passò solitariamente parecchi anni della sua vita; ch'egli continuò a visitare nel suo pellegrinaggio tutti i luoghi celebri di Galilea, come la casa di Nazaret, ove la beata Vergine Maria fu salutata dall'Angelo, e meritò di concepire nel suo seno il Verbo incarnato; il Monte Tabor, ove il Signore nella sua Trasfigurazione si mostrò a tre dei suoi discepoli nello splendore della sua gloria; il lago di Tiberiade, di cui le sacre pagine del Vangelio fanno di sovente menzione, Nostro Signor Gesù Cristo frequentando assiduamente quel luogo; il fiume del Giordano di cui il Figlio di Dio consacrò le acque pel suo battesimo; il sacro Monte chiamato della *Quarantena*, ove col suo santo digiuno egli condannò i nostri banchetti, e rese vane con la sua propria virtù tutte le astuzie del demonio; ch'egli visitò infine piamente e devotamente con la più gran riverenza, tutti i luoghi della Giudea e della Galilea, consacrati dai passi di nostro Signor Gesù Cristo e della

grinis catholicis visitari solita, pie, ac devote summa cum reverentia visitasse. In quorum omnium, et singulorum fidem has manu nostra subscriptas, et sigillo majori officii nostri munitas expediri mandavimus.

Datum Jerusalem ex hoc venerabili conv. S.mi Salv. die 5 *maij,* 1832.

FR. FRANCISCUS PUCCI A CRYPTIS S. LAURENTII,

Terrae Sanctae custos.

De mandato patern. suae reverendissimae,

FR. PERPETUUS A SOLERIO,

Secretarius Terrae Sanctae.

sua beata Madre, come pure tutti gli altri santi luoghi che i pellegrini cattolici hanno il costume di visitare.

In fede d tutto ciò, e di ciascuna delle quali cose noi abbiamo ordinato di rilasciargli le presenti segnate di nostra mano, e munite col grande sigillo del nostro offizio.

Dato a Gerusalemme da questo venerabile convento del Santo Salvatore, il 5 maggio, 1832.

FR. FRANCESCO DELLA GROTTA DI S. LORENZO,

Guardiano di Terra Santa.

Per ordine del Reverendissimo Padre,

FR. PERPETUO DI SOLERA,

Segretario di Terra Santa.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME TERZO

ERRATA			CORRIGE
Pag.	*lin.*		
35	14	nè fu	ne fu
99	29	nell'ardente	sull'ardente
100	26	con lui	con esso lui
101	7	gli	egli
102	2	quì	mi
113	3	appressarcisi	appressarvici
116	28	fu d'uopo	fa d'uopo
122	2	l'è	è
137	11	e che la	e che nella
145	3	ed al	e sul
149	28	asserivano	offerivano
172	7	e limitava	limitava
215	8	da voce	da una voce
229	19	di	degli
237	15	oggi giorno	ogni giorno
243	6	nelle	sulle
249	15	note, alcune	note alcune,
291	2	Su questa	In questa

IL NUOVO AMICO
DEI FANCIULLI
IN CROCCHIO CON ESSI
O SIA
RACCOLTA DI NOVISSIMI RACCONTI
PER ISTRUZIONE ED EDIFICAZIONE
DELLA TENERA GIOVENTÙ
ED ANCHE PER UTILE TRATTENIMENTO DEGLI ADULTI

OPERA

DI LEOPOLDO CHIMANI

VERSIONE DAL TEDESCO

DEL PROFESSORE

ABATE GIUSEPPE TEGLIO

IL TRADUTTORE

Ancora un nuovo libro pei fanciulli? diranno taluni. Abbondano siffatte produzioni, e ne' pochi anni trascorsi ne uscirono in luce anche fra noi a bizzeffe di tradotte e di originali.

Sicuro io non pertanto e dell'intrinseco merito dell'opera, e del molto vantaggio, non disgiunto da un innocente diletto, che ne può risultare non solo a' giovanetti, ma anche agli adulti, mi diedi

con impegno a volgere in italiano il presente libro, parto di un uomo espertissimo nell'educazione della gioventù, come quegli che presiedendo alla scuola normale della nostra metropoli, tutta spende la sua vita in un ramo così importante di pubblica istruzione, producendo libri che vengono annualmente dati in premio nelle scuole della capitale, e delle provincie.

L'opera è divisa in sei parti con un titolo ben appropriato a ciascuna, e contiene fatti, aneddoti e racconti tutti interessantissimi, e pieni della più pura ed edificante morale.

Se anche questo mio lavoro verrà accolto con quel favore che ottennero altri per me già pubblicati, ciò mi sarà di sprone a dar tratto tratto all'Italia anche le altre produzioni di un uomo sì benemerito in questa materia, per cui recentemente venne decorato da S. M. I. R. A. della grande medaglia del Merito Civile.

Quest'opera formerà i volumi 22 e 23 della *Biblioteca Scelta* di Opere tedesche tradotte in lingua italiana, e sarà pubblicata nel venturo mese.

Il prezzo dei due volumi sarà di Austriache lire sei circa.

L'edizione viene eseguita dalla Tipografia di G. SILVESTRI, Contrada di S. Paolo, N.° 947, e le associazioni si ricevono dal Traduttore in Como, dall'Editore in Milano sull'angolo della Piazza di S. Paolo, N.° 945, Casa *Tarsis*, e da tutti i principali Libraj.

Milano, Marzo 1840.